

FILIPPO VIRZÌ

STORIA DI CATENANUOVA



PAPIRO EDITRICE



L'educatore e scrittore Filippo Virzi, già noto nel mondo culturale per le sue precedenti pubblicazioni letterarie, quali la sentita raccolta di liriche «*Mili Marina*» (E. Papiro, Enna 1987), aveva già dato buona prova di sé nel campo storiografico, con il suo documentato saggio su «*I Fasci siciliani a Catenanuova*» (1983), in cui si ricostruiscono le lotte contadine della fine del secolo scorso in Sicilia, con la nota agitazione che ebbe in Giuseppe De Felice Giuffrida il suo principale esponente.

Con questo nuovo saggio storico-sociale sulla natia *Catenanuova*, il Virzi presenta a quanti vogliano studiare l'evoluzione storica del territorio catenanovese, una efficace sintesi dei fatti salienti, relativi a questa comunità dell'Ennese, che dall'originaria *Malinventri* o *Melinventri* o *Meliventri* passò a Molimenti, com'è ricordato anche dalla poesia popolare del primo Settecento:

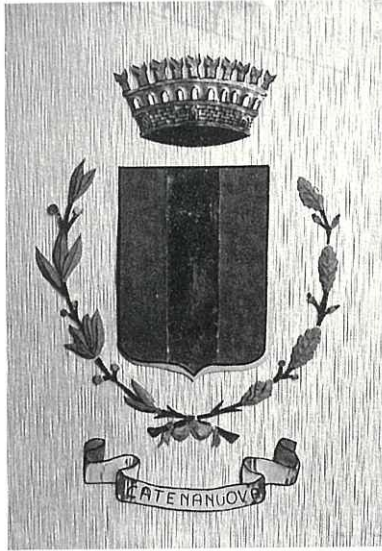
*Chiànciunu Regalbutu e
Mulinenti
lu cannizzu non civa a
la tramoja.*

Si chiamò poi Casale, ed infine ebbe la sua forma toponomastica definitiva in *Catenanuova*, dopo il matrimonio di Antonio Riggio, principe di

FILIPPO VIRZÌ

STORIA
DI
CATENANUOVA

PAPIRO EDITRICE



Ai Catanovesi

L'autore ringrazia l'amico Michele Pirri, il giornalista Nicolò Saccullo, l'architetto Carmelo Nicolosi, il geometra Gero Murgàno, le dattilografe Maria e Carmela Fichera, Giusi Zinna e quanti altri in un modo o nell'altro con la loro preziosa collaborazione hanno reso possibile la realizzazione di questo libro.

INDICE

Presentazione	pag.	15
Introduzione	»	17

Parte prima

LE ORIGINI

Cap. I	Insedimenti arabo-bizantini	»	23
Cap. II	Il Casale di Cuba	»	25
Cap. III	Il feudo Meliventri	»	33
Cap. IV	Famiglia Riggio	»	37
Cap. V	La fondazione	»	43
Cap. VI	Popolamento	»	49
Cap. VII	Giuseppe Antonio Riggio	»	59
Cap. VIII	Molimenti, Casale, Catenanuova	»	61

Parte seconda

CRONACHE DEL XIX SECOLO

Cap. IX	Circondario di Centuripe	»	65
Cap. X	Contesa tra la principesa della Catena e Bonanno ..	»	67
Cap. XI	Restauro e ingrandimento della Chiesa Madre	»	71
Cap. XII	Unità d'Italia	»	75
Cap. XIII	Colera, legge d'inumazione e ampliamento del cimitero	»	79
Cap. XIV	Costruzione della strada Stazione	»	85
Cap. XV	Acquisizione al comune del palazzo dei principi della Catena	»	87

Parte terza

I FASCI SICILIANI

Cap. XVI	I Fasci siciliani a Catenanuova	»	93
Cap. XVII	La sommossa	»	101
Cap. XVIII	Gli arresti	»	105
Cap. XIX	Domenico Matisi	»	107
Cap. XX	La canzone di Cucchiu	»	117
Cap. XXI	Nascita delle cooperative agricole e quotizzazione dei fondi Buzzone, Raisa, Fico d'India e Sampieri	»	129

Parte quarta

TRA LE DUE GUERRE

Cap. XXII	Prima guerra mondiale	»	139
Cap. XXIII	Seconda guerra mondiale	»	157
Cap. XXIV	Il Dopoguerra	»	163
Cap. XXV	Gli Anni Cinquanta	»	167

Parte quinta

FEDE E AMBIENTE

Cap. XXVI	Sorgente Castellaci e fabbisogno idrico della popolazione	»	179
Cap. XXVII	Monte Scalpello	»	181
Cap. XXVIII	Il Santuario di monte Scalpello	»	183

Parte sesta

CATENANUOVA OGGI

Cap. XXIX	Posizione geografica	»	195
Cap. XXX	La popolazione	»	201
Cap. XXXI	Aspetti socio-economici	»	203

Parte settima

UOMINI ILLUSTRI

Cap. XXXII	Orazio Passalacqua	»	207
------------	--------------------------	---	-----

Parte ottava

USI, COSTUMI E TRADIZIONI

Cap. XXXIII	Saluto e vita di relazione	»	213
Cap. XXXIV	Lavoro	»	215
Cap. XXXV	Superstizione, fattura, malocchio	»	219
Cap. XXXVI	Festività del Santo Patrono	»	223
Cap. XXXVII	Pellegrinaggio a monte Scalpello	»	229
Cap. XXXVIII	Pasqua	»	231
Cap. XXXIX	Carnevale	»	233
Cap. XXXX	Proverbi nella parlata di Catenanuova	»	235

Parte nona

LE IMMAGINI

Cap. XXXXI	I monumenti e gli edifici pubblici di Catenanuova Chiesa Madre	»	253
------------	---	---	-----

Parte decima

APPENDICE

Cap. XXXXII	Sindaci e podestà	»	273
Cap. XXXXIII	Le Amministrazioni comunali del Dopoguerra	»	275
Nota biografica		»	287
Bibliografia		»	289

PRESENTAZIONE

Secondo la tradizione popolare sino a noi pervenuta, Catenanuova nasce nel 1744, nel territorio del feudo Meliventri, a opera del principe Andrea Riggio della Catena.

Storicamente il Comune vanta dunque due secoli e mezzo di vita e si colloca tra i più giovani della provincia di Enna.

Ma, oltre questa informazione, cosa fanno i Catenanovesi della loro storia? Francamente — bisogna ammettere — ben poco. Scarse e frammentarie le notizie a disposizione.

Giustificato, quindi, il desiderio — diremmo quasi l'ansia — dei Catenanovesi di conoscere il proprio passato. È convinzione comune che un popolo non può avere progresso se non conosce gli episodi e gli uomini che hanno segnato le tappe fondamentali del suo sviluppo.

Nella «Fenomenologia dello Spirito» Hegel afferma che la Storia è «processo e movimento», frutto del pensiero umano. È la forza propulsiva che ci spinge verso l'avvenire. Conoscerla, quindi, significa conoscere se stessi, aiuta a sconfiggere l'antistoricità — che quando è prevalsa è stata motivo di decadenza dei popoli — e a seguire le vie del benessere sociale.

«Nel momento in cui gli uomini rinnegano il passato e vogliono camminare da soli, senza una guida», dice Aristotele, «facilmente smarriscono quelle vie che l'esperienza di tante generazioni aveva additato, ed errano incerti, come barca senza nocchiero».

Per preservare i valori collettivi e accrescere tra i cittadini il sentimento civile, l'Amministrazione comunale il 27 febbraio 1987 lanciò la proposta di un concorso pubblico per il recupero delle origini storiche di Catenanuova.

Furono invitati a partecipare illustri storici siciliani come il prof. Santi Correnti, il prof. Giarrizzo, il prof. Ganci, le Università e gli Istituti di Storia Patria. I termini di scadenza del concorso furono rinviati

per consentire maggiore tempo a disposizione ai potenziali concorrenti. Ciononostante il concorso andò deserto e nessun scritto su Catenanuova fu presentato. Imputiamo — a nostro modesto modo di vedere — la ragione di ciò al fatto che la stesura di una storia patria non costituisce fattore speculativo, ma solo atto d'amore di un figlio verso la propria terra.

L'esigenza di recuperare la comune identità storica è stata particolarmente sentita dal prof. Virzì che ha profuso anni di lavoro e di ricerche negli Archivi Comunali e Statali della Sicilia per comporre la «Storia di Catenanuova». Finalmente egli ha completato e consegnato alle stampe la sua opera che tratta gli aspetti non solo storici ma anche geografici, sociali ed economici del nostro Comune, a partire dai primi insediamenti arabo-bizantini dell'VIII-IX secolo fino ai nostri giorni. Arricchita di una sezione dedicata agli usi, ai costumi e alle tradizioni della comunità catenanovese e corredata di una serie di preziosi documenti inediti tra cui i Processi di Investitura ai membri della Famiglia Riggio fondatrice del Comune e la «Licentia populandi» concessa dal Re ad Andrea Riggio per popolare il feudo Meliventi, comprende un servizio fotografico sui monumenti pubblici e sugli uomini illustri di Catenanuova.

Sensibile verso le iniziative di carattere culturale (mostre, conferenze, dibattiti) che negli ultimi anni hanno rivoluzionato la vita culturale della nostra cittadina e richiamato esperti e luminari dei diversi settori delle Scienze e della Cultura, l'Amministrazione comunale ritiene utile contribuire alla diffusione dell'opera che va sicuramente ad accrescere il patrimonio culturale locale. Per la sua organicità e completezza il volume si pone come pietra miliare per quanti vogliono saperne di più della nostra Storia Patria e ci consente di uscire dall'anonimato in cui siamo stati relegati per tanti anni e collocarci a pieno titolo tra le storie municipali della provincia di Enna.

La composita ricchezza dell'iniziativa, dal contenuto altamente educativo, costituirà vantaggi all'intera collettività e punto di riferimento per le nuove generazioni.

L'Assessore alla Cultura
Dott. Aldo Biondi

Il Sindaco
Prof. Fortunato Gatto

INTRODUZIONE

A nome del Gruppo Teatro e Cultura «Orazio Passalacqua» voglio sottolineare il significato che la presente pubblicazione assume nella vita culturale della nostra cittadina. L'amicizia che mi lega al prof. Filippo Virzì, uomo culturalmente e socialmente impegnato, mi consente di apprezzarne particolarmente le qualità umane.

Degno figlio di Catenanuova, egli è un esempio di cittadino modello in cui, per dirla con Socrate, l'«aretè» assume a strumento di elevazione morale.

Nel difficile momento che travaglia la nostra società in cui la crisi di valori turba i giovani che non trovano punti certi di riferimento e deviano verso la droga e la violenza, la testimonianza di una vita esemplare spesa nello studio alla ricerca della valorizzazione dell'ambiente è senza dubbio ammirevole.

Parlando del principe Andrea Riggio fondatore del nostro Comune l'autore dice: «Il suo esempio suscita in noi sensi di civile impegno e ci sprona a una vita ricca di valori e di significati». Credo che la definizione si attagli benissimo all'autore.

In «Conoscere Catenanuova», testo scolastico adottato dalla Scuola Media, il prof. Virzì afferma che «la coscienza delle comuni radici conduce all'afflato e consente di ricercare intesa e collaborazione». La parola «afflato» — mi sia consentita la digressione etimologica — deriva dal latino «*afflatus*» che vuol dire alito, soffio, esalazione e dimostra la cultura umanistica dell'autore, profondo conoscitore del greco e del latino, ma più in generale dei classici.

Carducci dice in una sua poesia: «Egli ha dato alla familiarità un afflato lirico».

L'uso di questo termine, insieme a tanti altri che qui e là possiamo notare nell'opera, denuncia la frequentazione con la poesia nella quale con la silloge «Mili Marina», edita nel 1987 e presentata dal Gruppo culturale che ho l'onore di presiedere, il Virzì diede già buona pro-

va di sé. Il critico Rino Giacone — ricordo — allora individuò il filo conduttore della raccolta in quel sentimento del Tempo che acquista dimensione storica, confermando la perfetta sinergia esistente nell'Exis dell'autore tra storia e poesia.

È innegabile l'influsso esercitato dalla storia nel mondo contemporaneo sempre più proteso verso il futuro. La conoscenza del passato consente a un popolo uno sviluppo razionale. La mia esperienza mi conferma che gli aspetti socio-economici, culturali, religiosi e morali di una comunità sono le fondamenta della comunità stessa.

Per renderci meglio conto del lavoro svolto dal Virzì basta ricordare la vecchia favola dell'eterno viaggiatore narrata in un libro del Settecento.

«Un giorno passando da una città antica e popolosa, domandai ad uno dei suoi abitanti chi l'avesse fondata.

Mi rispose: — Io non lo so, ed i miei antenati non lo sapevano neppure loro.

Cinquecento anni dopo, ripassando da quello stesso luogo, non trovai più traccia della città.

Per sapere quando essa era stata distrutta, lo chiesi ad un contadino, ma egli mi rispose:

— Che domanda strana! Qui c'è sempre stata campagna come ora.

Tornai nello stesso luogo cinquecento anni dopo e vi trovai un mare; mi rivolsi ad un pescatore per chiedergli da quando esistesse quel mare, ed egli si meravigliò che io non sapessi che là v'era sempre stato il mare.

Tornai di nuovo dopo cinquecento anni: il mare era scomparso ed al suo posto si estendeva un terreno incolto. Nessuno seppe dirmi come il mare si fosse asciugato e neanche se era mai esistito in quel luogo.

Finalmente tornai ancora una volta lì, dopo altri cinquecento anni, e vi trovai una città fiorente. La gente qui mi disse che l'origine di essa si perdeva nella notte dei tempi.

Così il tempo spesso cancella le tracce della storia umana, ed è solamente la virtù di chi attraverso testimonianze scritte impedisce la scomparsa della nostra storia.

Nel 1983 — lo voglio ricordare — il prof. Virzì ha dato con «I Fasci siciliani a Catenanuova» il primo importante spaccato della no-

stra storia patria, ricostruendo con grande capacità di sintesi le lotte contadine dell'ultimo decennio del secolo scorso.

Con la presente pubblicazione dà a Catenanuova la sua tessera di riconoscimento ed arricchisce le nostre biblioteche ma soprattutto le nostre coscienze. Solo chi prova amore verso la propria terra e la propria gente può sobbarcarsi alla stesura di un libro del genere.

L'autore — occorre dirlo a onor del vero — riesce brillantemente ad inquadrare le vicende storiche della nostra cittadina, riproducendo le condizioni socio-economiche dell'epoca.

Partendo dagli insediamenti arabo-bizantini, dopo un'attenta analisi morfologica e geografica del Comune, passa a descrivere la sua fondazione a opera del principe Andrea Riggio della Catena, che proprio per la fondazione di Catenanuova ottenne il titolo di principe e la nomina al Parlamento siciliano.

Uomo profondamente religioso, il Virzì ce lo descrive come un grande benefattore del suo tempo.

La prima parte del volume rappresenta quella che più ci affascina perché ci consente di apprendere non solo dati e nozioni su Catenanuova ma soprattutto l'evolversi della situazione insediativa della nostra cittadina. Assai originale e importante è la descrizione che va dalla Prima alla Seconda Guerra Mondiale, in cui sono ricordati concittadini illustri che caddero in difesa della Patria come l'ufficiale Orazio Lentini e il capitano Ludovico Arturo Maccarrone.

Anche personaggi più recenti trovano nel testo giusta collocazione come Nicolò Bua, primo sindaco del Dopoguerra.

Il Virzì ce lo descrive come un personaggio che «agli occhi dell'uomo qualunque personificava i valori della giovane democrazia, nel cui nome aveva patito prigionia e privazioni. Uomo di natura introversa, mostrò grande apertura verso le istanze sociali del suo tempo».

Lo stesso dicasi di Prospero Lo Iacona, sindaco e fondatore a Catenanuova della sezione del Partito Popolare, che viene descritto come «uomo dinamico che sposò la causa dei cattolici e si battè perché ognuno potesse professare liberamente la propria dottrina».

Altro uomo illustre citato nel volume e per il quale vorrei spendere qualche parola in più in quanto intestatario della nostra Associazione, è Orazio Passalacqua.

Di sani principi morali, dedicò la sua vita alla famiglia e al lavo-

ro. Ebbe una prestigiosa carriera militare che lo vide prima colonnello e poi generale. Podestà nel 1927 e sindaco nel 1960, scrisse tre raccolte di poesie che furono molto apprezzate e ottennero riconoscimenti ufficiali in concorsi regionali di poesia in vernacolo.

Lo scrittore mostra grande padronanza soprattutto nella parte meno storica del volume, cioè quella relativa agli aspetti folcloristici, ai costumi e alle tradizioni del nostro Centro.

Concludendo, voglio ribadire la grande importanza storico-culturale rappresentata da questo volume che ha il grande merito di farci prendere coscienza del valore della nostra storia e di alimentare in noi il culto delle testimonianze del nostro passato a tutela del patrimonio storico-sociale della nostra Catenanuova.

*Il Presidente del
Gruppo Teatro e Cultura
«Orazio Passalacqua»
Dr. Dino Rizzo*

PARTE PRIMA

LE ORIGINI

CAPITOLO PRIMO

INSEDIAMENTI ARABO-BIZANTINI

Generalmente la tradizione e la storiografia concordano nell'affermare l'esistenza di una cellula insediativa nel territorio del feudo Meliventi prima della fondazione di Catenanuova.

Si tratta per lo più di poveri abitati rurali sparsi qua e là per il territorio, senza alcun collegamento tra loro sia di carattere agricolo che sociale.

Purtroppo non esistono testimonianze che possano provare la disposizione e la consistenza di questi nuclei insediativi che sicuramente erano caratterizzati da un'economia di sussistenza.

I suddetti abitati, risalenti all'epoca arabo-bizantina, presumibilmente si trovavano tra le campagne e le rive del Dittaino, le cui acque rappresentavano una insostituibile risorsa per irrigare i campi e abbeverare gli armenti, secondo uno schema di coltura assai diffuso in Sicilia dopo l'arrivo degli Arabi.

La valutazione di diversi elementi ci induce a pensare che si trovassero a qualche miglio a sud-est da Catenanuova, esattamente nella piana di Cuba. «Cuba», infatti, è voce araba che originariamente indicava una «fossa scavata per formare un deposito» (1). In seguito passò ad indicare un particolare tipo di chiesetta bizantina caratterizzata da pianta centrale e cupola schiacciata.

Queste chiesette furono luogo di culto degli anacoreti rifugiatisi in Sicilia durante le guerre iconoclastiche (VII-IX secolo).

Durante la dominazione araba esse servirono probabilmente al cul-

1) C. Avolio, *Introduzione allo studio del dialetto siciliano*, 1975, pag. 43.

to dei contadini e dei pastori sparsi nelle campagne. Alcune di esse sor-gevano nella Sicilia orientale e nella Val Demone conquistata per ulti-
ma dagli Arabi.

Si tratta di costruzioni in blocchi di pietra calcarea e lavica dispo-
sti a formare un vano quadrato e una cupola depressa. Oggi quasi tut-
te sono scomparse o ridotte ormai a pochi ruderi. Qualcuna, tipo la
«cuba» di Malvagna, è stata inglobata in una costruzione rurale più
recente e ridotta a stalla e ripostiglio.

Non essendoci fonti dirette a conforto delle nostre considerazio-
ni, possiamo solo ipotizzare che una di queste chiesette bizantine sor-
gesse nella piana di «Cuba». Queste nostre supposizioni ovviamente
non hanno valore specifico ma intendono costituire solo la base per
uno studio più analitico sul fenomeno insediativo nel territorio del feudo
Meliventri.

CAPITOLO SECONDO

IL CASALE DI CUBA

Nella piana di Cuba esiste un Casale di origine arabo-bizantina pervenuto quasi intatto ai nostri giorni, Casale che costituisce un chiaro indizio della colonizzazione araba del territorio e punto di riferimento degli insediamenti anteriori alla fondazione della città.

In epoca spagnola esso era adibito ad albergo e stazione di posta per il cambio dei cavalli e sorgeva lungo l'asse della regia trazzera che collegava le zone costiere della Sicilia orientale a quella occidentale.

Ubicato in posizione intermedia tra Catania e Castrogiovanni (1), era tappa obbligatoria per chi con i mezzi antiquati di allora intraprendeva un viaggio così avventuroso.

Il Casale o fondaco di una volta era una sorta di osteria o stazione per diligenze, capiente, di volta alta, spesso idoneo ad ospitare passeggeri e cavalli. In esso si mangiava e beveva, ci si scaldava attorno a un bivacco comune. Era insomma luogo sociale dove spesso s'accendevano liti o si narravano storie o si rideva o balenava nell'ombra un coltello.

Nel suo breve saggio sullo storico edificio l'architetto Nicolosi dice che «l'ingresso è posizionato tra il corpo principale del complesso architettonico e la scaletta esterna per la quale si accede ai piani superiori ed è simmetrico alla parte di costruzione più importante ed originaria. L'accesso è caratterizzato da un portale in pietra calcarea dura del Sei-Settecento che introduce nella piccola corte-ingresso e serve da disimpegno ai vani del piano terra. Durante il Sette-Ottocento sono state apportate delle modifiche ed aggiunte alcune parti. La parte posteriore è costituita da un corpo terrano molto lungo adibito a stalla, costruito durante il secolo scorso».

1) Enna,



Il Casale risalente all'Epoca arabo-bizantina. Situato nella Piana di Cuba, a qualche miglio da Catenanuova, sull'asse della regia trazzera, durante il Regno Spagnolo ebbe funzione di albergo e posta di cavalli.



L'ingresso principale

SOGGIORNO DEL RE DI SICILIA NEL CASALE DI CUBA (1714)

Come riferiscono le cronache del tempo, Vittorio Amedeo II, re di Sicilia in virtù del trattato di Utrecht che toglieva l'isola alla Spagna di Filippo V di Borbone, nella primavera del 1714 dimorò nel Casale di Cuba insieme al suo seguito reale.

L'episodio è narrato dallo storico centuripino Filippo Ansaldi:

«Nella primavera del seguente anno 1714 Vittorio Amedeo visitar volle diversi principali luoghi della Sicilia ed in particolar Catania, e Messina. In tale occasione, forse allorché portavasi a Catania, passò nel territorio di Centorbi e precisamente pei feudi Cuba e Giudeo. Alcuni di questi abitanti accorsero allor ivi ad ossequiarlo. Uno di costoro, don Giovanni Filippo Ansaldi, avendo da propri armenti raccolto una gran quantità di latte, lo fece gettar nella valle e scorrere per essa qual ruscello nel punto che il re stava già passando. Accettò il monarca questa singolare dimostrazione di ossequio, e risolvette di pernottare colà presso di lui perché l'ora era già tarda. Lo Ansaldi, che riceveva ciò a grande onore e stimavasi fortunato di poter accogliere presso di sé, anche per una sola notte, il proprio sovrano, si affrettò a disporre che fosse convenientemente trattato in quel feudo Cuba, che egli teneva in fitto. Con alquanti animali dei suoi armenti, che fece uccidere e preparare, coi frutti delle sue mandre, con pollame, pesci, frutti, vini e con quant'altro di meglio in quella occorrenza potette, apprestogli un lauto banchetto e poscia fece preparargli quanto era necessario a riposarsi e dormire.

Restonne il re molto ammirato e contento e, l'indomani, pria di partire, non lasciò di palesare all'Ansaldi la propria soddisfazione ed anche i sentimenti di gratitudine del real suo animo per li generosi particolari segni di onore e di rispetto ricevuti e per le cortesi maniere con le quali da lui era stato trattato.

Gli complimentò una medaglia d'oro nella quale era impressa, da una parte, la sua immagine, e quella della regina dall'altra e, per l'ultima prova di suo gradimento, disposto si mostrò a compatir le grazie che il centuripino Ansaldi era per chiedere. Ed infatti tosto gli accordò la carica di capitano d'arme a vita, che sola gli fu richiesta» (2).

2) Filippo Ansaldi, *Memorie storiche di Centorbi*, tomo II, pagg. 489-490.



Con nostra meraviglia vedemmo queste dignitose persone ferme davanti a un cespo di cardi ed intente a tagliarne, con un coltello, le punte più alte; afferravano poi, con la punta delle dita, questo loro bottino irto di spine, sbucciavano gli steli e ne mangiavano con gusto la parte interna. (Goethe, *Viaggio in Italia*, pag. 453).

SOGGIORNO DEL POETA GOETHE NEL CASALE DI CUBA (1787)

Anche il poeta tedesco Joahann Wolfgang Goethe la notte del 30 aprile del 1787 dormì nel Casale di Cuba.

L'episodio è narrato dallo stesso Goethe:

«Pervenuti nella valle dove scorre, serpeggiando, il fiume San Paolo, notammo il terreno di colore rossonero e calcare rotto dalle intemperie; molti terreni a maggese, ampie distese di campi, una bella valle, resa piacevole dal piccolo fiume. Il terreno ben mescolato ed argilloso e a volte profondo sino a venti piedi e quasi sempre uguale. Gli aloi erano in pieno sviluppo. Il grano bello, e a volte con erbacce, e, confrontato con quello sul versante a mezzogiorno, assai indietro. Qua e là piccole abitazioni; non una pianta, se se ne eccettuano quelle nelle immediate vicinanze di Castrogiovanni.

Lungo le rive del fiume, molti pascoli, limitati da grandissime quantità di cespugli di cardi. Nel greto della fiumara, nuovamente quel quarzo, a volte semplice, a volte brecciato» (3).

«In una solitaria trattoria (presso Molimenti) (4) dove ci eravamo fermati per dar da mangiare ai muli, erano arrivati, contemporaneamente a noi, alcuni nobili siciliani, diretti a Palermo per causa di un processo.

Con nostra meraviglia vedemmo queste dignitose persone ferme davanti ad un cespo di cardi ed intente a tagliarne, con un coltello, le punte più alte; afferravano poi, con la punta delle dita, questo loro bottino irto di spine, sbucciavano gli steli e ne mangiavano con gusto la parte interna. Dedicarono a questa occupazione alquanto tempo, mentre noi ci ristoravamo con vino, questa volta schietto, e pane.

Il nostro conducente preparò anche per noi questi steli, assicurandoci che si trattava di un cibo sano e rinfrescante; ma a noi piacque non più di quanto ci fossero piaciute le rape di Segesta» (5).

3)Goethe, *Viaggio in Italia*, Torino 1965, pag. 451.

4)L'antico nome di Catenanuova.

5)Goethe, op. cit., pag. 453.



Panorama del Casale di Cuba

Anche l'Ansaldi propende a riconoscere l'esistenza di un nucleo contadino nel territorio del feudo Meliventri prima della fondazione della città (6):

«Nel fondarsi Catenanuova i Regalbutesi pretendevano il feudo Meliventris e perciò il novello comune, che in esso innalzavasi appartenere al loro territorio, mentre i Centuripini dicevano entrambi esistere nel territorio di Centorbi. Nacque da ciò una lite, che fu agitata a Palermo. In questo mentre alcuni individui, partendo da questo comune (7), con molte vetture cariche di fartina (8), armati si portarono a Regalbuto. Ivi cinsero con quella fartina la casa comunale, dove supponevano esistere le carte e privilegi che quegli abitanti vantavano favorevoli alle loro pretese, vi appiccarono fuoco e li bruciarono nel mentre che i Regalbutani, pieni di timore, dalla loro presenza fuggirono. Fu per un tal fatto formato il processo e furono i Centuripini condannati a soffrire lo smembramento del proprio territorio dal quale furono tolti i feudi di Cuba, Sparacogna, Bruca, Criscinà e Sisto, ed aggregati a quello di Regalbuto fino a tanto che quest'ultimo si fosse rimborsato (9) del danno per cennato incendio».

Tuttavia lo storico centuripino non è in grado di indicare la data esatta dell'episodio, che sicuramente avvenne prima del 1748 dato che il comune, come egli dice, era ancora in via di fondazione (10).

Ma se da un lato possiamo credere all'Ansaldi e reputare vera la contesa esistente tra Centuripe e Regalbuto circa il predominio sul territorio di Catenanuova, dall'altro è legittimo nutrire riserve.

Lo stesso Ansaldi, infatti, usa le dovute cautele e cita l'episodio esclusivamente a titolo di cronaca.

Egli giustifica la menzione richiamandosi più alla tradizione che a prove documentali:

«Tutto ciò si ricava dalla tradizione sino a noi pervenuta. Ma su questi fatti non ho potuto sinora rinvenire giustificativi documenti».

6) Ansaldi, op. cit., tomo II; capo IX, pagg. 463-464.

7) Centuripe.

8) Legna da ardere.

9) Sic.

10) Infatti dice «nel fondarsi».

CAPITOLO TERZO

IL FEUDO MELIVENTRI

I primi cenni storici sul feudo Meliventri risalgono all'Epoca aragonese (1),

Secondo Gian Luca Barberi, il più autorevole degli storici che trattano l'argomento, esso apparteneva «ab origine» al territorio di Centuripe.

Matteo Sclafano, conte di Adrano e barone delle terre del Cimino, lo incorporò nel 1354 e lo vendette per 600 onze a Desiata Bontisano, moglie di tal Gerardo Bonsule (2).

La vendita fu approvata secondo la legislazione vigente dalla regina Eufemia, vicaria del Regno per la minore età del fratello (3).

L'atto fu registrato nella Regia Cancelleria il 5 febbraio del 1358.

Il feudo restò nelle mani della Famiglia Bonsule-Bontisano per più di un secolo. Alla sua morte, Desiata lo lasciò al figlio Berardo (4);

1) I Vespri Siciliani, scoppiati a Palermo nel 1282 per il malgoverno angioino, aprirono le porte dell'isola a Pietro III d'Aragona, sposo di Costanza, figlia di Manfredi, ultimo re svevo. Un nobile siciliano, Giovanni da Procida, si recò in Spagna per convincere Pietro III d'Aragona ad intervenire. Infatti la Sicilia era considerata dote di Costanza. In seguito alla pace di Caltabellotta, il Regno delle due Sicilie si divise: Napoli andò agli Angioini, la Sicilia agli Aragonesi. I due regni si riunificarono nel 1442 con Alfonso I detto il Magnanimo.

2) Gian Luca Barberi, *Capibrevia*, volume I, pag. 205.

«Feudo Meliiventri et la Cuba ac Sparacogna vulgo noncupata, in valle Nothi et territorio Centorbi existentia modo infrascripto antiquitus possidebantur, videlicet, feudum Meliiventri de membris feudi Centorbi, per quondam Matheum de Sclafano, tunc Adernionis comitem et terre Chimine baronem, de quo titulus in Regia Cancelleria aliquis non apparet».

I feudi Meliventri, Cuba e Sparacogna non ancora occupati dal popolo, esistenti nella Val di Notò e nel territorio di Centuripe, anticamente erano posseduti nel modo seguente e cioè il feudo Meliventri viene smembrato dal feudo di Centuripe tramite un certo Matteo Sclafano, allora conte di Adrano e barone delle terre del Cimino, sul quale non appare alcun titolo nella Regia Cancelleria.

3) Il futuro re Federico.

La notizia è sempre del Barberi: «Ipsamque feudi predicti Melliventri venditionem, mortuo dicto comite Matheo venditore, serenissimus Rex Federicus tunc in minori etate constitutus, de serenissime infantisse Euphemie illius sororis, tunc in regno generalis Vicarie, (...) acceptavit et confirmavit».

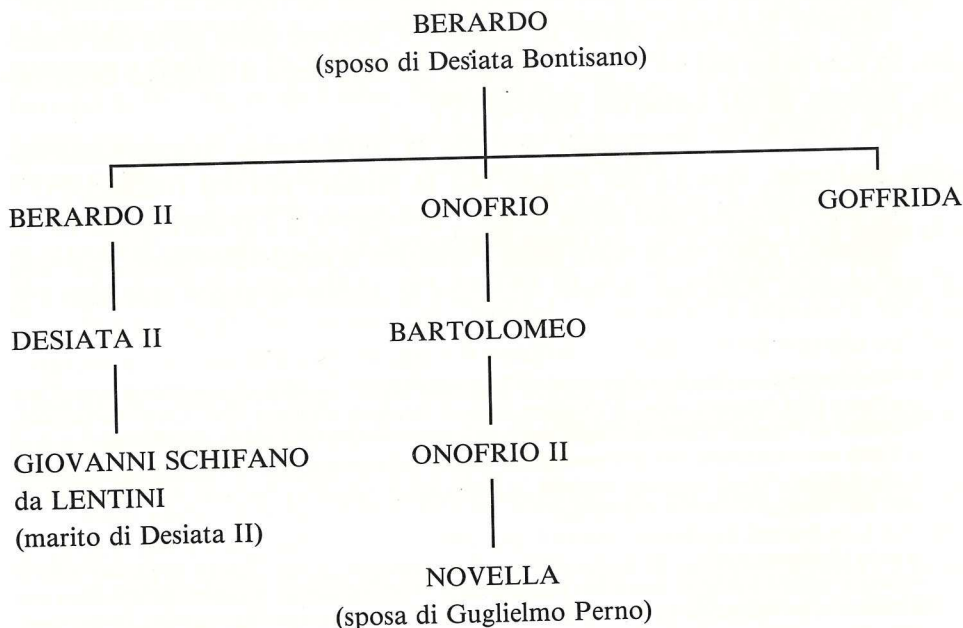
4) Il resto del patrimonio toccò agli altri due figli, Goffrida ed Onofrio.

questi alla figlia Desiata II che istrui un processo contro il cugino Bartolomeo che rivendicava diritti sullo stesso feudo.

Puntuale il Barberi registra anche questo passaggio:

«Mortuo tandem inde ad tempora prefato Berardo Bonzuli, sibi in dicto Meliventi feudo succesit Desiata mulier eius filia, tunc Ioannis Schivano de Leontino uxor. Tamen, cum feudum ipsum tunc temporis per Thomeum Bonzuli possideretur, Desiata antedicta tamquam heres et legitima filia prefati Berardi coram magna Regia Curia super dicti feudi petitione contra prelibatum Thomeum litem intemptavit» (5).

CASA BONSULE - BONTISANO (Secoli XIV e XV)



5) Barberi, op. cit., vol. I, pag. 206:

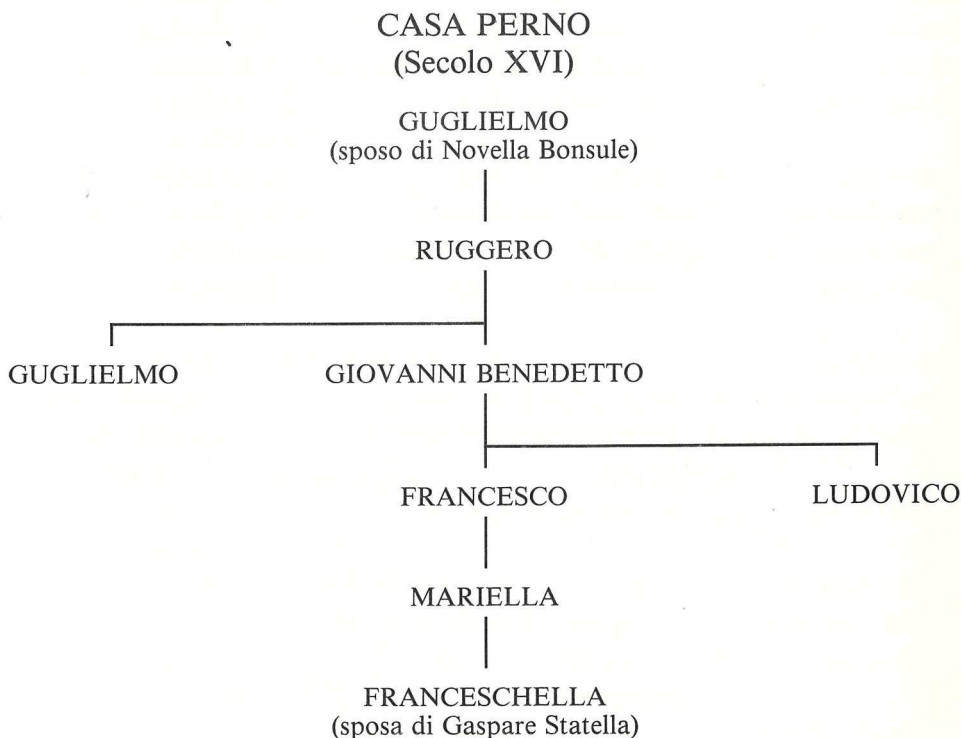
«Morto quindi in quel tempo il suddetto Berardo Bonsule, ereditò il feudo Meliventi la figlia Desiata, moglie di Giovanni Schifano da Lentini. Però, poiché lo stesso feudo era allora in via provvisoria tenuto da Bartolomeo Bonsule, la suddetta Desiata, in qualità di erede e di legittima figlia del citato Berardo, presentò denuncia alla Magna Regia Curia contro il succitato Bartolomeo, reclamando l'assoluta proprietà del suddetto feudo».

Il Re Martino e, dopo di lui, la regina Maria si pronunciarono «iure francorum» (6) a favore di Desiata II che fu riconosciuta unica e legittima proprietaria.

Non avendo figli, Desiata II lo lasciò al marito Giovanni Schifano da Lentini. Il nome di quest'ultimo risulta negli atti ufficiali della Regia Cancelleria del 1400.

Sotto il Regno di Alfonso (7), ritorna il nome dei Bonsule con Onofrio II. Evidentemente, estintosi il ramo di Desiata II e Schifano da Lentini, il feudo passò nelle mani del parente più prossimo.

In quel tempo Onofrio II ottenne il diritto di proprietà pure sui feudi Cuba e Sparacogna perché — come dice il Barberi — «nullum de eis ipsa in Cancelleria privilegium demonstratur» (8).



6) Gli Aragonesi restarono in Sicilia dal 1282 al 1410. Sotto la loro dominazione rimasero in vigore le leggi francesi portate dagli Angioini.

7) Nel 1453.

8) «Nella stessa Cancelleria non risultava alcun titolo di proprietà su questi feudi».

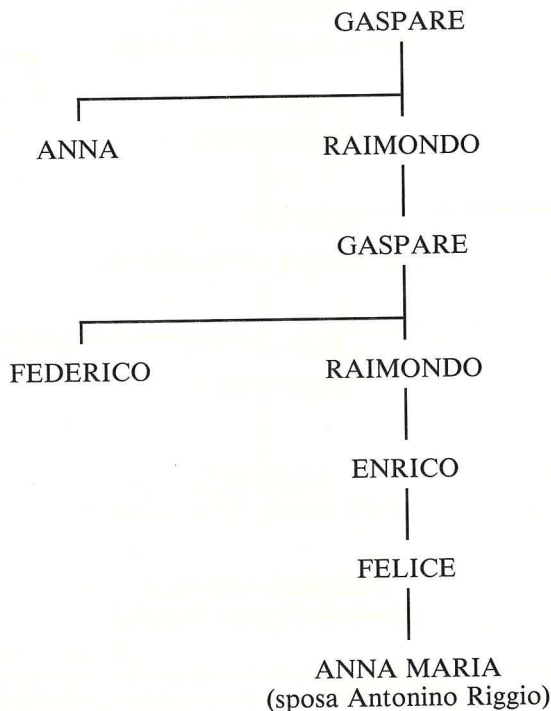
Alla sua morte il suo patrimonio passò alla figlia Novella, sposa dell'illustre giurista siracusano Guglielmo Perno. Come abbiamo già visto coi Bonsule, anche i Perno tennero il feudo per parecchie generazioni, passandoselo da padre in figlio fino alla metà del XVI secolo, epoca in cui ne divenne proprietario il barone Francesco Statella di Mongellino.

L'ultimo di questa Casa, Felice, sparì nel terremoto di Catania del 1693, lasciando erede universale di tutte le sue sostanze la figlia Anna Maria.

Data la sua minore età, il Regio Tribunale affidò la sua tutela ad Andrea Riggio, Vescovo di Catania.

Pervenuta in età da marito, Anna Maria sposò Antonino Riggio, al quale portò in dote il feudo Meliventri.

CASA STATELLA (Secolo XVII)



CAPITOLO QUARTO

FAMIGLIA RIGGIO

La Famiglia Riggio vanta nobili origini spagnole. Il capostipite, Stefano, venne in Sicilia nel 1669.

Era principe di Campofranco e Campoflorido e «deputatus Regni», carica di grande prestigio nell'apparato regio. Fedele e leale servitore del Re — come afferma il Processo di Investitura emesso a suo favore nel XVII secolo da Filippo V — «de quibus omnibus diu noctuque laborans nulla sibi elabi occasione permissit» (9).

Fu inviato «a prorege duce de Albunquerque», in qualità di «vicarius generalis ad auxilium Catanae» minacciata dalla furia «incendy monty Aethnae infestantis». L'eruzione dell'Etna del 1669 (tra le più violente che la storia ricordi) provocò infatti numerose vittime e ingenti danni alle popolazioni siciliane.

Con la sua opera Stefano alleviò i disagi degli isolani e si accattivò la loro fiducia. Vivendo in queste contrade, cominciò ad amare l'amenità del clima e la leggiadria dei luoghi tanto che decise di stabilirvisi per sempre.

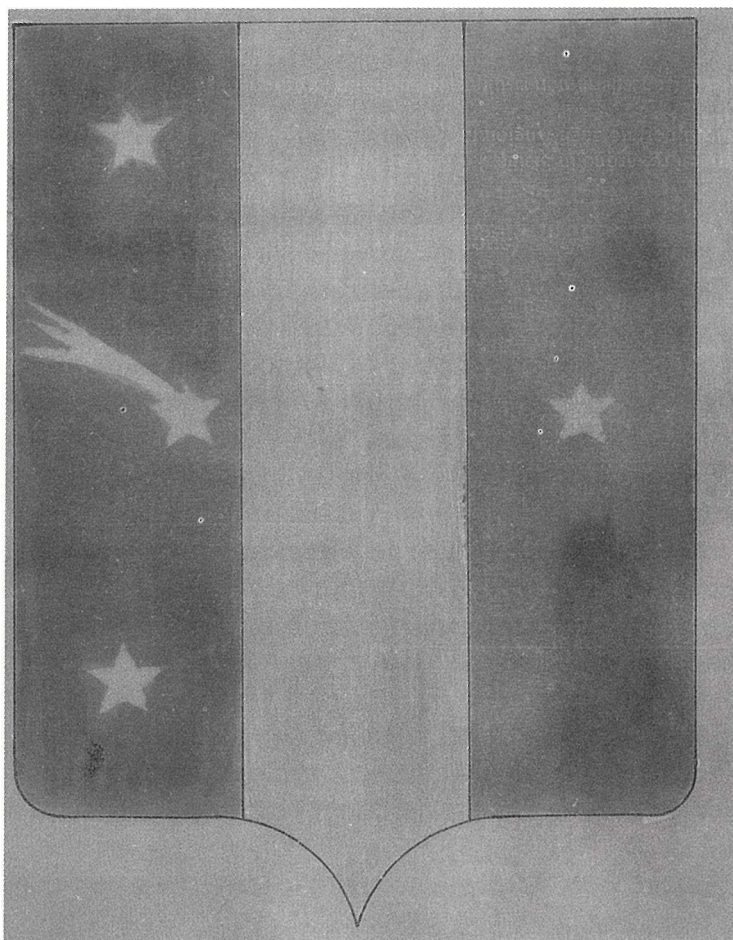
Al prezzo di 36.500 scudi acquistò le terre che oggi formano il Comune di Aci Catena.

Alla sua morte, avvenuta nel 1678, gli successe il figlio Luigi: «Aloysius Riggio, suosque heredes et succes principes de terra de la Catena, facimus commissurus atque ipsum reputamus terraque ipsa de la Catena atque illius membra... extollimus et decoramus» (10).

Luigi ricoprì alte cariche, militari e civili, tra cui quelle di capita-

9) Processo di Investitura a Stefano Riggio: «Lavorando giorno e notte su tutte le quali cose non si concesse mai occasione di sfuggire alle proprie responsabilità».

10) Processo d'Investitura a Luigi Riggio.



Stemma della Famiglia Riggio

In quibus omnibus diu noctuque laborans
nullam sibi elabi occasionem permittit;
et cum missus ad civitatem Catanam
a prorege (pro. Duce de Albuquerque
fuisset; Vicarius generalis in occasione
Incendij Montij Aethn(a) inferentis
eam ubi opportunos effectus operatus
est; Praesens quidem via ad hanc re. loca
adprobantem et Praesens quidem
re. adprobantem Praesens quidem

Processo d'Investitura a Stefano Riggio: ...de quibus omnibus diu noctuque laborans
nullam sibi elabi occasionem permittit; et cum missus ad civitatem Catanam a prorege
duce de Albuquerque fuisset; vicarius generalis in occasione incendi monty Aethn(a)
infestantis eam ubi opportunos effectus operatus est.

no di giustizia a Palermo, pretore, deputato del Regno e maestro razionale di cappa e spada.

Fu principe di Aci Catena, città dedicata alla Madonna della Catena, il cui culto era stato introdotto in Sicilia nel 1393 dal re Martino.

Angelo Scandurra afferma che, sebbene siciliano di nascita e non spagnolo, godeva tuttavia di grande influenza presso la Corte di Napoli (11).

Nel suo «Dizionario illustrato dei Comuni siciliani» Francesco Nicotra ci informa che Luigi ebbe due figli (12): Andrea, vescovo di Catania e patriarca di Costantinopoli, e Antonino che — come abbiamo visto — sposò Anna Maria Statella, che gli portò in dote il feudo Meliventi, le belle terre inondate di sole sulle rive del Dittaino.

Antonino fu maestro razionale di cappa corta nel Tribunale del Real Patrimonio, dove giurò il 3 ottobre 1708. Anche lui ebbe due figli: Agostino e Andrea.

Seguendo l'esempio dello zio paterno, il primo abbracciò la vita religiosa e divenne vescovo di Cefalù. Il secondo, Andrea, fu tesoriere generale del Regno nel 1729, deputato dal 1748 al 1754, fregiato della gran croce dell'Ordine Costantiniano.

Sposò Antonina Gioeni dei principi di Campofiorito e fondò la nostra città.

Morì a Palermo il 13 ottobre 1756.

Il figlio Giuseppe Antonio continuò la sua opera, sposò Maria Teresa Vanni e, in seconde nozze, Caterina Requisenz. Fu regio tesoriere del Regno. Alla sua morte, lasciò tutte le sue sostanze a Filippa Riggio Vanni, figlia della prima moglie Maria Teresa.

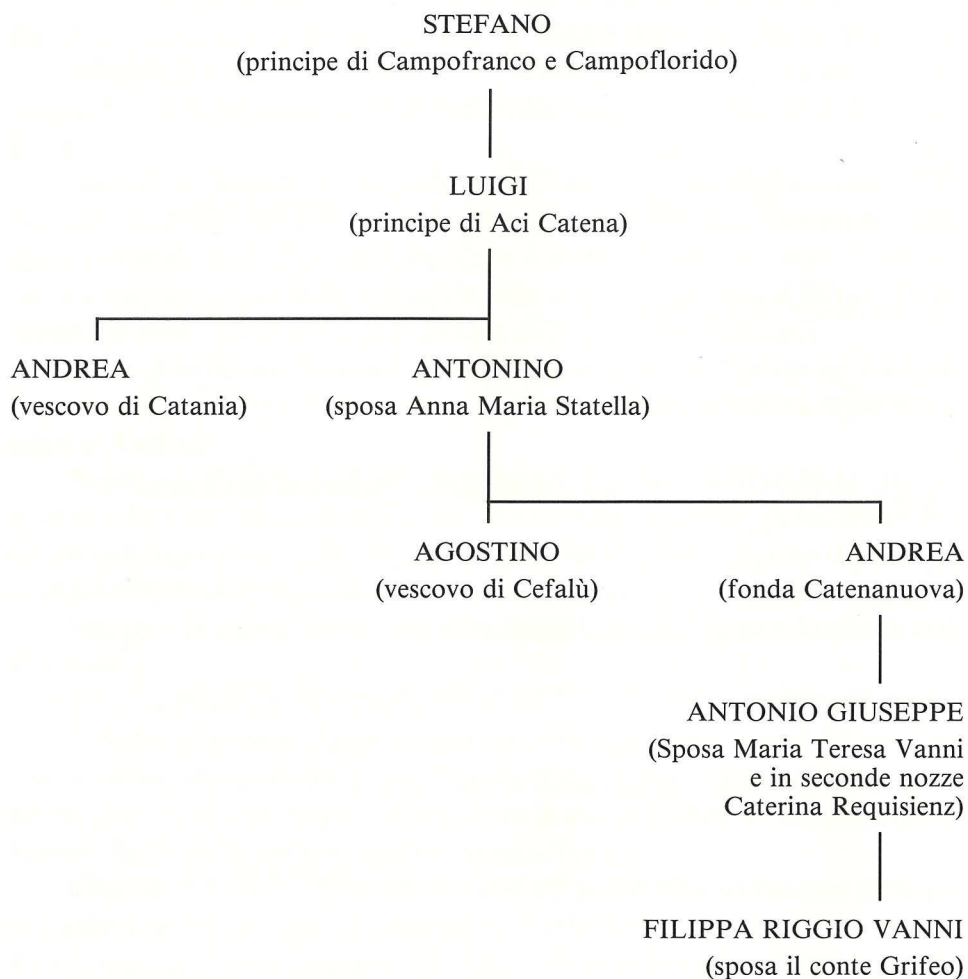
Filippa fu l'ultima principessa della Catena. Sposò il conte Grifeo, al quale non diede figli. In seguito ai rivolgimenti socio-politici succedutisi dopo la Costituzione del 1812 e l'abolizione dei diritti feudali, visse gli anni di declino di questa nobile Famiglia siciliana.

11) Angelo Scandurra, *Storia di Valverde*, Istituto siciliano di cultura regionale, Catania 1977, pag. 33 e 34.

12) Francesco Nicotra, *Dizionario illustrato dei Comuni siciliani*, Palermo 1907, vol. I, pag. 36.

ce eumdo, P. Alayrio Riggio, suscipere
heredes et successores Principes de Terre
de la Casena facimus investimus,
acque in unum reuocamus Corrodique
Præ de la Casena acque Villæ (memoria
et dignitas Principatus vicario et honore
et dignitas excellimus et felicitatis
regne ac tuos heredes et successores (ut supra)
Principes de la Casena facimus et nomi-

CASA RIGGIO (o REGGIO)
(Secoli XVII, XVIII e XIX)



CAPITOLO QUINTO

LA FONDAZIONE

Catenanuova nasce nell'anno 1744, sotto il Regno di Carlo III di Borbone, a opera del principe Andrea Riggio della Catena.

La tradizione popolare sino a noi pervenuta ha suffragato la tesi del fenomeno insediativo legato esclusivamente a fattori ambientali. In realtà la nascita di Catenanuova s'inquadra in un processo urbanistico assai ampio, quello che tra il XVI e XVIII secolo portò in Sicilia alla formazione di cento nuove città.

I nuovi comuni — tra cui Catenanuova — nacquero principalmente per l'incremento demografico registratosi nell'isola nei secoli suddetti, incremento che fece aumentare la popolazione da 500 mila a un milione e mezzo di abitanti e i comuni — secondo Perno e Garufi — da 173 a 338.

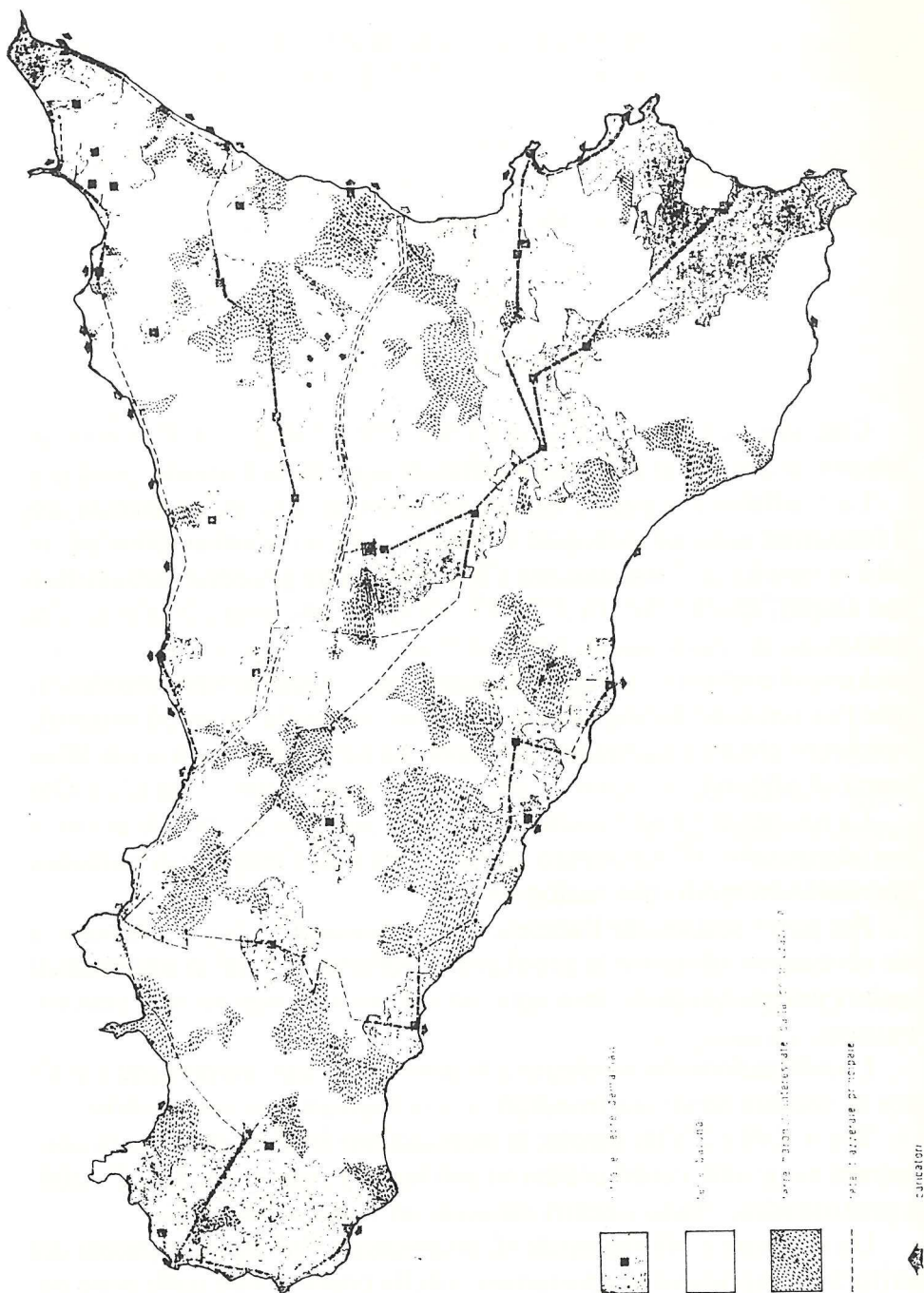
La nascita dei nuovi comuni dipese, quindi, direttamente dai problemi derivanti dall'incremento demografico e dall'esigenza di utilizzare il territorio in modo più razionale.

Per poter soddisfare l'accresciuto fabbisogno della popolazione si rese necessario adeguare la produzione agricola. Di qui la necessità di fondare nuovi comuni in aree agricole ancora non opportunamente valorizzate.

L'utilizzazione del territorio alle nuove esigenze, mantenendo in vigore la vecchia struttura insediativa, era logicamente impossibile.

Tra il XVI e XVIII secolo, la popolazione isolana era ancora concentrata nei grandi centri urbani situati lungo la costa. Pochi e di origine protofeudale erano i centri esistenti all'interno dell'isola.

Un migliore e più razionale sfruttamento delle risorse agricole del territorio comportava lo spostamento della popolazione dalle zone costiere e dai grandi centri urbani verso l'entroterra dove esistevano an-



Rete trazzerale, porti e terreni demaniali della Sicilia del XVIII secolo.

cora vasti latifondi e immense superfici agrarie inutilizzate a scopi agricolo-produttivi.

«Per mettere a coltura nuove consistenti superfici agrarie» dice Renda, «si fece ricorso alla fondazione di nuovi centri abitati, cioè si provocò in modo più o meno ordinato uno spostamento di popolazione dai territori più popolosi o economicamente meno dotati ai territori deserti o con più spiccata vocazione alle colture cerealicole» (13).

Naturalmente la classe sociale interessata alla promozione di tale iniziativa era quella del baronaggio.

Il governo spagnolo concedeva titoli e privilegi e incoraggiava con ogni mezzo coloro che si facevano promotori della fondazione di un nuovo comune.

«Chi fondava un nuovo comune con almeno 80 case» afferma Renda, «acquisiva il diritto al titolo di principe e ad un posto nel Parlamento siciliano, cioè veniva eletto al ruolo di Grande di Spagna» (14).

Dopo la fondazione di Catenanuova, anche Andrea Riggio fu nominato deputato al Parlamento dell'isola.

Naturalmente questi incentivi, peraltro assai allettanti, determinarono l'attiva partecipazione al popolamento delle zone interne da parte del baronaggio siciliano.

Il barone, fondatore di nuovo comune — come abbiamo accennato — godeva di tanti e significativi privilegi che lo facevano salire nella scala dell'Amministrazione regia.

Cresceva di prestigio ed autorità. Inoltre aveva giurisdizione civile e penale sul nuovo borgo. In altre parole poteva soddisfare la sua vanità di amministrare direttamente i suoi coloni.

L'impresa presentava pure aspetti economici perché al barone era demandata la riscossione delle tasse in forma di gabelle e balzelli.

Incentivato, come tanti altri feudatari del suo tempo, da tali vantaggi, Andrea Riggio chiese al Re l'autorizzazione per la fondazione del nuovo comune. La «licentia populandi», cioè il permesso di popolare, in genere veniva concessa dietro versamento all'erario regio di somma variante tra le 100 e 400 onze. In qualche caso la somma toccava le 2.000 onze (15).

13) Marcello Renda, op. cit., pag. 35.

14) Marcello Renda, op. cit., pag. 48.

15) Quando si trattava di grossi comuni.

+
per me Bro. ^{mi} ad hacienda Invest
tura d'latte

per
Antonino Riggio Bred me liz in
Nentri

Caproni
Don Nantio La Lanza

32

Il principe Riggio versò 400 onze per il rilascio della concessione. La «licentia populandi» di rito era subordinata all'approvazione del Tribunale del Regio Patrimonio.

L'organo aveva il compito d'interpellare le vicine «università» ⁽¹⁶⁾ per udire il loro parere su eventuali danni o conseguenze derivanti alle popolazioni già esistenti dall'insediamento del nuovo comune.

La domanda presentata dal principe Riggio, come risulta dal cesareo diploma emanato a Vienna il 1° novembre del 1732, che qui di seguito riportiamo, in un primo momento fu rigettata:

«Vigore cuius non approbatur concessio populationis feudi Mellis in ventre facta illustri principi Catanæ possessori dicti feudi, a quo fuerunt pro dicta populatione ablatae unc. 400 favore R.C. et hoc stante quod audire debebantur coram predictio Tribunali R. Patrimonii (cui spectat cognitio discutæ populationis) iura universitatum convicinarum, ad effectum examinandi si vel ne populatio prædicta inferret pareiudicium aliquod universitatibus prædictis, aut alicui ipsarum sicuti vigore dicti cesarei regii diplomatis, ordinatur. Iura prædicta debere audiri coram dicto Tribunali R.P. et deinde per idem Tribunal informare S.C.C.M.».

«A causa di ciò non viene approvata la domanda di concessione di popolamento del feudo Meliventri presentata dall'illustre principe della Catena possessore di tale feudo, dal quale sono state versate 400 onze a favore della Regia Curia per il suddetto popolamento e questo perché bisogna udire davanti al Tribunale del Regio Patrimonio (cui spetta la competenza di detto popolamento) i pareri delle vicine università, al fine di esaminare se per caso il suddetto popolamento rechi qualche pregiudizio alle suddette università, o a qualcuna di loro così come viene ordinato dal suddetto regio cesareo diploma. I pareri sopraddetti devono essere sentiti dal Tribunale del Regio Patrimonio e in un secondo momento deve esserne informato dallo stesso Tribunale la Sua Reale Maestà».

16) Città.



Catenanuova: veduta aerea



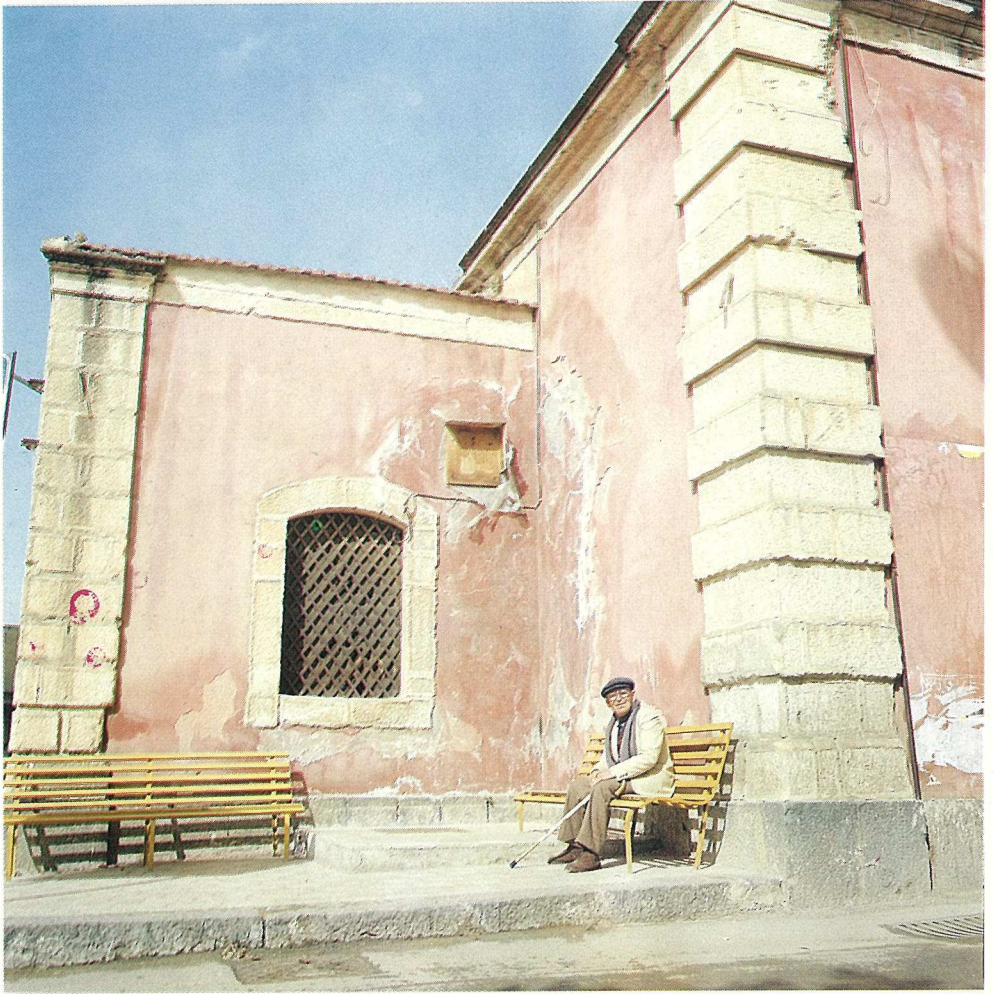
Catenanuova: panorama



Piazza Madonna del Rosario



Chiesa Madre



Vasche Marconi



Piazza Matteotti



Via Catania



Portale palazzo Cosentino



Scalinata



Piazza Marconi



Monumento ai Caduti



Scorcio caratteristico



Palazzo Lombardo



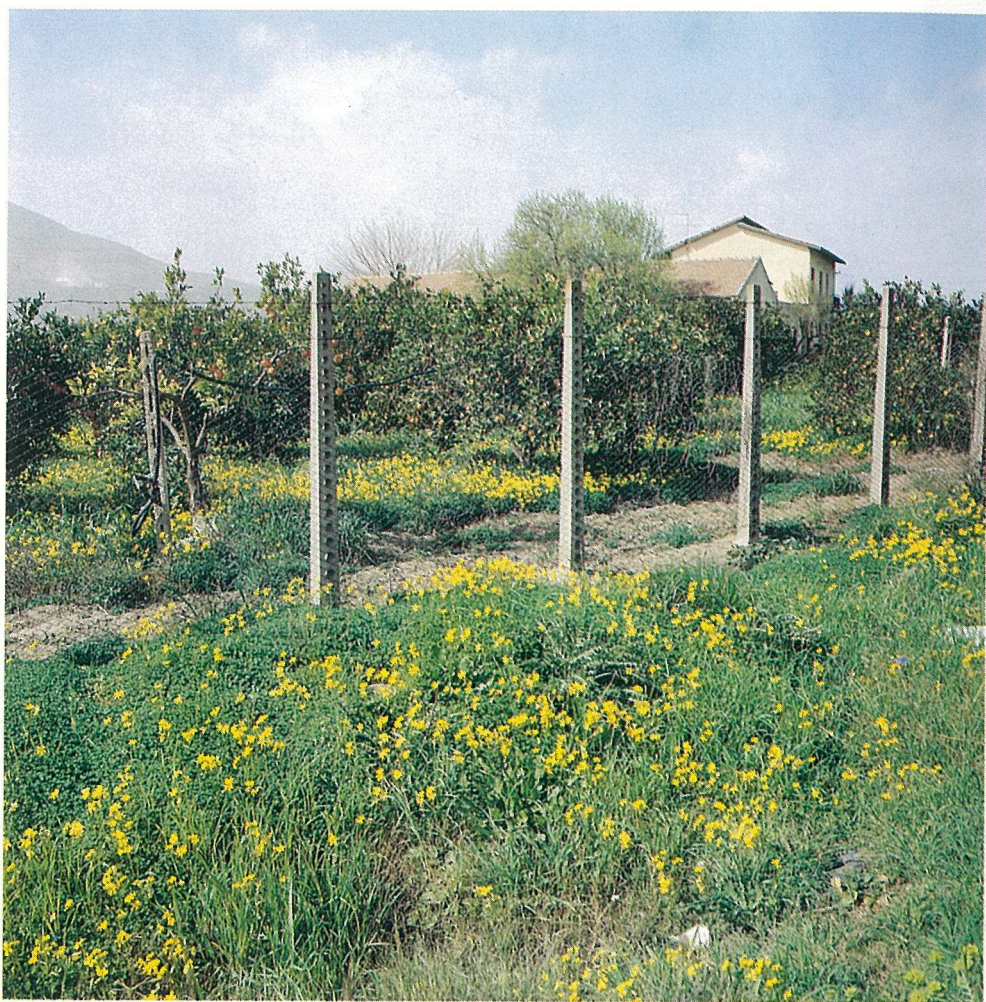
Caserma Carabinieri



Periferia di Catenanuova



Calvario



Primavera a Catenanuova



Neve a Catenanuova

CAPITOLO SESTO

IL POPOLAMENTO

Malgrado i clamori sollevati dalle vicine «università» di Centuripe e Regalbuto che vedevano nella fondazione del nuovo comune una minaccia alla loro sovranità, il principe Riggio ottenne la «licentia populandi».

Nella fase di fondazione occorre un essenziale piano urbanistico.

La legislazione spagnola, infatti, non lasciava spazio alla iniziativa dei feudatari, che anzi erano tenuti a rispettare scrupolosamente la normativa vigente.

I comuni di nuova fondazione dovevano sorgere in località prevalentemente collinari o pianeggianti (17).

I comuni sorti in questo periodo — al contrario di quelli nati in epoca protofeudale che generalmente risultano collocati sulla sommità dei monti o comunque su alture impervie, ad altitudini spesso superiori ai 400-500 metri, per precise esigenze logistiche e principalmente per consentire alla popolazione in caso di attacco una più facile e sicura difesa — occupano l'area di antichi casali o fioriscono nelle immediate vicinanze o lungo l'asse della rete trazzerale che collegava l'entroterra alle zone costiere.

La tipologia urbana più diffusa era quella «a maglia ortogonale»

17) «Non si scelgano come luoghi di fondazione siti molto elevati per l'inconveniente dei venti e la difficoltà degli approvvigionamenti e dei trasporti, né molto bassi perché di solito sono malsani: si fondi in siti a mezza altezza, che sono aperti ai venti di tramontana e di mezzogiorno; e se sono vicini a montagne o crinali, che li abbiano verso levante o ponente; e se non si potesse fare a meno di fondare la città in luoghi elevati, lo si faccia almeno dove non vi siano nebbie, prestando attenzione a ciò che più convenga per la salubrità dell'insediamento, e ai casi non previsti che si possono presentare; e nel caso di edificare lungo le rive di qualche fiume, la città sia disegnata in modo tale che il sole, nascendo, illumini per prima la città, piuttosto che il fiume stesso».

Il brano è tratto da P. Avanzato, *Il sistema amministrativo e la legislazione urbanistica*, in «Psicon», pag. 97.

che poteva essere applicata senza eccessive preoccupazioni di adattamento in condizioni di territorio morfologicamente diverso. Tale progetto presentava il non trascurabile privilegio di definire gli spazi liberi per lottizzarli facilmente in caso di aumento della popolazione e aveva forma, come dire, a scacchiera, suscettibile perciò di progressivo ampliamento; questa tipologia urbana rispondeva più o meno alle esigenze di razionalizzare gli elementi urbanistici — vie, case, piazze — per non lasciar spazio a quelli che potevano essere i caratteri spontanei di un agglomerato rurale che aveva come principale scopo lo svolgimento dell'attività contadina.

La prima pianta a schema ortogonale fu tracciata nel tardo Settecento dall'architetto Carlo Chenchi, funzionario della Real Commenda della Magione di Palermo, ma il progetto, che si rivelò assai rispondente alle aspettative, in seguito venne usato da altri progettisti come modello - base da cui partire per le loro progettazioni.

Nel caso di Catenanuova lo schema planimetrico non corrisponde agli impianti ortogonali prevalentemente più usati perché non risulta caratterizzato da asse stradale o piazza principale ma dalla soluzione armonica di questi due elementi.

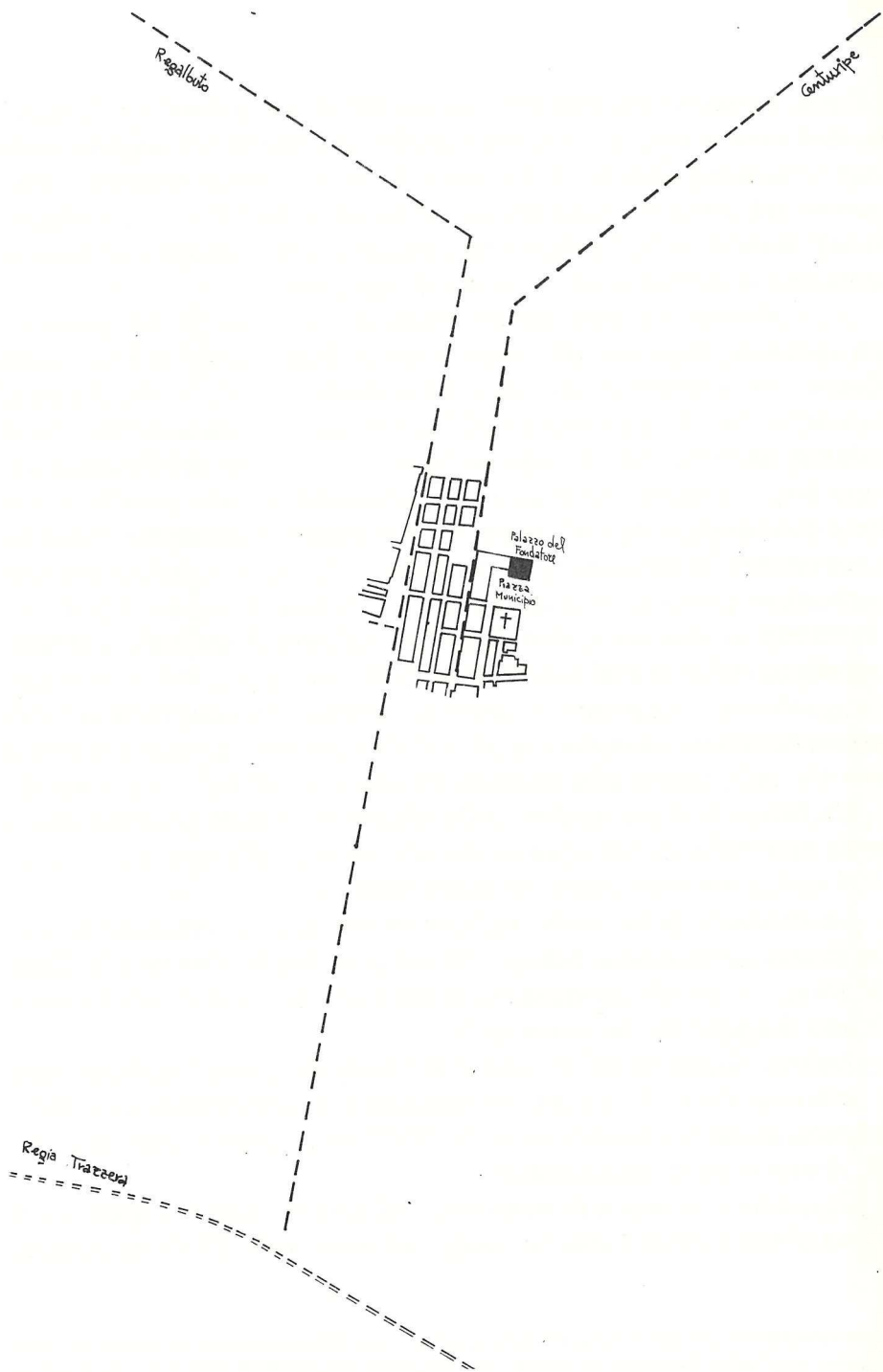
L'asse stradale principale⁽¹⁸⁾, infatti, tagliava longitudinalmente l'abitato e rappresentava una insostituibile via di collegamento tra i comuni di Centuripe e Regalbuto e la regia trazzera.

A proposito della posizione privilegiata dell'asse stradale sulla piazza principale nello sviluppo planimetrico dei comuni fondati tra il XVI e XVIII secolo in Sicilia, Paola Misuraca⁽¹⁹⁾ afferma che «la funzione di solito assolta dalla piazza principale viene assunta in certi casi da una strada che diviene asse di percorrenza privilegiato rispetto agli altri, caratterizzato, oltre che da una maggiore larghezza, dal fatto che le emergenze architettoniche dell'insediamento, religiose e civili, si affacciano solitamente su di esso.

Il corso principale, infatti, spesso non è altro che una strada di collegamento preesistente all'insediamento, che su di esso poi estende il proprio reticolo di costruito spontaneamente proteso, peraltro, lun-

18) Formato dalle odierne vie Stazione e Vittorio Emanuele.

19) Paola Misuraca, *Caratteri urbanistici dei nuovi insediamenti in città nuove di Sicilia, XV-XIX secolo*, pag. 113; 1981, Vittorietti Editore.



Centro storico di Catenanuova.

go l'asse stesso, verso altri poli territoriali di attrazione e riferimento». Nel nostro caso «i poli territoriali» che fanno privilegiare nello sviluppo urbanistico della città l'asse stradale alla piazza principale sono — come già detto — i comuni di Centuripe e Regalbuto. La piazza, che solitamente veste funzione centrale nel tessuto urbano, nel caso di Catenanuova invece resta in funzione marginale.

«La piazza», citiamo ancora Misuraca, «è il luogo del mercato, degli incontri, degli scambi commerciali e degli scambi di idee, dello sviluppo dei rapporti sociali; ed è nello stesso tempo, — sia che su di essa si affaccino direttamente gli edifici principali e monumentali, chiesa e palazzo signorile, sia che essa assuma, solo in virtù dell'impostazione spaziale e planimetrica e delle sue dimensioni a volte grandiose, carattere di «monumento» ad un potere non sempre fisicamente presente, ma comunque fisicamente rappresentato — il luogo occasione per una esercitazione prospettiva e formale, mentre essa stessa ha il potere e la funzione di evocare e ricordare agli abitanti il dominio politico-economico, civile ed ecclesiastico, cui sono sottoposti (ed un tale scopo è ugualmente raggiungibile tanto attraverso i «pieni» costituiti dalle masse compatte e minacciose di castelli e palazzi, quanto attraverso i «vuoti» delle piazze che possono risultare altrettanto opprimenti).

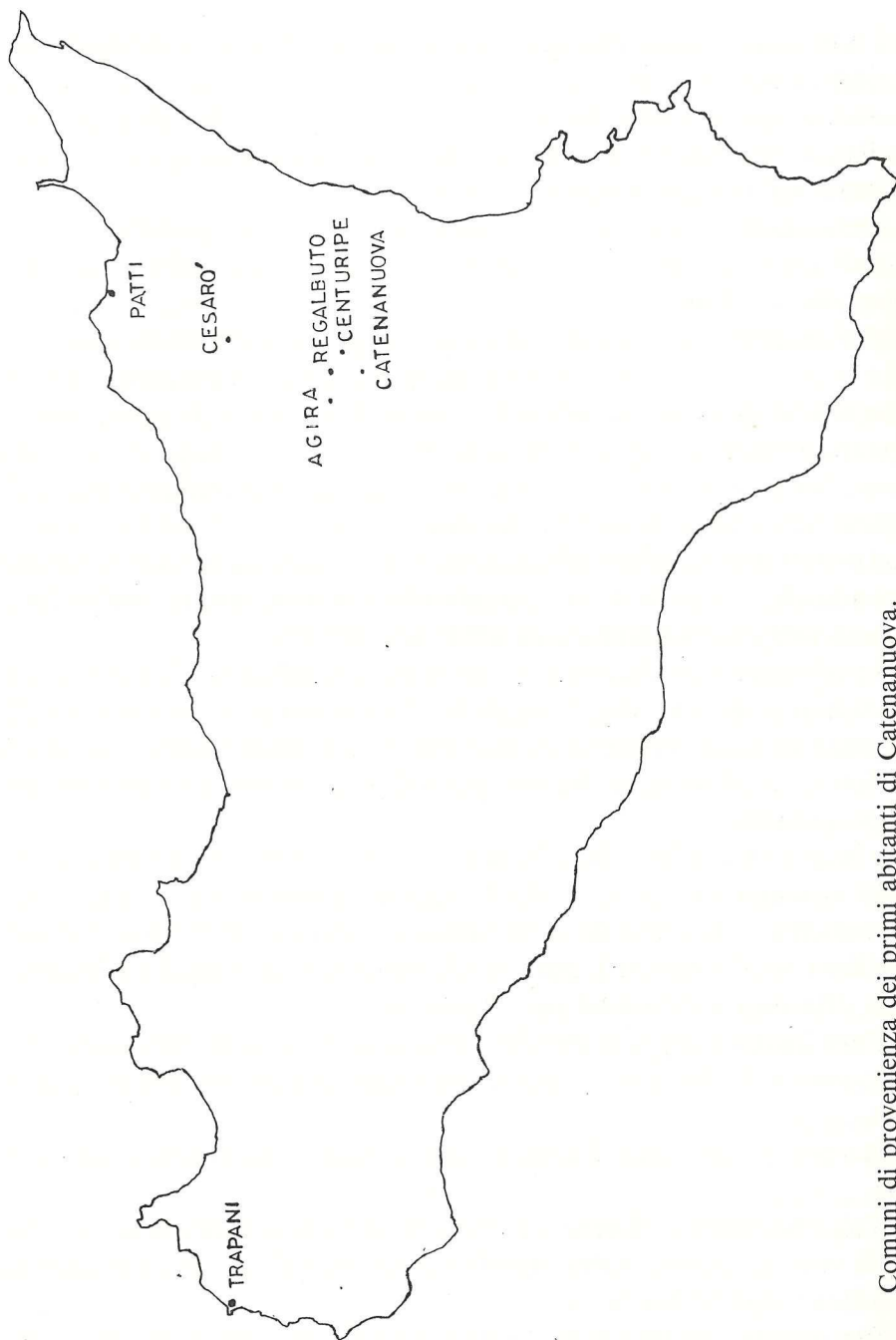
La forma e le dimensioni della piazza principale possono essere quanto mai varie, in relazione anche alla forma e alle dimensioni degli isolati così come dell'intera struttura urbana.

La funzione della piazza nella planimetria di Catenanuova, sebbene in essa sorgevano il palazzo ⁽²⁰⁾ del principe fondatore e la Chiesa Madre, non assolveva questi compiti e perciò restò in ombra nello sviluppo urbanistico del comune.

Andrea Riggio costruì 60 case, quasi tutte «terrane» (qualcuna resta nel centro storico), di forma rettangolare e di dimensioni di 7 metri per 5, con mura di spessori notevoli (60-70 cm.). Dentro uomini e animali vi vivevano in promiscuità.

Costruite con opere in muratura del tipo «a pietra e taio» e più tardi «a pietra e calce», con l'impiego del gesso nelle rifiniture interne,

20) Il palazzo dei principi della Catena, armonioso nelle sue forme architettoniche, pericolante in alcune sue parti per l'usura del tempo, purtroppo è stato abbattuto nell'aprile del 1976; sulla sua area sorge l'attuale Municipio.



Comuni di provenienza dei primi abitanti di Catenanuova.

quasi tutte erano monocellulari. Solo più tardi apparve qualche sopraelevazione a un sol vano.

Allo scopo di indurre i coloni ad abitare il novello comune, Andrea Riggio concesse la facoltà di pascolo e l'esenzione dei vari obblighi previsti dalla costituzione feudale.

Per comprendere esaurientemente, in tutta la sua portata, il significato di queste concessioni occorre ricordare i rapporti allora esistenti tra barone e coloni.

Nei contratti colonici esisteva una grande quantità di obblighi, antichi e nuovi, che i coloni dovevano rispettare. Essi sostenevano a proprie spese la semina, la mietitura, la trebbiatura e la vendemmia; pagavano il mulino, il frantoio, il palmento, il macello ed il forno del barone, dei quali avevano l'obbligo di servirsi dopo averli provvisti dell'occorrente. Dovevano inoltre fornire i cerchi per le botti e consegnare i prodotti al domicilio del padrone. Oltre i canoni pattuiti il colono doveva anche i cosiddetti «carnaggi» che consistevano in biade, frutta, olio, vino, formaggio ed animali mangerecci.

Specialmente nell'ultimo periodo del feudalesimo, quando i baroni cominciarono ad aver in uggia la vita dei campi e restarono in città, queste clausole vennero ulteriormente esasperate dalla figura del gabelloto, cioè il borghese che assumeva il fitto mediante un canone annuo pecuniario.

«In questo modo», dice Pontieri, «i feudatari venivan ad aver relazione con una sola persona che li pagava puntualmente ed anche anticipatamente, li liberava da tante molestie come quelle di dover trattare con villani rozzi e cocciuti, corrivi alle lamentele ed a piatire continuamente dilazioni e riduzioni nei pagamenti».

Però bisogna aggiungere che, rimasto arbitro delle campagne, bandando solo a far fortuna, il gabelloto angariava più del barone i contadini.

Barone o gabelloto, i coloni conducevano vita grama e piena di stenti.

Tali concessioni ebbero l'effetto di sollevare sensibilmente il tenore di vita dei poveri coloni mantenuti in stato di perpetua indigenza dall'odioso regime borbonico.

Per questa sua liberalità Andrea Riggio ebbe fama di fondatore buono e generoso, come sostiene la tradizione popolare sino a noi per-

venuta. L'Ansaldi afferma che il «novello comune fu edificato e popolato in massima parte, per non dir quasi tutto, da Centuripini, i quali, di tempo in tempo, hanno emigrato dalla patria per varie particolari circostanze e principalmente per la carestia del 1763» (21).

Senza dubbio un buon numero di questi cittadini, se vogliamo credere allo storico centuripino, si trasferì nella vicina Catenanuova.

Però ci pare esagerato affermare che furono «quasi tutti» centuripini gli abitanti del luogo.

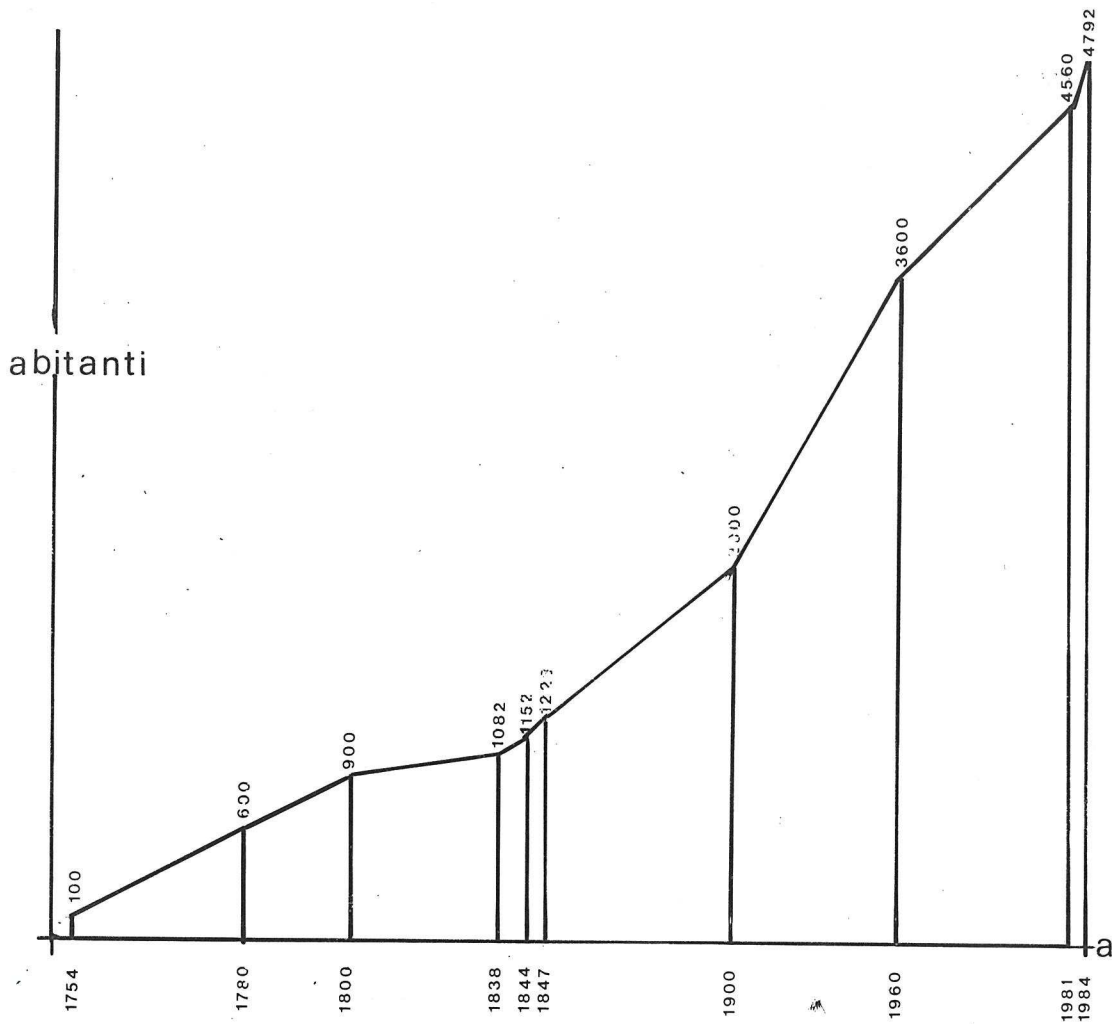
Infatti dalle prove a nostra disposizione risulta che il luogo d'origine dei coloni fu alquanto eterogeneo.

Dalle testimonianze del tempo è possibile quantificare l'intensità di questa immigrazione. Ai primi del secolo Decimonono Catenanuova toccava già le mille anime.

Vito Amico dice che la popolazione di Catenanuova era di 878 abitanti nel 1798, di 1044 nel 1831, di 1333 alla fine del 1852 (22). L'Ansaldi, che cita statistiche ufficiali del tempo, indica la nostra popolazione di 1082 unità nel 1838, 1152 nel 1844, 1223 nel 1847. Da queste cifre si registra una costante progressiva d'incremento demografico.

21) Ansaldi, op. cit., tomo II, capo V, pag. 585.

22) Vito Amico, op. cit., pag. 305.



Incremento demografico registrato dal Comune di Catenanuova dal 1754 al 1984.

CENSIMENTO DEL 1881

N. d'ordi- ne	C O M U N E	Popolazione secondo il censimento 1881
	Circondario di Nicosia	
1	Agira	13698
2	Assoro	3957
3	Catananuova	2036
4	Centuripe	8907
5	Cerami	5031
6	Gagliano Castelferrato ..	4605
7	Leonforte	16037
8	Nicosia	15276
9	Nissoria	2957
10	Regalbuto	10032
11	Sperlinga	2036
12	Troina	10348
	Totale del Circondario	94920

CAPITOLO SETTIMO

GIUSEPPE ANTONIO RIGGIO

Nell'Ottocento (23) il grande scrittore francese Guy de Maupassant, durante un suo viaggio in Sicilia, visitò le catacombe del convento dei Cappuccini di Palermo. S'incuriosì non poco della strana usanza allora in voga tra la gente ricca di farsi seppellire nelle grotte scavate nel convento. Per appagare la sua curiosità, le visitò e scoprì che l'uso era dovuto al fatto che la terra su cui è costruito il convento «possiede la singolare proprietà di attivare a tal punto la decomposizione della carne morta che, in un anno, non rimane più nulla sulle ossa, se non un po' di pelle nera essiccata, incollata, e che conserva talvolta, i peli della barba e delle gote» (24).

«Coloro i quali», dice lo scrittore, «volevano essere conservati con questo metodo di essiccazione lo richiedevano prima della loro morte, ed essi rimarranno perennemente allineati sotto quelle volte scure, così come gli oggetti che si conservano nei musei, mediante un contributo annuo versato dai parenti. Se i parenti cessano di pagare, si seppellisce il defunto, nel modo consueto» (25).

Seguendo la moda del tempo, anche il principe della Catena fu sepolto nel cimitero dei Cappuccini.

La guida del Comune passò nelle mani del figlio Giuseppe Antonio che si prodigò per completare l'opera paterna.

Intorno al palazzo del feudatario, che emergeva su tutte le altre costruzioni, erano sorte come per incanto decine e decine di case in

23) Nel 1754.

24) Guy de Maupassant, *Viaggio in Sicilia*, Sellerio Editore, Palermo 1983, pag. 45.

25) Maupassant, op. cit., pag. 47.

cui i coloni, provenienti dai centri vicini, trovavano ricetto.

Nel 1764 Giuseppe Antonio diede il via ai lavori di costruzione della Chiesa Madre nell'area antistante la sua dimora al fine di consentire ai coloni di professare il culto ⁽²⁶⁾.

Con le sue case ben allineate e le sue vie ampie e diritte il paese doveva presentare un taglio urbanistico assai moderno se il Goethe, passandovi nella primavera del 1787, annotò nel suo diario:

«Molimenti, una cittaduzza moderna, collocata molto sapientemente sul fiume San Paolo, nel mezzo dei bei campi. Non lontani dalla città, campi di frumento incomparabilmente bello, a metà maggio già maturo per il taglio. Tutta la regione non rivela segno alcuno di natura vulcanica, il fiume stesso non trascina con sé alcun detrito di tal genere. Il terreno di buona mistura, più compatto che soffice, di colore, nel complesso, grigio-caffè-violetto. A sinistra si trovano tutte le montagne che serrano il fiume, sono calcaree e sabbie; non ho potuto osservare l'alternarsi di questi due elementi i quali, decomponendosi sotto l'azione delle intemperie, danno origine alla uniforme fertilità della sottostante vallata» ⁽²⁷⁾.

Ormai il progetto di fondazione del comune era in via d'esaurimento.

Dagli umili casali sparsi intorno alla regia trazzera, dal fondaco grigio della piana di Cuba era sorta come per incanto una città dotata di piano urbanistico, di strade, di chiesa e delle leggi necessarie per la pacifica convivenza sociale, una città che per la sua felice posizione nel comprensorio era destinata a sicuro avvenire.

26) In quasi tutti i comuni di nuova fondazione la chiesa è ubicata nelle adiacenze del palazzo del feudatario.

27) Johann Wolfgang Goethe, *Italianische Reise (Viaggio in Italia)*, a cura di Giovanni Amaretti; (Torino 1965), pag. 453-454.

CAPITOLO OTTAVO

MOLIMENTI, CASALE, CATENANUOVA

Nel corso della sua storia la nostra città ha ricevuto le seguenti denominazioni: Molimenti, Casale, Catenanuova.

Molimenti è la trasposizione dialettale del latino «Meliventri» (28).

Probabilmente il toponimo si riferiva alla ridente posizione del feudo nel sistema orografico del territorio.

Alcuni storici del XVIII secolo usano i termini Meliventri, Melliventre, Melliventri.

Dal fondaco di origine arabo-bizantina sito nella piana di Cuba — di cui abbiamo parlato nei capitoli precedenti — deriva probabilmente il nome Casale.

Un tempo i centuripini chiamavano «casaloti» (abitanti del Casale) i nostri concittadini.

In onore della Madonna della Catena (il cui culto — come abbiamo visto — era stato introdotto in Sicilia dalla Spagna nel 1393 dal re Martino), patrona della sua città d'origine (29), il principe Andrea

28) C'è chi intende «Melinenti», cioè «niente miele», spiegando che nel feudo esisteva un grosso favo di miele in seguito asportato via.

Altri, invece, intendono «Mulinenti», cioè «niente mule», sostenendo che queste ibride bestie (incrocio tra asino e cavalla), non feconde, molto resistenti alla fatica, di solito adibite nei campi, non esistevano nel feudo.

In realtà «Meliventri» viene dal latino «mel in ventre» che significa «miele nel grembo».

Lo storico Santi Correnti dà una diversa interpretazione. Secondo lui il termine deriva dal latino «Mala inventrix» ed indicava una fattucchiera che abitava in questi luoghi in tempi remoti.

29) Aci Catena.

Riggio la chiamò Catenanuova, nome col quale è passata alla storia.

Presso qualche storico del XIX secolo si incontrano le forme Catinuova, Catinanova e Catena Nuova, ormai cadute completamente in disuso ⁽³⁰⁾.

30) Vito Amico, *Dizionario topografico della Sicilia*, tradotto dal latino da Gioacchino Di Marzio, volume I, pag. 305, Palermo 1855: «Sulla sinistra del fiume Crisa, non lungi dalla riva, su dolce poggetto, sorge il piccolo paese di Catena Nuova».

Il Crisa è il Dittaino, cantato da Cicerone, *In Verrem*, actio 5a: «Chrisas est amnis qui per Assorinorum agros fluit; is apud illos habetur deus et religione maxima colitur» (Il Crisa è un fiume che scorre per i campi degli Assorini; presso quelli è ritenuto un dio e venerato con grande adorazione).

PARTE SECONDA

CRONACHE DEL XIX SECOLO

CAPITOLO NONO

CIRCONDARIO DI CENTURIFE

(Legge 18.10.1817)

In virtù del regio decreto del 18 ottobre 1817, promulgato il 1° gennaio 1818, che divideva la Sicilia in sette Valli (Valle di Palermo, Valle di Messina, Valle di Caltanissetta, Val di Noto, Val di Trapani, Valle di Girgenti e Valle di Catania) il nostro comune fu aggregato al circondario di Centuripe. Quest'ultimo apparteneva a sua volta al distretto e diocesi di Nicosia, sede in epoca borbonica di sottoprefettura.

Per la classificazione dei circondari la legge teneva conto del numero degli abitanti e siccome nel censimento del 1808 la popolazione del nostro circondario risultava solamente di 10728 anime (Centorbi 3600, Regalbuto 6363, Carcaci 150, Catenanuova 615) il circondario, come dice Filippo Ansaldo «fu locato in quelli di terza classe come non portante una popolazione di 15.000 anime».

CAPITOLO DECIMO

CONTESA TRA LA PRINCIPESSA DELLA CATENA E BONANNO

Filippa Isabella Riggio, sposa del Conte Grifeo, ultima principessa della Catena (1), nel gennaio del 1824 venne in conflitto con certo Vito Bonanno a causa della costruzione di una cisterna d'acqua sorgiva.

Nella loro sostanza i termini della contesa sono assolutamente insignificanti ma, considerato che rappresentano l'unica testimonianza relativa a questo periodo, di riflesso costituiscono valore storico per assistere alla fase di declino di questa nobile famiglia siciliana.

L'episodio, quindi, viene prevalentemente citato a prova dei rivolgimenti socio-politici seguiti alla Costituzione del 1812 (2) che aboliva i diritti feudali e alla diffusione delle nuove idee liberali che dall'esperienza giacobina di Parigi con Napoleone e Murat erano passate in Italia e nel Regno di Napoli.

La nuova classe borghese aveva fatto tesoro di questi principi e, mal celando l'atavico disprezzo verso la classe nobiliare ritenuta inetta e parassita, quasi ovunque s'era posta alla guida del Comuni.

Vito Bonanno aveva costruito una cisterna nella strada del Corso (3) contigua alla proprietà della principessa della Catena. Nel gennaio del 1824 l'Intendenza di Catania, dietro ricorso della stessa, chiese chiarimenti al Consiglio comunale. Il sindaco Giuseppe Mangani rispose:

«Ci siamo recati nel luogo ove Vito Bonanno ha eseguito il cavo e costruzione di una cisterna e l'abbiamo ritrovato nella strada interna

1) Fu investita del titolo il 20 febbraio 1791.

2) La Costituzione promulgata nel 1812, su decisione delle Cortes riunite a Cadice, affermava l'abolizione dei diritti feudali, la confisca dei beni ecclesiastici, la soppressione dell'Inquisizione e la divisione delle terre demaniali.

3) L'attuale Corso P. Umberto.

di questo Comune laterale all'altra strada detta del Corso attaccata al muro del fondaco costruito da Vito Bonanno e abbiamo osservato col parere uniforme del capo mastro Bonaventura Di Marco della Comune di Centorbi che la detta cisterna non arreca il menomo incomodo alla strada sudetta perché l'apertura della stessa viene all'interno del detto fondaco, restando coperto il vacuo che resta nella strada da una volta ben costrutta... Questa cisterna darà vantaggio alla Comune per essere piena d'acqua sorgiva e perché non arreca verunissimo danno alla Principessa della Catena» (4).

La relazione del sindaco, contrariamente a quanto può apparire a prima lettura, è molto studiata e costituisce un vero e proprio atto di difesa del Bonanno presentato come cittadino rispettoso delle leggi. Al di là del fatto in sé bisogna cercare i termini della controversia nella matrice prettamente sociale o almeno come li vedeva o poteva vederli il sindaco chiamato a pronunciarsi sulla questione: la principessa della Catena, rappresentante di quella classe corrotta e in via di dissoluzione, detentrica del potere economico che per secoli aveva angariato con balzelli e soprusi d'ogni genere, soffocando l'anelito di riscatto, il popolo siciliano, stava da una parte; dall'altra il contadino operoso, vittima dell'ingiustizia del «barone».

Il sindaco — come si vede — non ha incertezze, si schiera immediatamente dalla parte del Bonanno, giustificando il suo operato come di pubblico interesse: «Questa cisterna darà vantaggio alla Comune per essere piena d'acqua sorgiva e perché non arreca verunissimo danno alla principessa della Catena».

Dello stesso avviso però non era quest'ultima che, in un'alzata di fierezza aristocratica, ritenendosi lesa nei suoi diritti, inoltrò istanza al giudice per fermare i lavori. Il regio giudice del circondario di Centorbi mandò al Comune la seguente ingiunzione:

«A istanza del signor Di Calogero domiciliato nel Comune di Petralia Sottana, quale procuratore della Sig.ra Principessa della Catena, io sottoscritto regio giudice del Circondario di Centorbi ho citato il massaro Vito Bonanno domiciliato in questo Comune di Catenanuova ad astenersi dalla fabbrica di quella cisterna che attualmente sta co-

4) Relazione del 22 febbraio 1824.

struendo, sita nella strada vicina la Piazza e strada del Corso e ciò perché il luogo ove viene fabricata ⁽⁵⁾ la mentovata cisterna è di proprietà di detta Signora Principessa stante che il Comune sudetto trovasi fabricato nella terra propria della stessa e come tale il convenuto Bonanno non ha alcun diritto e possidenza alla costruzione anzidetta; sentirsi inoltre condannare alle spese del presente giudizio e non comparendo si procederà in contumacia...».

Da questo atto giudiziario si può rilevare il tentativo compiuto dalla principessa della Catena di far valere i suoi diritti feudali sulle terre dell'antico feudo Meliventi, diritti che la Costituzione del 1812 aveva momentaneamente aboliti; diciamo momentaneamente perché la stessa — come si sa — fu immediatamente soppressa quando i Borboni nel 1813 tornarono sul trono di Napoli con Ferdinando VII; ma il seme della rivolta e dell'affermazione dei diritti sociali portato dal vento d'Oltralpe aveva ormai germogliato nell'humus delle classi contadine meridionali. Forse in altri tempi sarebbe stato possibile al giudice regio far valere privilegi come quelli rivendicati dalla principessa della Catena, ma quei tempi ormai stavano per tramontare e sebbene era ancora da venire il barbuto generale che avrebbe portato nel vero senso del termine la libertà alle popolazioni del Sud, tuttavia già si respirava aria di ribellione, soprattutto tra le frange borghesi, verso gli ultimi rappresentanti di quel mondo feudale destinato a scomparire.

Il Bonanno infatti la spuntò. Il sindaco, legale rappresentante del potere costituito, stilando relazioni, come abbiamo visto, sperticatamente favorevoli, gli dava man forte ⁽⁶⁾.

5) Sic.

6) Archivio di Stato di Catania, Intendenza borbonica.

CAPITOLO UNDICESIMO

RESTAURO E INGRANDIMENTO DELLA CHIESA MADRE

Edificata nel 1764 per volontà del principe della Catena Giuseppe Antonio, danneggiata dal terremoto del 1818 che aveva causato danni anche ad altre costruzioni del paese, la Chiesa Madre versava in precarie condizioni. Il pericolo di crollo s'accrebbe con gli anni, impedendo il normale svolgimento delle funzioni religiose.

Nel 1828 il vicario pro tempore Don Agatino Benedetto invocò l'intervento del Decurionato.

Il sindaco Giuseppe Gianninò, manifestando profonda sensibilità al problema, fece deliberare con procedura d'urgenza i provvedimenti relativi agli «acconci» e nella stessa occasione, su consiglio dello stesso vicario, propose d'ingrandire la chiesa perché «è cresciuta la popolazione e nell'ascoltare la S. Messa la maggior parte resta fuori astenendosi nel tempo piovoso» (7).

L'incarico di redigere il progetto di restauro (8) e del relativo ingrandimento fu affidato a Bonaventura Di Marco della Comune di Centorbi. La domanda di finanziamento, corredata della rispettiva perizia tecnica, partì il 10 luglio 1828. Il sindaco scriveva al barone Dimandrescate, Intendente della Valle di Catania:

«Per l'oggetto anzidetto le fo presente che sebbene questa unica chiesa sia di patronato del Barone (9) pure è necessario l'esposto ingrandimento e ripari da farsi a spese della Comune, dapoiché cessata la feudalità e perduti i Baroni i diritti angarici signorili, pare che per

7)Relazione all'Intendente del 12 settembre 1828.

8)La chiesa era rimasta danneggiata dal terremoto del 1818.

9)Il Conte Grifeo, sposo di Filippa Isabella Riggio.

legge non potrà essere obbligato il Barone alla spesa necessaria per il detto ingrandimento e ristori ⁽¹⁰⁾ di sopra enunciati e come tale essendo di molta urgenza, non si potrà preterire di farsi l'erogazione della Comune e de parrocchiali che spontaneamente ⁽¹¹⁾ hanno offerto delle elemosine».

Oltre quella del sindaco, la delibera recava le firme dei decurioni: dr. Vincenzo Gianninò, Saverio Di Mauro, Giuseppe Mangani, Antonio Passalacqua, Francesco Procaccianti, Giuseppe Millauro, Salvatore Ingrassia e dr. Vincenzo Trigona.

Ma la risposta tardò per cui il 12 aprile 1829 il sindaco rinnovava l'istanza e sollecitava il benessere dell'Intendente appellandosi al suo «noto zelo e pietà, che mostra verso tali opere pie tendenti al culto divino e specialmente per l'urgente bisogno di questa popolazione che nelle pubbliche funzioni non può goderle per la ristrettezza di suddetta unica chiesa; onde priego vivamente lei Signore, che si compiaccia per la gloria del Signore Dio approvare la perizia inviatale».

Anche don Agatino, dato il prolungato silenzio dell'Intendente, il 23 gennaio del 1830, gli indirizzò una vibrante lettera nella quale ribadiva l'esigenza e l'urgenza delle riparazioni:

«Con tutto il possibile rispetto vengo a pregarla: sono due anni che si è implorata la sua approvazione... La prego quindi degnarsi di contentare le brame dei miei fedeli».

Dietro tali sollecitazioni l'Intendente concesse il relativo finanziamento ⁽¹²⁾.

RIPARAZIONE DEL PUBBLICO OROLOGIO

Sul finire dell'inverno del 1854 l'orologio del campanile della Chiesa Madre «onde si dava il comodo al pubblico» si fermò. In seguito ai reclami del vicario e dei cittadini, «considerando che nella Comune esiste un solo orologio e quindi è cosa giusta di acconciarsi nel bene della stessa Comune» il Decurionato decise di provvedere alla sua riparazione.

10) Riparazioni.

11) Sic.

12) Archivio di Stato di Catania, Intendenza borbonica.

Per valutare la natura e l'entità dei danni fu conferito a Paolo Conte «professore orologiaio» della Comune di Agira il compito di visionarlo e redigere opportuna perizia.

Nella primavera del 1855 l'orologio, rimesso a posto, con i suoi caratteristici rintocchi metallici, scandiva di nuovo le ore ⁽¹³⁾.

13) Archivio di Stato di Catania, Intendenza borbonica.

CAPITOLO DODICESIMO

UNITÀ D'ITALIA 1860-1862

Lo sbarco dei Mille a Marsala l'11 maggio 1860 e le successive vittorie di Salemi, Calatafimi e Milazzo aprirono alla speranza il cuore dei siciliani oppressi da secoli di dispotismo borbonico.

L'insurrezione si propagò in un lampo per tutta l'isola. Migliaia di «picciotti», animati dalla promessa di libertà e dall'odio contro il regime borbonico, corsero da ogni parte a dare man forte ai prodi garibaldini.

In molti comuni i moti insurrezionali si svolsero in modo del tutto spontaneo, ricalcando quasi ovunque lo stesso copione: il popolo si rivoltava e cacciava dalla città le autorità locali, specialmente gli agenti delle tasse, liberava dalle carceri i prigionieri politici e inalberava sul punto più alto il vessillo tricolore, simbolo della libertà.

Proclamata la dittatura, Garibaldi promulgò la legge che aboliva la tassa sul macinato che gravava specialmente sui ceti più deboli e quella relativa alla soppressione del canone d'affitto dei beni appartenenti allo Stato che interessava enfiteuti e affittuari.

Il 21 ottobre il Prodittatore Mordini dispose un plebiscito per accertare la volontà delle popolazioni siciliane ad unificarsi con le altre regioni d'Italia.

A Centuripe votarono 1048 cittadini, 1044 dei quali si pronunciarono per il sì e 4 per il no.

A Catenanuova, comune dipendente dal mandamento di Centuripe, ne votarono solo 289 che si espressero — come dice Filippo Ansaldo — «tutti pel sì» (14).

14)Op. cit., pag. 672.

Unificata l'Italia sotto il Regno di Vittorio Emanuele II che si proclamò re «per grazia di Dio e volontà della nazione», veniva finalmente coronato il sogno degli Italiani.

Il processo di unificazione — pur non risolvendo del tutto i problemi dei siciliani, soprattutto la loro sete di giustizia e la loro attesa di palingenesi sociale — portò sensibili miglioramenti al loro tenore di vita.

Ma restava aperto il problema romano.

Nel giugno del 1862 Garibaldi tornò in Sicilia, accolto trionfalmente dalla popolazione. L'entusiasmo che erompeva dagli animi dei siciliani al suo apparire era indescrivibile. Ognuno correva incontro al generale, gli si stringeva intorno con animo grato come al salvatore della Patria.

Nel suo giro toccò vari comuni della nostra Provincia tra cui Castrogiovanni, Villarosa, Leonforte, Regalbuto, Centuripe, ovunque accolto con grandi acclamazioni.

A Regalbuto e Centuripe, come ricordano le lapidi affisse negli edifici ai cui balconi si affacciò per arringare la folla intervenuta, l'eroe nizzardo infervorò gli animi con sentimenti di patriottismo al grido: «O Roma o morte».

Il nostro paese, che contava appena millecinquecento anime e un secolo e poco più di vita, non assistette indifferente all'evento. Infatti, saputa la notizia che Garibaldi si trovava a Centuripe, molti catenanesi si recarono in quella città. I più ardimentosi, come accade in tali occasioni, affascinati dai sentimenti di amor patrio che il generale emanava dalla sua persona, lo seguirono nell'impresa.

Tuttavia su questi fatti non siamo riusciti a trovare valide testimonianze.



Il corpo bandistico comunale «Vincenzo Bellini» durante la festa di San Giuseppe del 1951.

CAPITOLO TREDICESIMO

COLERA

Nel 1866 scoppiò nell'isola un'epidemia di colera che fece migliaia di morti. In un primo momento se ne attribuì la causa alle truppe che scesero in Sicilia per sedare i tumulti scoppiati in quell'anno a Palermo (15); ma causa del fenomeno furono probabilmente le precarie condizioni igieniche esistenti nell'ex Regno borbonico.

Infatti, sebbene un secolo prima (16) il re Ferdinando avesse emanato un decreto in cui ordinava la sistemazione dei cimiteri fuori delle città, in tanti comuni ancora si continuava il costume di seppellire i morti nelle chiese.

Il Di Blasi dice addirittura che «si tenevano aperte le sepolture e i cimiteri, d'onde esalavano dai morti corpi particole pestifere, che l'aria infettavano, ed arrecavano delle perniciose malattie» (17). Ma poiché «l'ignorante popolo allora credette che, non seppellendosi nelle chiese delle città, ma nelle campagne, erano le anime prive di suffragii» (18), contrariamente alle disposizioni della Deputazione di salute, si continuò la barbara usanza di seppellire i cadaveri nelle chiese. Questa fu senz'altro la principale causa dell'epidemia che fece tanti morti pure nel nostro circondario.

I vicini centri di Adernò, Biancavilla, Centorbi, Regalbuto persero decine di abitanti. Ma a Catenanuova il morbo falciò la popolazione. Molti cittadini si rifugiarono nelle campagne e in gran parte si

15) I tumulti scoppiarono il 22 settembre del 1866, in seguito allo scioglimento delle corporazioni religiose, ad opera — si crede — di briganti, renitenti alla leva e popolani sobillati da predicatori che attaccavano la costituzione e il governo facendo leva sul malcontento popolare.

16) Nel 1768.

17) Giovanni E. Di Blasi, *Storia del Regno di Sicilia*, vol. III, sez. II, capo II, pag. 447.

18) *Ibidem*.

salvarono. Gli altri restarono direttamente esposti al contagio. E questo perché, senza che nessuno se ne avvedesse, il focolaio dell'infezione restava esposto al pubblico e favoriva il propagarsi del male.

A tal proposito dice l'Ansaldi:

«In Catenanuova il flagello molto si accrebbe a causa che coloro che rimanevano vittime venivano tutti seppelliti nell'unica chiesa che ivi esiste. Malgrado la puzza che esalava dai cadaveri, che appestava quell'aere e lo rendeva irrespirabile continuarono per qualche tempo a celebrarsi i divini misteri e quei devoti ad assistervi. Accortisi però, sebbene tardi, del male, finché esso durò non più frequentarono quella chiesa ma, innalzato un altare innanzi la stessa, vi celebravano la messa e le altre cristiane funzioni vi esercitavano, facendo intanto seppellire i cadaveri in un luogo a ciò destinato che chiamarono Camposanto» (19).

Sebbene scoperta tardivamente la causa del contagio, si vietò immediatamente l'uso della chiesa. Si vietò pure ogni tipo di assembramento, pubblico o privato, come spettacoli, feste, suoni che avrebbero potuto facilitare la diffusione del morbo.

Si presero tutti i provvedimenti del caso e si tentò in ogni modo di placare l'ira popolare che credeva il colera opera dell'uomo e sparso da agenti del re per ammazzare la povera gente.

Ciononostante il flagello se ne andò molto tardi.

LEGGE D'INUMAZIONE E AMPLIAMENTO DEL CIMITERO (1882-1884)

In seguito all'epidemia di colera scoppiata qualche anno prima nell'isola (20) (nel Mezzogiorno, per le precarie condizioni igieniche esistenti, si verificavano continue pestilenze), il Governo promulgò una legge diretta a migliorare le condizioni sanitarie della popolazione, con l'intento di eliminare ogni possibile focolaio d'infezione. Conformandosi alla legge dello Stato, il 22 novembre 1882 la commissione provinciale sanitaria di Catania emanò un editto in cui fissava le nuove

19) Filippo Ansaldi, *Memorie storiche di Centuripe*, vol. III, sez. II, capo II, pag. 447.

20) Nel 1866.

norme igieniche sui cimiteri. La legge imponeva l'inumazione al posto del tradizionale sistema di tumulazione dei cadaveri (21).

Inoltre era fatto assolutamente divieto di seppellire i morti nelle chiese come s'era fatto per l'avanti. Alle precise disposizioni impartite dalla commissione provinciale di sanità e all'invito del prefetto a reperire il terreno adatto alla costruzione del nuovo cimitero, il Consiglio Comunale di Catenanuova rispose negativamente.

Il 16 dicembre dello stesso anno il sindaco Orazio Passalacqua indirizzò al prefetto il seguente messaggio:

«Si ricorda che in atto le finanze del Comune non permettono il lusso di un secondo cimitero e che vi si penserà quando le finanze lo permetteranno e quando gli altri Comuni in migliori condizioni finanziarie e dove la tumulazione dei cadaveri si fa nelle chiese esistenti nell'interno dell'abitato avranno eseguito la legge e avranno cercato di non seppellire nelle chiese».

Al rifiuto del Comune a conformarsi alla legge, il 18 maggio 1883 il prefetto segnalava il caso alla Deputazione provinciale:

«Il Comune di Catenanuova è tra quelli che mantengono ancora in vigore il sistema della tumulazione pel cimitero, contrariamente alle disposizioni della legge. Alle replicate istanze della Prefettura perché sia adottato il sistema della inumazione il predetto Comune oppone ogni ostacolo sia cercando di menare per le lunghe la relativa corrispondenza, sia opponendo inaccettabili giustificazioni per legittimare l'attuale sistema (22).

Il 2 gennaio 1884 il sindaco rispondeva: — Stimo necessario sottoporre alla giusta considerazione della S. V. Ill.ma il seguente mio parere: se il cimitero da ampliarsi in questo comune potrebbe attuarsi in una eventuale infezione colerica allora parrebbe lodevole ogni sollecitudine, ogni premura, ma dietro il replicato rifiuto dell'ingegnere Gentile (23),

21) Il sistema della tumulazione, adottato dai popoli più antichi (Greci, Romani, Etruschi), consisteva nel coprire con un cumulo di terra o pietre il cadavere. «Tumulum» in latino significa, infatti, ammasso, cumulo. In epoca cristiana la tumulazione avveniva in nicchie costruite in muratura o scavate nella roccia.

Con l'inumazione (dal latino «in humum») il cadavere veniva sotterrato. Questo sistema risultava igienicamente molto più sicuro e impediva ai miasmi, che solitamente si formavano nella decomposizione della materia, di venire a contatto con l'aria.

22) Archivio di Stato di Catania: Affari speciali dei Comuni.

23) Aveva rinunciato all'incarico di redigere il progetto del nuovo cimitero.

essendo sopravvenute le notizie allarmanti sul colera, io sono di parere di non doversi parlare di cimitero sino alla cessazione della epidemia e ciò per i seguenti motivi:

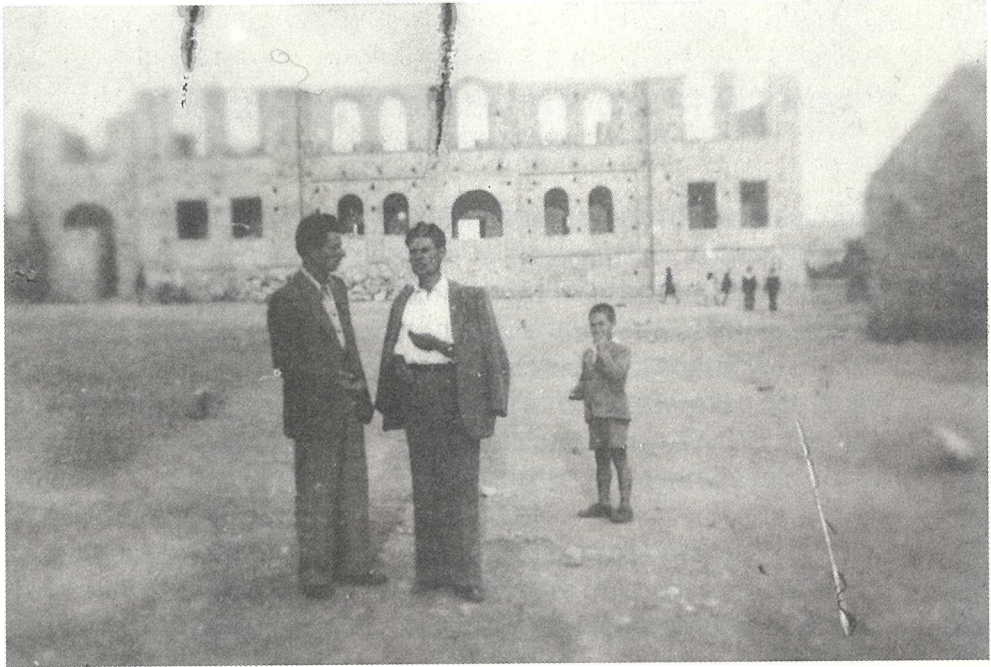
- 1°) perché dovendo decorrere i termini per la compilazione della perizia e progetto nonché per l'appalto e per l'esecuzione delle opere è impossibile attuarlo in caso di una eventuale infezione colerica;
- 2°) perché nella bassa gente di codesto Comune domina generalmente la credenza che il colera sia opera dell'uomo e quindi nelle circostanze attuali la venuta di un ingegnere per redigere il progetto di ampliamento di questo cimitero non avrebbe altro risultato che confermare maggiormente i pregiudizi del volgo che il colera sia opera dell'uomo e quindi suscitare un maggiore allarme e diffondere lo scoraggiamento e le costernazioni in tutte le famiglie della bassa gente ⁽²⁴⁾.

Menando per le lunghe, come scrisse il Prefetto, con ragioni in pratica di nessun valore, forse solo per scarsa sensibilità al problema di cui sfuggivano i fini reali, il Consiglio comunale di Catenanuova riuscì ad eludere per qualche tempo le disposizioni di legge. Infine, messo alla strette, vi si conformò.

Tuttavia non si costruì un nuovo cimitero, come era stato consigliato dagli organi provinciali, ma si ampliò e ristrutturò quello già esistente ⁽²⁵⁾, ubicato a circa 600 metri, a sud-ovest dall'abitato.

24) Archivio di Stato di Catania: Affari speciali dei Comuni.

25) L'attuale.



Una rara foto d'epoca del costruendo edificio delle Scuole Elementari

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

COSTRUZIONE DELLA STRADA STAZIONE (1868-1887)

La realizzazione nel 1868 della stazione ferroviaria nel nostro Comune ebbe lo scopo di collegare le zone interne al tronco ferroviario Catania-Palermo, già in funzione per l'intero tracciato. Nicosia, Agira, Gagliano, Regalbuto, Centuripe, comuni da secoli isolati, potevano così usufruire di questo importante mezzo di comunicazione e venire in contatto con le grandi città costiere. Catenanuova, per la sua posizione, assumeva ruolo di servizio nel comprensorio. Per l'intenso traffico che vi si svolgeva fu necessario sistemare la strada che portava alla stazione ferroviaria.

In terra battuta, durante le piogge si trasformava in vero e proprio pantano con conseguenze facilmente immaginabili. Vista l'urgenza, la Deputazione provinciale di Catania approvò tempestivamente il finanziamento dell'opera.

L'avviso d'appalto fu pubblicato, secondo la legge, sulla gazzetta «La Patria».

La base d'asta era di 8462 lire e 18 centesimi, ma per cause non precisate la gara andò deserta. Il 30 agosto 1868 la Prefettura, responsabile della realizzazione dell'opera, indisse una seconda gara che stavolta fu subito aggiudicata. I lavori cominciarono un mese dopo.

Nel 1878 i 764 metri del tracciato — come risulta dal progetto originario — erano già ultimati. Dagli atti da noi presi in esame, sembra però che la strada andasse presto in rovina.

Tal Angelo Maccarrone — ricordano le cronache dell'epoca — per ragioni di natura personale, (difficili da comprendere oggi), il 29 aprile 1887 indirizzò un esposto al prefetto in cui segnalava con toni volutamente esagerati le cattive condizioni e lo stato d'incuria della strada.

Il sottoprefetto Petruzzi dispose gli accertamenti del caso.

Invitato a fornire spiegazioni, il sindaco pro tempore, dr. Francesco Procaccianti, rispondeva seccamente: «Accerto in modo assoluto la S. V. Ill.ma che la strada a margine segnata è in buonissimo stato e che, lungo il corpo di essa, potrà abbisognarvi da due a quattro metri di breccione, che non si sparge adesso perché non è la stagione opportuna, e che colui che ha reclamato deve, di necessità, appartenere a quella classe di uomini, che per vedute di privato interesse, vanno cercando sempre il pelo nell'uovo. Del resto i fatti sono fatti e le parole sono parole, e la strada è là che fa testimonianza in contrario a colui che ha reclamato (26).

26) Archivio di Stato di Catania: Affari speciali dei Comuni.

CAPITOLO QUINDICESIMO

ACQUISIZIONE AL COMUNE DEL PALAZZO DEI PRINCIPI DELLA CATENA

Dopo la liberazione della Sicilia e la proclamazione del Regno d'Italia, le fatiscenti strutture del sistema feudale erano ormai seriamente minate dalle leggi dello Stato risorgimentale e molte illustri famiglie siciliane si erano definitivamente avviate sul viale del tramonto. Il loro declino fu lento ed inesorabile. Pochi rappresentanti del mondo aristocratico riuscirono a sopravvivere e a fondersi al nuovo sistema liberale.

Prosciugata la principale fonte delle loro risorse, cioè le entrate dei latifondi, essi mostrarono visivamente tutta la loro inettitudine. Le importanti riforme sociali che De Pretis al governo si apprestava a varare, come l'istruzione elementare obbligatoria e gratuita, la riforma fiscale con l'abolizione dell'antidemocratica imposta sul macinato che faceva pesare solo alle classi più povere il carico fiscale, l'inchiesta agraria votata in Parlamento nel 1877 con lo scopo di dare un quadro esatto della situazione agricola del Paese, attuando una più equa distribuzione del reddito, dettero l'ultimo scossone al vacillante mondo aristocratico.

Pure i principi della Catena seguirono questo destino. Estinta Filippa Isabella, ultima discendente dei Riggio, i beni della famiglia passarono al conte Grifeo. I discendenti di questi nel 1873 vendettero il palazzo al principe di Satriano, Gaetano Filangeri.

Nella seduta dell'8 luglio 1877 il Consiglio comunale deliberava l'acquisto dell'ex palazzo dei principi della Catena perché di storico interesse e per fornire una sede agli uffici comunali:

«Il Comune di Catenanuova è autorizzato da parte del Consiglio comunale ad acquistare la casa del Sig. Gaetano Filangeri Principe di

Satriano sita in questo Comune Piano la Madre Chiesa la quale sarà destinata per uso di segreteria comunale e per le scuole elementari maschile e femminile perché non avendo il Comune alcuna casa propria l'Amministrazione comunale non solo è gravata da uno esorbitante fitto annuo, ma viene quasi annualmente disturbata per la ricerca dei fabbricati da fittare pel trasporto dei mobili e delle carte e pel riordinamento delle varie pratiche dell'Ufficio comunale».

Verso la fine del febbraio del 1878 il prefetto scriveva al Consiglio che «Sua Maestà Umberto I e Sua Eccellenza Crispi» il 7 febbraio 1878 avevano firmato il benestare per l'acquisto dell'immobile.

Il prezzo convenuto era di 10693 lire pagabili in 20 anni con rate di 534 lire e 65 centesimi ognuna (27).

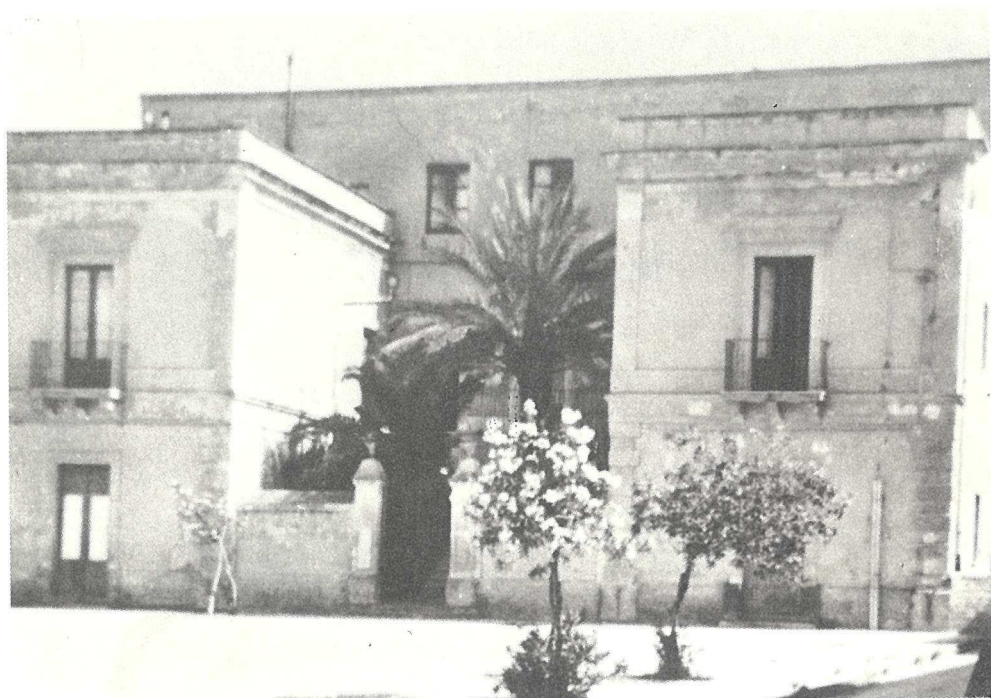
NOMINA DI GUARDIA MUNICIPALE 1893

Il 16 novembre 1893 la Giunta comunale di Catenanuova, presieduta dal sindaco notaio Pietro Guardali, deliberava l'assunzione in servizio di una nuova guardia municipale. E ciò non perché si rendeva necessaria una nuova unità, che per la pochezza del lavoro una era già d'avanzo, ma perché quella già esistente, certo Febbrarino Francesco, «è analfabeta e nei casi di contravvenzione non può firmare gli analoghi verbali».

La nuova guardia, certo Muni Salvatore, godeva del salario di cento lire annue e dell'alloggio gratuito nella casa comunale; in compenso sapeva «leggere e scrivere» (28)!

27) Archivio di Stato di Catania, Prefettura, Affari speciali dei Comuni.

28) Delibera nr. 40 del Registro deliberazioni 1893-1906.



Il Palazzo dei Principi della Catena

PARTE TERZA

I FASCI SICILIANI

CAPITOLO SEDICESIMO

I FASCI SICILIANI A CATENANUOVA

L'ultima domenica di maggio 1893 scoppiò nella nostra città una sommossa popolare organizzata dal locale fascio dei Lavoratori. Questo movimento, cui aderivano i lavoratori della terra e delle miniere, disoccupati e quanti aspiravano a condizioni di vita più umane, nacque in Sicilia per reclamare al Governo le riforme sociali necessarie ad alleviare le precarie condizioni della plebe meridionale.

Scoppiata durante la manifestazione pubblica in onore di Garibaldi, di cui ricorreva l'anniversario, la sommossa provocò l'immediata reazione della polizia che sparò sulla folla causando un morto e dieci feriti.

Per l'importanza che questi fatti rivestono nella nostra storia patria, riteniamo opportuno riferirli.

La reazione al sistema delle classi contadine siciliane nell'ultimo decennio del secolo XIX, e più precisamente intorno al 1893, trova la sua logica storica nella condizione di estrema miseria del Meridione ancora in stato di semifeudalità rispetto al Nord più progredito e già sulla via dell'industrializzazione. Al fine di promuovere quel complesso di iniziative politiche tendenti al miglioramento del tenore di vita dei contadini e degli zolfatari siciliani, sotto la guida di ispiratori come Giuseppe De Felice, Garibaldi Bosco e Nicola Barbato, nacquero in tutta l'isola i cosiddetti Fasci dei Lavoratori. I fasci erano organizzati a livello locale da intellettuali collegati al socialismo su scala nazionale che costituivano l'anima stessa del movimento. È difficile, infatti, immaginare questa organizzazione senza un elemento cosciente in grado di ispirarne e dirigerne le azioni. Questi abili organizzatori dei Fasci furono chiamati «sobillatori» dal governo di Crispi (1) che si mostrò ra-

1) Gastone Manacorda, *I Fasci e la classe dirigente liberale*, pag. 68.

dicalmente incapace a comprenderne la prospettiva politica e l'intrinseco significato sociale e mise in atto una dura repressione impartendo ai prefetti direttive tese a reprimere, con la forza se necessario, ogni loro manifestazione.

I Fasci ebbero un lungo periodo, per così dire, d'incubazione che va dal principio del 1891 alla fine del 1892.

Nel corso del 1893, infatti, superata ormai la fase preparativa, fiorirono e proliferarono in tutta l'isola. Già nel mese di marzo esistevano ben 35 sezioni che divennero 90 al congresso di Palermo del maggio dello stesso anno. A ottobre erano già 160, 45 delle quali in provincia di Palermo, 16 a Messina, 19 a Caltanissetta, 24 a Catania, 9 a Trapani, 15 a Siracusa, 32 ad Agrigento. Il numero dei soci si faceva ammontare a più di 250 mila unità, di cui 80 mila operai e 170 mila contadini (2).

Particolarmente attivo fu il Fascio di Misterbianco che venne considerato come una roccaforte dal De Felice.

Barnabà, parlando dei Fasci di Valguarnera, afferma che «alla fine di giugno il comitato centrale inviò una circolare a 116 associazioni tra cui — per l'attuale provincia di Enna — il Fascio dei Lavoratori di Catenanuova, quello di Agira, la società operaia di Assoro, quello di Aidone, il circolo operaio di Leonforte, la società e il Fascio dei Lavoratori di Nissoria» (3).

Il Fascio di Catenanuova fu fondato il 1° gennaio 1893 quando le nuove idee socialiste avevano ormai preso piede e trovato la loro naturale espressione nell'adesione alle organizzazioni dei Fasci siciliani.

Nello stesso periodo fu aperta la sezione di Centuripe che fece registrare uno dei rari esempi di trasformazione legalitaria di un Fascio.

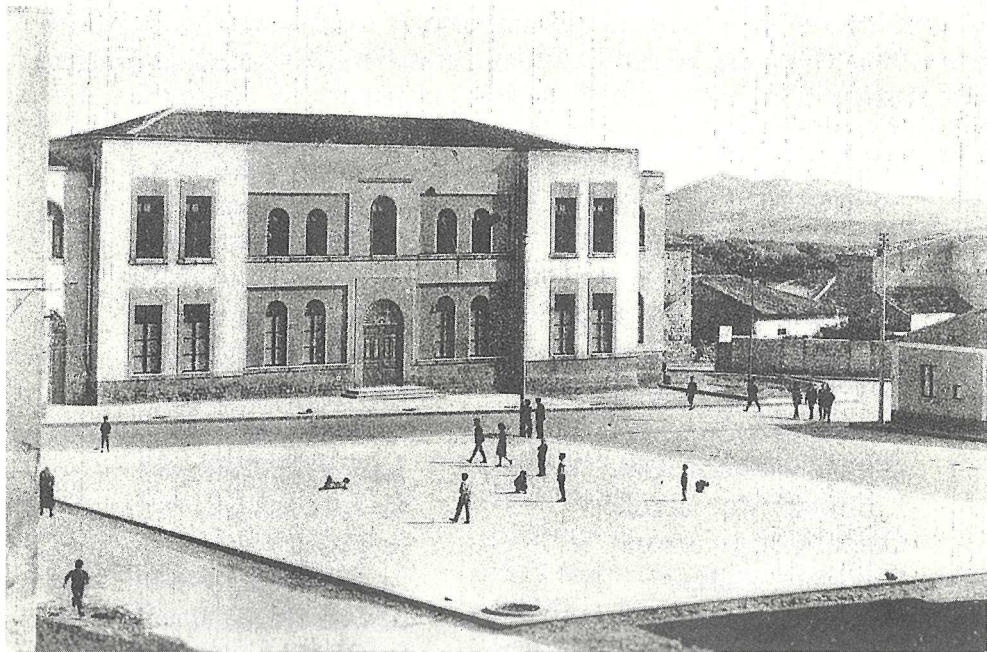
Inizialmente era denominata «Fascio dei Lavoratori Umberto I» e contava ben 200 soci. Tuttavia, allorché cominciò a delinearsi la connotazione di classe del movimento, preferì entrare nella legalità e mutò nome in «Società Patria Umberto I».

La sezione di Catenanuova, dice il Carrà, nacque ad opera del medico Procaccianti (4). Ma lo studioso evidentemente equivoca il Fascio

2) Francesco Renda, *I Fasci, la questione agraria e il Partito socialista*, pag. 109. I dati però sono riportati secondo stime più reali.

3) Enzo Barnabà, *I Fasci siciliani a Valguarnera*, pag. 63.

4) Alfio Carrà, *La Sicilia orientale dall'Unità all'impresa libica*, pag. 153.



Piazza Marconi e l'edificio delle Scuole Elementari (Anni Cinquanta)

con il Circolo dei Civili fondato appunto dal Procaccianti. Il Circolo dei Civili comprendeva appena 13 soci e, per la sua ispirazione borghese, aveva ovviamente interessi molto diversi da quelli del Fascio.

Ad esso aderivano gli esponenti sociali e politici più in vista della cittadina come si può constatare dall'elenco che il sottoprefetto di Nicosia, Bencivegna, il 26 febbraio dello stesso anno spediva al prefetto di Catania (5):

NOME E COGNOME	PATERNITÀ
1) Agatino Di Benedetto	fu Prospero
2) Vincenzo Di Benedetto	fu Prospero
3) Salvatore Di Benedetto	fu Prospero
4) Gaetano Di Benedetto	fu Giuseppe
5) Giuseppe Cucuzza	fu Alessandro
6) Alessandro Cucuzza	fu Giuseppe
7) Gaetano Maccarrone	fu Francesco
8) Vincenzo Maccarrone	fu Francesco
9) Gaetano Maccarrone	fu Prospero
10) Salvatore Millauro	fu Giuseppe
11) Giuseppe Millauro	fu Salvatore
12) Dr. Francesco Procaccianti	fu Giuseppe
13) Antonio Passalacqua	fu Orazio

Tra questi nominativi figurano proprietari terrieri, consiglieri comunali, il segretario comunale, il figlio dell'ex sindaco Orazio Passalacqua, oltre naturalmente il dott. Procaccianti, medico condotto e sindaco del Comune.

Il Fascio dei Lavoratori invece contava ben 63 soci in larga parte contadini, zolfatari, carrettieri, braccianti, artigiani, fabbri ferrai, che rappresentavano l'intera forza lavoro della comunità.

Nella stessa occasione il sottoprefetto di Nicosia trasmetteva anche i nomi degli aderenti al Fascio:

5) Archivio di Stato di Catania, Atti della Questura, pacco 65 bis, fascicolo 25.

	NOME E COGNOME	PATERNITÀ	QUALIFICA
1)	Girolamo Consoli	fu Santo	falegname
2)	Antonio Barbuscia	fu Antonino	bracciante
3)	Salvatore Catalano	fu Carmelo	agricoltore
4)	Salvatore Cocina	fu Pietro	agricoltore
5)	Carmelo Di Marco	fu Antonino	calzolaio
6)	Giuseppe Di Marco	di Giuseppe	calzolaio
7)	Giuseppe Di Stefano	fu Giuseppe	bracciante
8)	Calcedonio Daidone	fu Santo	contadino
9)	Giuseppe Di Marco	fu Carmelo	misuratore
10)	Antonino Di Marco	fu Carmelo	misuratore
11)	Michele Giaggeri	fu Salvatore	fabbro
12)	Antonino Giglio	fu Francesco	contadino
13)	Vito Gregorio	fu Vincenzo	zolfataro
14)	Giovanni Falconetti	fu Pietro	bracciante
15)	Mario Indelicato	di Fabio	calzolaio
16)	Vito Ingrassia	fu Giuseppe	contadino
17)	Vito Lo Iacona	fu Prospero	carrettiere
18)	Nunzio Licari	fu Placido	contadino
19)	Francesco Licari	di Vincenzo	contadino
20)	Pasquale Leonardi	fu Michele	muri fabbro
21)	Lorenzo Leonardi	fu Giuseppe	agricoltore
22)	Giuseppe Lo Faro	fu Francesco	appaltatore
23)	Stefano Merlino	fu Antonino	calzolaio
24)	Domenico Matisi	fu Girolamo	trafficante
25)	Gaetano Milazzo	fu Salvatore	fornaciaio
26)	Giovanni Pernicone	fu Salvatore	barbiere
27)	Antonio Muti	fu Gioacchino	macellaio
28)	Michelangelo Mauceri	d'Ignoti	contadino
29)	Prospero Maccarrone	fu Santo	contadino
30)	Pietro Maugeri	fu Antonino	contadino
31)	Vincenzo Pappalardo	fu Carmelo	muri fabbro
32)	Salvatore Procaccianti	fu Francesco	fabbro ferr.
33)	Mariano Procaccianti	fu Francesco	fabbro ferr.
34)	Giuseppe Procaccianti	fu Salvatore	fabbro ferr.
35)	Raffaele Passalacqua	fu Giuseppe	bracciante
36)	Barbaro Palumbo	di Giuseppe	gessaio

37)	Salvatore Pistarà	fu Gaetano	carrettiere
38)	Vito Picardi	fu Prospero	contadino
39)	Luciano Privitera	fu Santo	agricoltore
40)	Salvatore Palazzo	fu Giuseppe	agricoltore
41)	Nicolò Raccuglia	fu Vito	contadino
42)	Giuseppe Scavone	di Domenico	carrettiere
43)	Leone Sacco	fu Salvatore	bracciante
44)	Monticelli Sperandio	d'Ignoti	industrioso
45)	Giovanbattista Scauro	fu Antonio	bracciante
46)	Giuseppe Scordato	d'Ignoti	bracciante
47)	Salvatore Scavone	di Domenico	carrettiere
48)	Giuseppe Scavone	fu Salvatore	industrioso
49)	Giuseppe Scaccianoce	di Giuseppe	industrioso
50)	Domenico Scavone	fu Salvatore	carrettiere
51)	Salvatore Scarlata	fu Salvatore	contadino
52)	Giuseppe Talio	fu Giovanni	muri fabbro
53)	Salvatore Tornatore	fu Mario	negoziante
54)	Carmelo Zinna	fu Salvatore	industrioso
55)	Salvatore Celeste	fu Giuseppe	bracciante
56)	Sebastiano Pastorelli	fu Salvatore	zolfataro
57)	Paolo Privitera	di Santo	agricoltore
58)	Vito Bellone	di Angelo	ferroviere
59)	Innocenzo Di Bella	fu Rosario	arbitrante
60)	Giuseppe Loiacono	fu Prospero	bracciante
61)	Paolino Scravalieri	fu Carmelo	calzolaio
62)	Prospero Pellegrino	fu Gaetano	zolfataro
63)	Raffaele Bevacqua	fu Antonino	bracciante

Tra essi figura quello di Domenico Matisi, ancora ventenne, uno dei principali promotori ed animatori del movimento.

Come si può vedere dalla qualifica dei componenti, si trattava prevalentemente di lavoratori che vedevano riflessi nell'organizzazione le loro aspirazioni di rivendicazione sociale e una maggiore tutela contro i soprusi e il predominio dei borghesi locali.



Via Principe Umberto (Anni Cinquanta)

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

LA SOMMOSSA

In base ai rapporti di pubblica sicurezza, che spesso e volentieri travisavano la natura e l'essenza dei fatti, localizzando ovunque rivoluzionari, l'associazione del Fascio di Catenanuova aveva come fine l'eversione violenta e la lottizzazione delle terre dell'ex feudo Buzzone. Data la povertà esistente nel Comune e la condizione di sfruttamento della classe bracciantile da parte di alcuni grossi proprietari del luogo, era naturale che i contadini tentassero di sottrarre quelle terre appartenenti al demanio dalle grinfie di pochi speculatori che ne usufruivano pagando un affitto irrisorio e le rivendicassero nello stesso tempo per sé.

Questa rivendicazione era legittima e lo diventava maggiormente calata nella realtà del tempo, allorché la crisi agraria aveva già investito il Paese con gravi conseguenze come la disoccupazione di decine di migliaia di lavoratori.

Anche Catenanuova aveva molti disoccupati. I braccianti e i giornalieri più fortunati trovavano lavoro spesso mal pagato.

Tra gli stessi lavoratori esistevano rapporti competitivi per l'accaparramento di un posto o di un numero di giornate lavorative.

Il grosso proprietario terriero reclutava con facilità e a basso costo la manodopera occorrente. La realizzazione di qualche opera pubblica costituiva un'occasione eccezionale per i lavoratori locali. Nell'agosto del 1868, quando fu costruita la strada della stazione ferroviaria, i cui lavori si protrassero alcuni anni, molti carrettieri e giornalieri trovarono occupazione. Ma si trattava di lavori a termine. Alla fine il lavoratore ritornava disoccupato. Il giornaliero aveva diritto solo al compenso della prestazione e non godeva di alcuna assistenza assicurativa o previdenziale. L'accordo tra datore di lavoro e giornaliero

si stipulava verbalmente e si rescindeva non appena si era esaurito.

Molte terre erano in mano a grossi proprietari spesso non residenti nel Comune e a gabelloti arricchitisi con l'enfiteusi. Altri terreni, come il feudo Buzzone, erano invece di proprietà del pubblico demanio.

Ai contadini, che effettivamente lavoravano la terra, restava una quota trascurabile. Il piccolo proprietario usava sistemi tradizionali di coltivazione e aveva un reddito assai mediocre.

Un'altra pattuglia di privilegiati era costituita dagli impiegati: il maestro elementare, il medico condotto, il segretario comunale, il farmacista... Insieme con i grossi proprietari terrieri costituivano la classe dei «Civili», cioè i borghesi e controllavano il potere amministrativo. Il ceto intermedio era formato da sensali, negozianti, esercenti. All'ultimo gradino della scala sociale stavano i braccianti, i giornalieri, gli zolfatari, i mezzadri.

Esclusa una cerchia privilegiata che godeva di un tenore di vita soddisfacente, come si può vedere, la stragrande maggioranza della popolazione viveva in condizioni precarie.

Più che da oscuri piani eversivi, quindi, i contadini di Catenanuova erano mossi dal desiderio di migliorare le loro condizioni sociali. Le loro insistenti richieste di divisione delle terre demaniali e un'interpellanza di De Felice alla Camera sulla stessa questione non avevano sortito d'altro canto il risultato sperato. Gli animi perciò erano esasperati e pronti ad infiammarsi. La scintilla scaturì l'ultima domenica di maggio durante la manifestazione per la commemorazione di Garibaldi. In realtà il permesso era stato preventivamente negato dal locale delegato con la scusa d'impedire cortei che avrebbero potuto far nascere tumulti popolari.

E questo rispecchiava la logica delle disposizioni di Crispi che si prefiggeva, come dice il Manacorda, di «ristabilire le condizioni di ordine necessarie per dare spazio alle riforme dall'alto, a quelle riforme che egli concepiva come completamento della rivoluzione borghese, ripresa e perfezionamento del processo che non era stato portato a termine nel 1860» (6).

Il comportamento dei delegati di polizia, infatti, era improntato

6) Gastone Manacorda, *I Fasci siciliani*, pag. 71.



Piazza Caduti in Guerra (Anni Cinquanta)

con la connivenza governativa ad atteggiamento provocatorio ed intollerante nei confronti delle organizzazioni dei Fasci siciliani.

Come accadrà a Valguarnera dove il delegato, su istigazione di alcuni rappresentanti della classe borghese, vietò a un esponente dei Fasci di parlare al pubblico, anzi addirittura lo arrestò, innescando così la miccia della rivoluzione popolare che ebbe gravi ripercussioni e strascichi anche a livello parlamentare tramite il deputato ennese Napoleone Colajanni, e come accadde e accadrà pure in tanti altri centri dell'isola, la provocazione del delegato mise in moto il meccanismo della ribellione. I Catenanovesi organizzarono egualmente la loro manifestazione, in barba al divieto del funzionario di polizia. D'altronde il ricordo dell'eroe era ancora così vivo nel loro animo che tutti erano pronti a sfidare la repressive misure poliziesche pur di celebrarne la ricorrenza. Il veto poi appariva così palesamente restrittivo che il primo pomeriggio, quasi per spontaneo moto popolare, molti cittadini alla spicciolata cominciarono ad affluire in piazza Madonna del Rosario. Alcuni esponenti del Fascio, tra cui Pellegrino e Maccarrone, come prevedendo la reazione incontrollata della forza pubblica, invitavano alla moderazione. I più accesi erano soprattutto i giovani che sfogavano con l'occasione la loro rabbia. Tra essi era il Matisi che incitava la folla alla reazione. Presto dalle parole si passò ai fatti, dai capannelli alla manifestazione vera e propria. A questo punto il delegato, che aveva seguito la situazione da lontano, intimò secondo il rito lo scioglimento del corteo. Al rifiuto della gente e alle ingiurie di qualche facinoroso, lige agli ordini ricevuti, le forze dell'ordine aprirono il fuoco rischiando di provocare un massacro. Agli spari, come accade di solito in questi casi, la folla si disperse. Sul posto rimasero un morto e dieci feriti.

CAPITOLO DICIOTTESIMO

GLI ARRESTI

Il Carrà parla d'ingenti «rinforzi», richiesti d'urgenza, che tennero il paese per tre giorni in virtuale stato d'assedio» (7).

Era normale in seguito all'accaduto che le forze dell'ordine, temendo una reazione popolare, tenessero il paese in una cintura di ferro. Infatti ci furono tentativi da parte di parenti delle vittime di organizzare azioni di protesta. Ma la vigilanza della polizia riuscì a prevenire e a soffocare sul nascere tale iniziativa. Furono effettuati arresti tra cui quello di Domenico Matisi. Ai rappresentanti dell'ordine pubblico, di concerto con l'autorità prefettizia che coordinava da Catania le azioni, premeva soprattutto privare il movimento dei suoi capi, certi che, senza guida, l'organizzazione si sarebbe sciolta. «Il morto e i feriti di Catenanuova», dice Barnabà, «si andavano così ad aggiungere ai tredici contadini trucidati in gennaio a Caltavuturo, costituendo i due episodi una specie di prova generale dei massacri di fine anno dal momento che rivelavano, nella forma e nella sostanza, l'atteggiamento con cui la borghesia isolana e le autorità dello Stato si proponevano di combattere il nascente movimento» (8).

Ma le repressioni, come dice il Manacorda, ebbero l'effetto indiretto di accelerare il processo di trasformazione delle classi contadine ed operaie da organizzazioni spontanee di massa a movimento politico «basato sulla adesione individuale come manifestazione della coscienza di classe» (9).

7) Alfio Carrà, op. cit., pag. 153.

8) Enzo Barnabà, op. cit., pag. 63.

9) Gastone Manacorda, op. cit., pag. 77.

Lo stesso Crispi, che aveva applicato indiscriminatamente la politica del pugno di ferro, travolto dalla sconfitta di Adua sul fronte dell'espansione coloniale e dallo scandalo della Banca di Roma su quello interno sollevato in Parlamento proprio da Napoleone Colajanni, cadde vittima della sua stessa ristretta visione dei problemi del Paese e fu costretto a dimettersi.

Domenico Matisi, accusato di eccitamento della folla alla guerra civile, fu condannato dal Tribunale di Messina a cinque mesi di reclusione ⁽¹⁰⁾.

Anche a Regalbuto, il cui fascio era stato fondato il 21 maggio 1893, si ebbero dei tumulti. Il dott. Nunzio Caruso, presidente di quella sezione, fu imputato degli stessi reati del Matisi. Ma in sede dibattimentale venne assolto per inesistenza di prove. Non si conoscono le motivazioni esatte dell'assoluzione.

È ammissibile supporre tuttavia che venne processato quale presidente del fascio ⁽¹¹⁾ benché non esistessero prove reali a suo carico. Altrettanto non dicasi del Matisi che durante l'episodio aveva fatto da capopopolo.

10) S. F. Romano, *Storia dei Fasci*, pag. 488.

11) *Ibidem*.

CAPITOLO DICIANNOVESIMO

DOMENICO MATISI

Per capire la natura di questo personaggio e cogliere esaurientemente gli aspetti della sua complessa e caustica personalità, bisogna attendere l'alba del nuovo secolo e valutare le carte e il pensiero della sua maturità.

Come abbiamo visto nel rapporto del sottoprefetto di Nicosia al prefetto di Catania del 26 febbraio 1893, spregiativamente e sbrigativamente si definiva «trafficante», cioè persona che viveva d'espediti. Ma i rapporti delle autorità avevano dei limiti appunto perché tendevano a criminalizzare gli aderenti al fascio.

Il Matisi esercitò il mestiere di calzolaio. Ma aveva «forma mentis» di persona istruita.

Dall'esame dei suoi scritti e delle varie petizioni che indirizzò al prefetto e alle autorità del tempo e degli interventi che pronunciò dai banchi dell'opposizione si può notare infatti una buona preparazione culturale e un'appassionata visione degli interessi della comunità. Esercitò battagliera opposizione e rappresentò una voce di alta espressione morale.

In un'epoca in cui mal si vedeva lo spirito di classe del nascente partito socialista era naturalmente difficile ai civili tollerare i suoi attacchi senza reagire. Infatti tentarono d'intimidirlo. Il 1° dicembre del 1904 il Matisi si recava in una sua casetta di campagna in contrada Vigne Vecchie. In questo luogo gli tesero un tranello.

Ma per dare una visione più obiettiva ed articolata dei fatti citiamo direttamente le fonti.

Il 5 dicembre del 1904, dopo l'aggressione, il Matisi scriveva:
«All'Ill.mo Signor Sottoprefetto
del Circondario di Nicosia

Il sottoscritto Matisi Domenico, fu Girolamo, col più dovuto rispetto, espone alla S. V. Ill.ma quanto appresso: Da parecchi anni che trovami consigliere di questo Comune, e sia per controllare e vigilare l'andamento delle Amministrazioni municipali che si sono succedute, sia per porre un certo qual freno — qualora occorresse — allo sperpero del pubblico ⁽¹²⁾ denaro, che qualche volta, per favoritismo, accade nei piccoli Comuni, sono stato sempre nei banchi dell'opposizione. Fu a suo tempo capo dell'Amministrazione Comunale di Catenanuova il notar Guardali ⁽¹³⁾, gli succedette il Signor Mammana Vincenzo ed entrambi combattei con le armi della serena discussione, e che qualche volta fui pure un po' vivace.

Da pochi mesi or sono, è successo al Guardali ed al Mammana il farmacista Salvatore Tornatore che a quanto pare, vestitosi del più antipatico, ribbuttante ⁽¹⁴⁾, assoluto autoritarismo, mal ha visto la mia posizione di oppositore. Più le illegalità si sono continuate in questo lasso di tempo, ben ignorate da cotesto On. Ufficio e più mi sono fatto vivo a combatterle e nelle adunanze consiliari e fuori. Però il Tornatore, anziché pigliare in pace la mia opposizione, ricorse ad un espediente assai nuovo negli annali dei partiti amministrativi di questo paesello.

Infatti in sulle prime cercò di intimidirmi col farmi comprendere per mezzo dei suoi parenti di finirla, altrimenti mi avrebbe capitato del male; ma visto che di tale minaccia me ne ho riso abbastanza ed ho seguitato a fare il mio dovere di cittadino e di consigliere comunale, il giorno primo corrente, alle ore 14, saputo che io dovevo andare, all'ora solita del dopopranzo, nella mia casetta in campagna, sita in contrada Vigne Vecchie di questo Comune; ad un paio di centinaia di metri dell'abitato e precisamente nel quadrivio denominato del Casalinazzo, detto farmacista Tornatore Salvatore sbucò dalla siepe che costeggia la pubblica ⁽¹⁵⁾ trazzera accompagnato da due suoi fratelli ed un suo cugino, i quali tutti mi avevano preceduto di qualche minuto, mi

12) Sic.

13) Il notaio Pietro Guaraldi.

14) Sic.

15) Sic.



Domenico Matisi,
gentile eroica anima d'apostolo
con eloquenza affascinatrice
insegnò al popolo
sublimi scatti di ribellione
insorgendo con fede indomita
contro la negazione della libertà.

assalirono fulmineamente, mi buttarono a terra minacciandomi di gravi danni alla persona, se non smetteva di fare l'oppositore sistematico e nel Consiglio e fuori.

Il fatto, assai barbaro quanto nuovo, produsse una generale indignazione nel paese. Riavutomi dallo sbalordimento in cui ero immerso, l'indomani presentai querela all'Ill.mo Signor Pretore di Centuripe, il quale fu sorpreso dall'accaduto. I pochi testimoni oculari del fatto furono intesi minuti dopo l'accaduta aggressione da questo brigadiere comandante la stazione dei CC.RR. che credette non procedere all'arresto di nessuno.

Anche per conforto della inviolabilità della legge, da chiunque possa venire manomessa, e della moralità pubblica, prego la S. V. Ill.ma volersi compiacere o accettare nelle di lei mani le mie dimissioni da Consigliere Comunale, aspettate con ansia da questa Amministrazione comunale, o altrimenti invitare il Consiglio a pronunziarsi in merito all'accaduto.

Con i sensi della perfetta osservanza.

Umilissimo
Domenico Matisi» (16).

IL TRANELLO

Dello stesso avviso del Matisi, contro cui giocava significativamente il ruolo svolto all'epoca del fascio e la fama di socialista e nemico delle istituzioni, non era ovviamente il sottoprefetto di Nicosia il quale, scrivendo il 30 dello stesso mese al prefetto di Catania, esprimeva un giudizio recisamente negativo e dava un'altra versione dei fatti:

«Dalle informazioni assunte il 21 corrente in Catenanuova dal Comandante titolare la Sezione di Regalbuto in ordine allo accluso ricorso, presentato dal noto socialista Matisi Domenico fu Giordano (17), di anni 31, calzolaio di Catenanuova contro quel Sindaco Tornatore Salvatore di Salvatore, d'anni 31, farmacista, è risultato quanto segue:

Il Matisi consigliere di pochi anni per i suoi principi contro le at-

16) Archivio di Stato di Catania, Prefettura: Affari speciali dei Comuni.

17) Il sottoprefetto confuse Giordano con Girolamo.

tuali istituzioni, in tutte le sedute non ha fatto altro che censurare l'operato degli altri ed offendere la reputazione di tutti.

Col Tornatore, ed altri due consiglieri, il Matisi faceva parte della minoranza ed anzi col Tornatore era legato da intima amicizia, e tutti e due congiurarono ed inventarono accuse contro Mammana Vincenzo già Sindaco di quel Comune. Eletto nello scorso giugno sindaco il Tornatore, il Matisi sperava di essere nominato assessore, ed essendo rimasto deluso delle sue aspirazioni, si allontanò dal Tornatore. Rimasto solo nel partito d'opposizione, il Matisi cominciò a censurare l'operato del Sindaco negli esercizi pubblici e per ogni dove, tanto che un giorno presso la rivendita di sali e tabacchi esercita ⁽¹⁸⁾ da Proietti Santo, poco mancò che non venisse bastonato dai parenti del Tornatore e precisamente dal fratello di questi a nome Gaetano, e ciò perché il Matisi deplorava il fatto che il Sindaco non fece distruggere la carne di un suino ritenuto affetto da malattia cosiddetta «panicato».

Il 1° andante il Tornatore si recò in un suo podere sito in regione Vigne Vecchie in compagnia di un suo bambino, suo fratello Gaetano ed un suo cugino Bellomo Vito, fu Angelo.

Dopo qualche tempo e non poco dopo, si trovò a passare nell'attigua trazzera il Matisi; il quale salutò il Tornatore Gaetano. Questi, dopo l'attrito esistente tra loro, gli rispose che non accettava il suo saluto. Nacque allora una viva discussione ed il Tornatore Gaetano schiaffeggiò il Matisi. Intervenne il Sindaco Tornatore Salvatore ed il Bellomo Vito, divisero i contendenti ed ogni altra vertenza fu eliminata. Il Matisi la sera dello stesso giorno 1° si portò in quella Caserma dell'Arma per protestare sulla condotta dei suoi aggressori, ma interrogato da quel brigadiere Pennacchia Francesco, non volle sporgere querela, che poi rimise direttamente al Signor Pretore di Centuripe.

Dei due testimoni presenti al fatto, il Pappalardo Salvatore fu Vincenzo, d'anni 10, ammise il fatto secondo la versione data dal Matisi, però a questa non si deve prestare alcuna fede perché il Pappalardo è garzone del Matisi e, data la sua tenera età, può benissimo darsi il caso di certa subornazione ⁽¹⁹⁾.

18) Sic.

19) Sic.

La Grasso Angela fu Pietrò, d'anni 50, vedova Scaccianoce, affermò d'essersi trovata di passaggio nella località ove avvenne la rissa, ma che però non vidde ⁽²⁰⁾ alcuno a bastonare il Matisi» ⁽²¹⁾.

La versione del sottoprefetto palesamente partigiana conforta, come si vede, la tesi del Tornatore avallando la casualità della esistenza di lui e degli altri in contrada Vigne Vecchie. Inoltre in sua compagnia viene segnalata la presenza di un bambino che libera dell'ombra mafiosa la vicenda.

Naturalmente questo elemento provava la tesi che non si trattasse di un tranello. D'altra parte la testimonianza dei due testimoni oculari della vicenda, sempre secondo la versione sottoprefettizia, risultava inattendibile perché il primo era ancora fanciullo e per di più garzone del Matisi e quindi facilmente influenzabile; la seconda perché, per cause imprecisate ma facilmente immaginabili, dichiarò di non aver visto alcuno «a bastonare il Matisi». L'interpretazione dei fatti del sottoprefetto, quindi, tendeva con sistematicità ad avallare il potere costituito rappresentato dal Sindaco contro il Matisi descritto come individuo pericoloso e che viveva al margine della legge.

Nella stessa lettera, infatti, il sottoprefetto dà una spiegazione di tutto questo:

«Questi ⁽²²⁾ è un cattivo soggetto, le sue asserzioni non meritano alcuna fede; fu più volte arrestato e condannato per istigazione a commettere violenza e resistere alla forza pubblica e per incitamento alla disubbidienza alle leggi con grave pericolo per la pubblica tranquillità. Lo stesso commise fatti diretti a suscitare la guerra civile ed apportare la devastazione ed il saccheggio del Regno» ⁽²³⁾.

Il parere, quindi, radicalmente negativo del sottoprefetto si fondeva precipuamente sui trascorsi politici e sulla ideologia del Matisi che equivaleva in tempi in cui i socialisti erano considerati sovversivi, come attentare alle istituzioni della nazione. Ma se ciò non bastasse nella stessa relazione il sottoprefetto, rincarando la dose, soggiungeva:

20) Sic.

21) Archivio di Stato di Catania, Prefettura, Affari speciali dei Comuni.

22) Il Matisi.

23) Vedi nota 21 della pagina precedente.

«Si sommette che il Matisi nelle singole sedute consigliari non ha sin qui censurato l'operato del Sindaco Tornatore, ma bensì fuori dall'aula consiliare e che non fu possibile stabilire se i fratelli Tornatore con il Bellomo Vito siansi recanti in regione Vigne Vecchie espressamente per aggredire il Matisi o che si trovavano colà per mera combinazione» (24).

Dopo queste sue speciose argomentazioni che hanno il sapore d'una accusa, il sottoprefetto concludeva:

«Essendosi così svolti i fatti non credo sia il caso di promuovere per ora alcun provvedimento contro il Sindaco di Catenanuova e reputo opportuno che si attenda l'esito della querela sporta dal Consigliere Comunale Matisi il quale ha già presentato le dimissioni dalla carica» (25).

Ma il Matisi, nonostante i rapporti delle pubbliche autorità tendessero a travisare la natura dei fatti e vestissero l'accaduto dei benefici della casualità, spogliando quanto avesse di criminale, anzi, sovvertendo l'ordine dei fattori, rappresentando il Matisi come un cattivo soggetto non nuovo a queste esperienze, che cercava le liti col lanternino, e nonostante i suoi appelli fossero ignorati dalle stesse autorità, tuttavia non si lasciò intimidire dall'accaduto.

Anzi intensificò la sua opposizione nel comune interesse, denunciando, forse con troppa veemenza e insistenza, l'Amministrazione comunale.

Il 6 aprile 1906, inviò un esposto al prefetto di Catania in rapporto al bilancio Comunale, nel quale si diceva tra l'altro:

«Questo comunello da circa dieci anni è governato dalla stessa cricca e con i soliti sistemi di sperpero del bilancetto comunale. In questo paesello vi sono stati qualche volta degli appetiti, come vi è tuttora qualche appetito da appagare; se realmente si spendono e per lo stesso scopo per cui sono stanziati i fondi del bilancio: Questo è quello che più di tutto dovrebbe vigilare l'autorità tutoria...» (26).

Il prefetto naturalmente chiese in merito notizie al sottoprefetto di Nicosia il quale, il 9 maggio del 1906, ancora una volta rispondeva con un rapporto negativo:

24) Ibidem.

25) Ibidem.

26) Archivio di Stato di Catania, Prefettura: Affari speciali dei Comuni.

«Da informazioni riservate personalmente ivi assunte è risultato che l'autore di esso è il pregiudicato socialista Matisi Domenico fu Girolamo, celibe, già operaio calzolaio da Catenanuova, ex Presidente di quell'antico Fascio dei Lavoratori, da più tempo disoccupato, vivacchiando mercè qualche piccolo cespite di famiglia.

Egli è l'unico consigliere comunale di opposizione, e tende a tenerla sistematica e battagliera per mire personali e per attirare su di sé l'attenzione del pubblico del quale non gode né la stima né il conforto per i principi falsati che mostra in ogni atto. Ha falsato concetto delle autorità in genere per cui mostrasi verso questa diffidente» (27).

Se godesse della stima dei concittadini dai pochi elementi che abbiamo in mano non possiamo giudicare. Certo non era ritenuto come il diavolo e l'acqua santa come lo dipinge il sottoprefetto. Sicuramente non era un «eroe» o un «martire» come è stato visto da certa critica posteriore visceralmente di parte che ha provato a «beatificarlo» come precursore del locale socialismo. Ma neppure era un «cattivo soggetto» o un «criminale» come lo raffigurano i rapporti delle autorità di polizia.

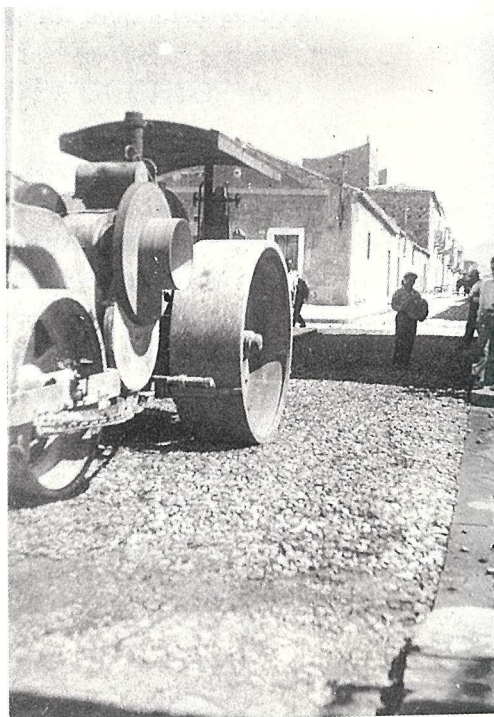
Forse era uno spirito istintivo, irruento e da questa sua natura si lasciò vincere in più occasioni anche quando avrebbe dovuto reprimerla e far prevalere la voce del buon senso e della moderazione.

Forse non cercò il dialogo con gli avversari ma si arroccò in una fiera opposizione. Ma è anche vero, bisogna sottolinearlo a suo onore, che non era facile fare l'oppositore nei tempi in cui egli operò, cioè quando i socialisti erano ancora visti come fumo agli occhi e i Fasci non come organizzazioni politiche tendenti a promuovere i diritti sociali delle classi lavoratrici ma come associazioni sovversive che bisognava, come appunto fece il Crispi, soffocare ad ogni costo per la salute della Nazione.

In questo solo modo si spiega il clima di allarmismo esistente nel paese e l'ordine di un qualsiasi delegato di polizia di sparare sulla folla ribellatasi alla provocazione.

All'alba del XX secolo, sebbene già si intravedevano progressi nella legislazione sociale e nel tenore di vita in genere dei lavoratori, non era ancora possibile far politica da posizioni di sinistra soprattutto in

27) Ibidem.



1952: lavori per la realizzazione di via Caduti in Guerra e via XXIV Maggio.

un piccolo paese dell'entroterra come Catenanuova in cui i borghesi la facevano da padroni. Il Matisi rappresentò un piccolo esempio, estensibile però su scala nazionale, di quanto potesse incidere nella vita amministrativa l'azione politica di un qualsiasi ciabattino autodidatta, che aveva dalla sua le armi della cultura e dell'ingegno nell'interesse supremo della collettività impegnata contro le forze conservatrici nella lotta per la conquista della libertà e dei diritti sociali.

CAPITOLO VENTESIMO

LA CANZONE DI CUCCHIU

I protagonisti dei Fasci Siciliani, specialmente il Matisi, malgrado gli anni trascorsi, vivono ancora nel cuore dei catenanovesi ai quali hanno ispirato storie e canzoni. I drammatici eventi che abbiamo narrato, le condizioni di assoluta miseria in cui versavano i nostri contadini, senza pane, né lacrime per piangere la loro sventura, solo rabbia per l'avverso destino, sono cantati da Salvatore Muni, conosciuto — com'egli stesso si definisce nel congedo della sua storia — con l'appellativo di «baruni». Per gli spunti poetici e l'intrinseco significato sociale che pervade i suoi versi, riteniamo utile riportarli qui di seguito.

'A STORIA DI TURI CUCCHIU
E RUSULIA BARBAGALLO

Amici, paisani e furestieri
Vogghiu ca tutti quanti ata scutari
.Ca cantu un fattu di tanti anni arrieri 1
Ca lacrimi ndi l'occhi fa scappari
C'era la caristia e a dibulizza
Ca cumannava cu ci avia ricchezza.

Lu riccu avia pani carni e sasizza
Lu povuru travagghia e si strapazza
Mentri lu riccu ccu la so carmizza 2
A lu poviru maltratta ndi la chiazza
Si purtava li genti a travagghiari
Dannici appena pani ppi mangiari.

- 1) Amici, paesani e forestieri,
Voglio che tutti quanti ascoltiate
che canto un fatto di tanti anni addietro
che lagrime dagli occhi fa strappare.
C'era la carestia e la debolezza
e comandava chi ci aveva ricchezza.
- 2) Il ricco ha pane carne e salsiccia,
il povero lavora e si strapazza
mentre il ricco con la sua calma
il povero maltratta nella piazza.
Egli si portava la gente a lavorare
dandole appena pane per mangiare.

Sti fatti nun si ponu raggiunari
Nun ci interessa di cu crepa e mori
Puru ndi stu paisi amici cari
Cci l'appuru putenti li turturi
Staiu parrannu di Catinanova
Stu fattu veru e vi dugnu la prova. 3

Li ricchi hanu pasta carni e ova
E li megghiu ristora ca vuleva
Azzicannu accusi pungenti chiova
A li puredda ca bisognu aveva
Chistu li ricchi sapevunu fari
sulu li puredda maltrattari 4

3) Questi fatti non si possono contare
che non interessa chi crepa e muore.
Eppure in questo paese, amici cari,
ci furono torture eccezionali.
Sto parlando di Catenanuova,
questo fatto è vero e vi dò la prova.

4) I ricchi hanno pasta carne e uova
e i migliori ristori
ficcando così pungenti chiodi
ai poveri che avevano bisogno.
Questo i ricchi sapevano fare:
solo i poveri maltrattare.

M'arrizzunu li carni a lu cantari
Ca a tutti pari vi fazzu sapiri
Nzoccu cci assuccidiu a ddu cumpari 5
Un fattu ca a nuddu ci fa divirtiri
Picardi Pietru e Cuocina Turi
Comu foru purtati a li torturi

Poviri figghi chini di suduri
Risicannu la vita ppi campari
Dintra lu sciumi ccu tantu timuri 6
Un sciumi funnu ca facia scantari
Tirannu niculizia ccu li manu
E purtata a li spaddi assai luntanu

- 5) Mi viene la pelle d'oca al cantare,
a tutti quanti vi faccio sapere
quel che succede a due compari.
Un fatto che nessuno fa divertire,
Picardi Pietro e Cuocina Salvatore
come furono portati alle torture.
- 6) Poveri figli, pieni di sudore,
rischiando la vita per campare
dentro il fiume con tanto timore
un fiume profondo che fa spaventare,
scavando liquirizia con le mani
e portandola sulle spalle assai lontano.

Du massarioti cori di paganu
Ferma cci dissi facci di vilenu
Misi ccu la scupetta ndi li manu 7
A ddi puredda misuru lu frenu
Dopo cci dissi viniti ccu mia
E li purtarunu ndi la massaria

E fu ppi chissu ca anu priparatu
Nu sciopiru putenti e assai accanitu
Avvisannu a lu populu affamatu 8
Dicennucci »Di vuatri vulemu aiutu»
L'aiutu ti lu damu vulintieri
E pripararu sciopiru severi

7) Due campieri, cuore di pagano,
«Fermatevi» gli dissero «facce di veleno!»
Pronti, col fucile in mano,
a quei poveri cristi misero il freno.
Dopo gli dissero: «Venite con noi altri».
E li portarono alla masseria.

8) Proprio per questo è stato preparato
uno sciopero imponente accanito
dicendo al popolo affamato
«Voialtri dovete aiutarci!»
«L'aiuto» risposero «ve lo diamo volentieri»
e prepararono uno sciopero come si deve.

Ccu zappi ccu zappuddi e ccu banneri
Li so terreni ievunu accuppari
Li cuntadini ccu li carritteri 9
Cu nu nnavia li occupa macari
Pirchè ddi terri tutti abbannunati
Sintiti pirchè vinnuru pigghiati

Li patruna su disoccupati
Patruna su li poviri criditi
Ca Carluni cci l'avia lassati 10
E sulu li ricchi nni furu 'mpatrunati
Ndi li megghi foru di li patruna
A li pureddi munti e vadduna.

- 9) Con zappe, con zappette e con bandiere
i terreni dei ricchi andavano ad occupare
i contadini con i carrettieri;
chi non ne aveva pure li occupava.
Tutte quelle terre abbandonate
state a sentire perché vennero occupate.
- 10) I padroni sono i disoccupati,
i veri padroni, credetemi, sono i poveri
perché le terre Dio ce le ha lasciate
e solo i ricchi se ne sono impossessati.
Le terre migliori ebbero in sorte i padroni.
ai poveri andarono monti e valloni.

E fu ppi chissu ca di chiù si sduna
a sciopirari contru a ddi caina
Pirchi lu povireddu si nna duna 11
Ca ndi li pedi aveva la catina
Tutti facevunu vuci e scumazza
Prisintannuni a centru ndi la chiazza

Cu c'avia bastuni cui la mazza
Appressu a Turi Cucchiu ccu la trizza
Gridannicci a dda genti «Mala razza» 12
Vi rusucamu comu la sasizza»
Tuttu ddu populu ca era misu a vista
Gridava forti «Viva u socialista»

- 11) Ed è proprio per questo che si è più pronti
a scioperare contro questi caini
perché il povero s'accorge
che ai piedi ha la catena;
tutti facevano urla e schiamazzi
tumultuando al centro della piazza.
- 12) C'era chi aveva in mano il bastone, chi la mazza,
dietro a Salvatore Cucchia con la stizza
gridando alla gente ricca: «Mala razza,
vi rosicheremo come la salsiccia».
Tutto il popolo che era a vista
gridava: «Viva il partito socialista».

C'era lu marasciallu puru a vista
E visti ca ddu populu s'apposta
Tutti Gridavanu «Semu Socialista» 13
Chiama rinforzi e subitu s'accosta
Fermi cci dissi fermi cuntadini
Ca lu travagghiu aviti senza fini

Cucchiu sbambava peggju di li spini
E pantasciava cchiù forti di li cani
Ccu li boni maneri e caraffini 14
S'avvicinava a tutti ddi cristiani
Turi davanti e ddi genti d'arri
S'avvicinau a lu carabbineri

- 13) C'era il maresciallo pure a vista
e veduto il popolo che reagiva
(tutti gridavano «Siamo socialisti»)
chiama rinforzi e subito s'avvicina.
«Fermi» disse «fermi contadini»
ché lavoro avete senza fine.
- 14) Cucchia ardeva peggio delle spine
e ansimava più forte dei cani;
con buone maniere e argomenti
avvicinava tutta quella gente,
Salvatore davanti e gli altri dietro
avvicinarono i carabinieri.

Pruggittatu ci avia ndi lu pinsieri
Contru la liggi subito assartari
Lu marasciallu e li carrabbineri 15
Affattu nun lu potturu frinari
E turi Cucchiu comu paisanu
La sciabula cci sfilau chianu chianu

Era vicinu di l'Avi Maria
E sentiti cchi fannu ddi du boia
Tinti carogna, faccia i vicaria 16
Li mmazzanu di corpa figghi gioia
Nun sulu comu cani vastunati
Di manu e di pedi nni foru attaccati.

15) Aveva già deciso nella sua mente
di mettersi contro la legge.
Il maresciallo e i carabinieri
infatti non poterono fermarlo
e Salvatore Cucchia sebbene paesano
la sciabola gli sfilò piano piano.

16) Era vicina l'Ave Maria
e ascoltate che fanno quei boia dei carabinieri,
brutte carogne e mascalzoni,
li ammazzarono di botte, figli gioia,
non solo come cani bastonati
ma anche mani e piedi furono legati.

Chissi sunu li ricchi svinturati
Brutti carogni barbari ca siti
Maltrattannu li poviri affamati 17
E azziccannu accussì pungenti spini
Ppi chissu la vostra rota gira tunnu
E vi sintiti patruona ndi lu munnu

Iu la cantu e nasciu pazzu attunnu
Pirchè a cambiù di paci voli 'infernu
Lu riccu ppi natura boia tunnu 18
Seguita a fari mali e sempri dannu
Li terri li tinevunu abbannunati
E no spartilli a li Fasci affamati.

17) Così son fatti quei birboni ricchi,
brutte carogne barbare che siete!
Maltrattando i poveri affamati
e ficcando loro pungenti spine.
Per questo la vostra ruota gira in tondo
e vi sentite padroni del mondo.

18) Io canto e divento pazzo pensando
che al posto della pace vuole guerra
il ricco per natura boia davvero
e seguita a far male e danno.
Le terre le tenevano abbandonate
e non le volevano spartire con i Fasci affamati.

D'ognunu aveva li sensi strammati
Pirchè ci anu timuri a fari liti
Pirchè li ricchi avevunu affiancati 19
Liggi ca tanti nun li canusciti
Perciò li ricchi e li carrabbuneri
Contru li Fasci erunu severi

Intra li puvireddi c'è zimmeri
Ndi li palazzi li megghi tesori
Lu povira etta lacrimi severi 20
Pirchè ci manca pani ppi mangiari
Parru ppi tutti li siciliani
Ca stannu murennu comu li cani.

- 19) I poveri erano demoralizzati
e avevano paura a far lite
perché i ricchi erano affiancati
da leggi inique che voi non conoscete.
Perciò i ricchi, e i carabinieri
contro i Fasci s'erano armati.
- 20) Nelle umili case dei poveri c'è miseria,
nei palazzi dei ricchi i migliori tesori,
il povero piange sconsolato
perché gli manca il pane per mangiare.
Parlo di tutti i siciliani
che muoiono di fame come cani.

Un gnornu cci forunu tanti paisani
Ca attunnu cci si ruppuru li freni
Comu cunigghi fora ndi li tani
Gridavanu «amici spirderu li peni»
E ad unu ad unu ndi la cantunera
Niscevanu fora ccu na russa bannerera

21

Duminucu Matisi capu era
E nun aveva di nuddu paura
A mannu si pigghiava la bannerera
Chinu di raggia e di tanta calura
E chiama a Turi Cucchiu e Rusulia
Ppi farici a iddu cumpagnia

22

- 21) Un giorno i nostri paesani non ne poteron più
e ruppero ogni freno
come conigli fuori dalle tane
gridando: «Amici, mettiamo fine alle pene».
A uno a uno uscivano dalle loro case
con in mano una rossa bandiera.
- 22) Domenico Matisi a capo di tutti c'era
e non aveva di nessuno timore,
a mano portava una bandiera
pieno di rabbia e di furore
e chiamava al suo fianco per fargli compagnia
Salvatore Cucchia e Barabagallo Rosalia.

Vogghiu la liggi giusta ca ci sia
Caru Turiddu siddu nun ti noia
Turiddu cuntentu 'nsiemi a Rusulia 23
Ccu ddu cunsigghiu 'ntisuru la gioia
La liggi ca Garibaldi avia lassatu
Lu socialista partitu abbasatu

E quannu ci appi la spada ndi li manu
Turi chiassai sputava vilenu
Perciò tutti ddi genti ndi ddu chianu 24
Attunnu cci si ruppi lu so frenu
Turi gridava a tutti i cuntadini
«Semu li Fasci li Garibaldini»

23) «Voglio» egli disse «leggi più giuste,
caro Salvatore, se non ti dà noia».
Salvatore contento insieme a Rosalia
a quelle parole sentì gran gioia.
La legge giusta è quella di Garibaldi,
quella dell'uguaglianza sociale.

24) E quando ebbe la spada nella mano
assai più Cucchia sputava veleno.
Perciò tutta quella gente in quello slargo
perse completamente ogni freno.
Salvatore gridava a tutti i contadini:
«Siamo i fasci, i Garibaldini».

Prima ca di sta storia mettu fini
Cci foru arresti di li paisani
E dopo ca foru misi a li catini 25
Cercunu a Turi ppi simani sani
E quannù iddu nni vinni arristatu
Di peni severi nni vinni cunnannatu

E ora ca di cantari aiu finutu
A tutti pari l'amici vi salutu
Scusati amici siddu aiu sbagghiato 26
Si li me versi nun l'aiu saputu
Mi sfurzai a scrivilli e l'aiu cantatu
Turi baruni tutti ata scutatu.

- 25) Prima che alla mia storia metta fine
devo dire che ci furono arresti, o paesani;
e dopo che li misero in catene
cercarono Salvatore per intere settimane.
E quando infine lo catturarono
con pene severe lo condannarono.
- 26) E ora che di cantare ho terminato
tutti quanti amici vi saluto.
Scusate, amici, se ho sbagliato,
se i miei versi non li ho saputo.
Li ho scritto come meglio ho potuto
e li ho cantati. Salvatore «baruni» avete ascoltato.

CAPITOLO VENTUNESIMO

NASCITA DELLE COOPERATIVE AGRICOLE E QUOTIZZAZIONE DEI FONDI BUZZONE, RAISA, FICO D'INDIA E SAMPIERI

Per alleviare la pressione esercitata dalle classi rurali che quasi ovunque si erano organizzate in cooperative per dare maggiore forza alle loro rivendicazioni, il Comune di Catenanuova concesse la quotizzazione delle terre del fondo Buzzone (esteso circa 65 ettari), di proprietà demaniale ⁽²⁸⁾.

Il fondo, suddiviso in piccolissime quote di 500 mq, fu assegnato ai contadini.

Nello stesso tempi i fratelli Di Marco, che con atto del 19 luglio 1919 rogato dal notaio Maddalena di Napoli avevano acquistato dal Conte Statella un fondo di oltre 120 ettari in contrada Raisa, lo quotizzarono in lotti varianti da 1000 mq. a 9-13 ettari e li vendettero ai contadini di Catenanuova.

Ovviamente la quotizzazione dei fratelli Di Marco, caratterizzata da un fine strettamente privatistico e speculativo, non contribuì affatto allo sviluppo dell'economia agricola della zona per l'eccessiva polverizzazione dei lotti.

Per dare maggiore impulso all'azione delle categorie rurali intanto erano sorte due cooperative agricole: la «Cassa Rurale di Prestiti e Risparmio S. Giuseppe» fondata il 24 agosto del 1913 e la «Cooperativa Ex Combattenti e Contadini» fondata il 1° maggio del 1920.

Entrambe, in particolare la cooperativa Ex Combattenti, promos-

28) Il Comune di Catenanuova aveva ottenuto il possesso del fondo Buzzone in seguito all'emanazione del Decreto dell'11 ottobre 1817 che aboliva la promiscuità di proprietà fra Comuni e Stato.

sero importanti iniziative tendenti a modificare la situazione latifondistica della zona.

Il 26-3-1925, con atto rogato dal notaio Pietro Guardali di Catania, la Ex Combattenti acquistava dall'ospedale «Lina Ravaschieri», cui li aveva lasciati il principe di Satriano, i fondi Fico d'India (esteso 100 ettari) e Sampieri (esteso 300 ettari).

Successivamente, quotizzati, vennero ceduti ai soci della cooperativa, consentendo una maggiore distribuzione della proprietà fondiaria.

L'acquisto di queste terre causò non poche difficoltà finanziarie ai neo-acquirenti che se da un lato diventarono proprietari, dall'altro erano privi di qualsiasi capitale per poterle coltivare.

La loro quotizzazione tuttavia risulta socialmente positiva e denota il fermento e la volontà di riscatto delle classi contadine all'alba del nuovo secolo.

QUOTIZZAZIONE EFFETTUATA DALLA «COOPERATIVA EX COMBATTENTI E CONTADINI», AL 1925-26, SULLE TERRE SITE NELLE CONTRADE SAMPIERI E FICODINDIA

Acquirente	N. Quote	Estensione	Valore Lire
Procaccianti Mariano	1	33.61.55	76.187
Iuvino Luigi	4	1.14.60	1.961
Daidone Santo	5	1.0073	1.728
Zingale Vito	6	1.00.66	1.851
Bellone Santo	9-33-33b	2.26.78	4.652
Giunta Prospero	10	1.01.30	2.030
Panebianco Prospero	12	1.04.02	2.385
Cardaci Santo	13	1.12.55	2.417
Valenti Salvatore	16	95.50	1.093
Fichera Alfio	17 b	96.35	1.986
Panebianco Giuseppe	19	1.23.90	2.836
Scalia Graziano	20	97.23	3.000
Cristaldi Nunzio	23	1.06.08	2.885
Scaccianoce Filippo	24-35 b	1.47.69	4.540
Foti Giovanni	25	1.11.32	3.512
Valenti Francesco	26	1.00.96	3.179
Maita Prospero	30	68.21	2.888
Rapisarda Giuseppe	30 b	99.93	2.718

Acquirente	N. Quote	Estensione	Valore Lire
Tornatore Gaetano	32	1.09.14	2.968
Raineri Filippo	34 b	43.65	1.750
Ingrassia Francesco	36	42.63	1.709
Pappalardo Giuseppe	35	43.65	1.750
Virzi Calogero	36 b	43.65	1.750
Iuvino Prospero	37	43.65	1.750
Privitera Prospero	38 b	41.95	1.632
Sicari Gaetano	43	1.02.74	3.802
Castiglione Prospero	44	1.04.36	3.436
Bellone Salvatore	45	97.32	3.065
Mauceri Venero	46	1.00.27	3.301
Mauceri Rosario	48	1.09.14	3.593
Privitera Filippo	27	43.65	3.351
Salerno Vincenzo	7	1.01.98	1.851
Gemma Carmelo	40	1.09.14	3.427
Vassallo Giovanni	3	3.39.18	8.740
Sapienza Vito	31	1.90.14	2.968
Calvagna Geniale	17	1.92.36	1.800
Racina Prospero	47	1.10.85	3.649
Maccarrone Rodolfo	2	3.29.48	8.490
Scalia Carmelo	15	1.09.14	1.253
Di Marco Nunzio	8	1.10.76	2.177
Castiglione Paolo	33-30 tris	1.18.10	2.365
Miritello Felice	37 bis	42.29	1.696
Schepis Antonio	28	1.90.14	3.281
Calì Paolo	14	16.75	1.681
Pappalardo Carmelo	11	1.10.48	2.531
Milazzo Salvatore	39	33.80	1.326
Privitera Luciano	37 b	2.78.99	3.239
Di Benedetto Carmelo	37 ^{1/2}	19.65	1.413
Meli Antonio	70 ^{1/2}	87.31	1.500
Ingrassia Prospero	72-70 ^{1/2}	4.25.64	4.406
Ingrassia Salvatore	36 b	3.08.32	3.532
Salerno Rosario	15-16-16 b	9.16.79	20.437
Tornatore Gaetano	17	2.00.55	2.900
Ragno Pietro	22-23	6.61.67	16.209
Di Gregorio V.	28 ^{1/2}	1.74.63	1.500
La Iacona Prosp.	28 ^{1/2}	1.74.63	1.500
Passalacqua Salvatore	36	2.66.03	4.959
Leonardi Filippo	36-3	3.39.36	5.831
Racina Giuseppe	37 bis	1.93.72	3.029
Procaccianti Vito	38 bis	1.93.73	3.328
Procaccianti V.zo	38-48 bis	20.90.01	8.109
Privitera Gaetano	38 tris	93.88	1.514
Mazzaglia Gaetano	39-39 bis	4.69.98	7.992

Acquirente	N. Quote	Estensione	Valore Lire
Cali Domenico	40 ^{1/2}	1.84.51	4.226
Mazzaglia Antonino	42-43	7.23.60	14.359
Zinna Gaetano	45	3.49.25	4.800
Panebianco Gaet.	46	3.47.20	2.983
Valenti Salvatore	48	2.04.63	3.808
Biondi Prospero	49	1.82.24	2.922
Vitale Nicolò	51	2.00.54	2.871
Virzi Salvatore	57	2.00.26	2.038
Privitera Pietro	58	1.78.03	2.294
La Spina Domenico	59	1.77.02	2.534
Tracà Epifanio	60	2.42.16	2.432
Cardaci Giuseppe	61	2.14.20	3.066
Bellone Gaetano	62	2.01.91	3.758
Privitera Salvatore	64	1.75.98	2.268
Giglio Salvatore	66	1.74.62	2.750
Scravaglieri F.sco	67	1.86.90	2.676
Tracà Filippo	68	1.74.62	3.250
Tracà Antonino	69	1.74.62	3.250
Bonomo Benedetto	71	1.87.93	2.691
Carmelo Rizzo	73	2.99.80	3.200
Fisichella Paolo	75	3.43.25	6.500
Truglio Salv. 78 ^{1/2}	1.74.62	2.000	
Scalia Mariano	78 ^{1/2}	1.74.62	2.000
Palazzo Giuseppe	79-80	7.23.73	17.045
Mammama Giuseppe	5	3.49.25	10.000
Caputo Giovanni	8	3.48.25	7.500
Riggio Bartolo	50 ^{1/2}	1.12.72	1.778
Freni Gaetano	50 ^{1/2}	1.12.72	1.778
Privitera Salv.	64	1.75.98	2.268
Giunta Vito	35	2.35.67	4.960
Passalacqua Carmelo	53 ^{1/2} -52	3.56.77	7.191
Zampino Carmelo	54-53	2.50.72	7.191
Passalacqua Prospero	76	94.13	3.500
Privitera Giacomo	76 b	80.49	3.500
Procaccianti Venero	9-10	6.98.50	19.500
Sicari Paolo	74	2.89.90	8.301

PARTE QUARTA

TRA LE DUE GUERRE



Panorama di Catenanuova (foto Saccone)



CAPITOLO VENTIDUESIMO

PRIMA GUERRA MONDIALE

Le mire espansionistiche degli imperi centrali (Austria e Germania) sul continente europeo sfociarono nell'agosto del 1914 nello scoppio della prima guerra mondiale. Dichiaratasi in un primo momento neutrale, la nostra nazione scese in campo con la Triplice Intesa (Francia, Inghilterra, Russia), rivendicando le terre irredente del Trentino e della Venezia Giulia rimaste in mano austriaca dopo la Terza Guerra d'Indipendenza (1866).

Nell'inferno di Caporetto, in una logorante guerra di trincea, morirono quattrocentomila italiani. L'eco del conflitto e i suoi nefasti effetti raggiunsero il nostro paese, che pagò alla guerra un grande tributo di sangue.

A Doberdò, nell'olocausto del Carso, combattendo valorosamente, cadde l'ufficiale Orazio Lentini.

Nel mar Adriatico, sul sommergibile *Jalea*, a soli 34 anni, morì un altro illustre figlio di Catenanuova, il capitano Ludovico Arturo Maccarrone. L'annuncio dei primi caduti, secondo testimonianze del tempo, anziché scoramento, produsse nei nostri concittadini un sentimento di virile reazione.

Un gruppo di studenti (Nicolò Bua, Eugenio Giannino, Giuseppe Vasta, ecc.), guidati dall'infaticabile sacerdote Giovanni Di Benedetto, promosse l'iniziativa di una pubblica raccolta di denaro per istituire una lapide alla memoria di Ludovico Arturo Maccarrone. La cerimonia, tenutasi nell'agosto del 1915, ebbe una grande affluenza di popolo. La lapide venne affissa nell'aula consiliare, allora ospitata nello storico palazzo dei Principi della Catena.

Semplice, solenne, sormontata dall'ancora, simbolo della Regia Marina, recava la seguente epigrafe dettata dal chiarissimo prof. Ciril-

lo Berardi della Regia Università di Napoli:

Mentre imprimeva intrepido
Di sotto ai gorghi dell'Adriatico
L'arduo moto al naviglio
Ahi! fiero destino moriva
Travolto coi prodi
LUDOVICO ARTURO MACCARRONE
Di XXXIV anni
Il 17 Agosto 1915
O eroe che votasti la vita
Perché libera fosse l'Italia
Da l'Alpi ai suoi mari
Con fervido orgoglio
La volontà dei cittadini
Questo marmo al tuo nome consacra.

Eternando nel marmo la nobile figura di Ludovico Arturo Maccarrone, il sacerdote Giovanni Di Benedetto pronunciò il seguente toccante discorso: «In nome del Comitato promotore della lapide, consentitemi, o Concittadini, di rievocare le gloriose gesta dell'amico carissimo, del concittadino onesto, del valoroso soldato. Permettete-mi che richiami alla vostra memoria le parole scultoree dette da Felice Cavallotti in uno dei suoi discorsi: «Gloria, diritto e libertà, son piccoli nomi se non li irradia la luce di un nome più alto, il dovere! E il dovere anch'esso non è che luce fredda, siderea, se non fatta da una fiamma viva di amore; ed ancora non è luce che basti a riempire di sé tutto il mondo, se non risplende ad un'anima che porti un mondo con sé».

Signori, i fasti gloriosi della vita militare di Ludovico Maccarrone furono sempre guidati dal trinomio dettato dal Cavallotti; perché se Egli seppe eroicamente combattere, vincere e morire, lo fu perché, molto ubbidiente alla voce del dovere, amò veramente la Patria e cercando di arrecare grandi danni alla flotta austriaca, sperava di evitare la grande tragedia dell'Umanità.

Memore altresì delle parole del Guerrazzi, che il cittadino deve alla sua Patria qualche cosa di ciò che deve alla propria madre, perché

la Patria l'ha dato alla vita sociale che lo assiste, lo difende e lo protegge e che l'uomo per estinguere questo debito deve concorrere al mantenimento, alla prosperità, alla gloria del proprio Paese, fatevi ragione, o Signori, dei perché Ludovico Maccarrone, tralasciati gli studi letterari dai 19 sino ai 34 anni, passò la vita errando pei mari, in mezzo ai rischi delle navigazioni, per difendere le marine della Patria, sfidando le ire del Mediterraneo e dell'Oceano e vivendo una vita di stenti, di abnegazione e di sacrifici. Era veramente l'uomo della disciplina, obbediva dignitosamente ai suoi capi non per timore di pena, ma per vera coscienza del proprio dovere, compiva generosamente gli obblighi che gli venivan prescritti e sopportava le fatiche e le privazioni impostegli dal suo ufficio. Virtuoso, senza defezione, seppe bene accoppiare i doveri della morale cristiana ai doveri della milizia, non disertando giammai, né dalla bandiera della Patria, né dalla bandiera di Gesù Cristo. Intrepido e sempre uguale a sé stesso, seppe meritarsi i favori del Cielo e cattivarsi la stima degli uomini. Infatti, perché stimato dai suoi superiori con i più degni dell'equipaggio della Nave "Italia", venne inviato a presentare al Sultano di Costantinopoli i ricchi doni speditigli dal nostro Re. Per l'abilità e competenza che dimostrava nella radiotelegrafia venne mandato dal Governo ad Assab per l'impianto radiotelegrafico e spesse volte scelto come lavoratore nel bacino di riparazione di Genova.

Da figlio della guerra si trasformò sovente in Angelo di carità; e quando il terremoto devastatore livellò in un minuto le belle città di Messina e di Reggio, i fiorenti villaggi e le ridenti borgate limitrofe, fu su di una nave che Ludovico Maccarrone portò i primi soccorsi agli abitanti, che obbedì al comando della Patria, esaurendo le sue forze, esponendo la salute e la vita, sfidando la morte pur di salvare i suoi conterranei. Dichiarata la guerra alla Turchia, fu il nostro Ludovico che, trasferito sulla Nave Ammiraglia «Regina Elena» della prima Divisione al comando del valoroso Duca degli Abruzzi, prese parte a tutti gli attacchi sulle coste e sulle isole, e con abnegazione e sacrifici inenarrabili, sfidando le ire del Mediterraneo, da glorioso conquistatore mise piede nelle remote regioni della Libia. Novello Cincinnato, dopo aver servito la Patria, più che passare i giorni in ozio inonorato, fu il caro Ludovico che preparatosi per gli esami di Ufficiale Macchinista, vi risultò il terzo fra numerosi concorrenti; e quando, nel Mag-

gio 1915, venne dichiarata la guerra all'Austria, acceso da crescente amor patrio ottenne dal Ministero della Regia Marina di essere trasferito, quale primo macchinista, presso il sommergibile «Jalea»; fu visto maggiormente impegnato a difendere le marine della Patria dalle incursioni austriache, vivendo tra maggiori stenti, abnegazioni e sacrifici. Con l'intendimento di arrecare un grave lutto alla flotta nemica ancorata a Trieste, il 17 Agosto 1915, Ludovico Maccarrone avventurò alle ire del mare ed ai lusinghieri baci della fortuna, ma ahimè! che Atropo dispiegò il lutto nelle sue pareti domestiche! Ludovico cadde gloriosamente lungi dal tetto paterno, reciso nel rigoglio giovanile della vita, in tutta l'energia delle sue forze trentenni, senza una lacrima, privo dell'assistenza dei suoi cari... Ed or che non è più, il paese natìo, con marmoreo ricordo, ne tramanda ai posteri il glorioso nome, mentre con venerazione e gratitudine formula la ben meritata epigrafe:

All'Eroe del patriottismo, gloria ed onori».

Oltre alle Autorità civili, politiche e militari, partecipò alla cerimonia l'illustre concittadino prof. Francesco Maccarrone, docente di Fisica nella Regia Università di Napoli.

Seguendo il nobile esempio, il sindaco pro tempore Domenico Matisi, il 19 novembre 1918, riunì il Consiglio comunale per deliberare l'istituzione di una lapide in memoria dei caduti della Grande Guerra da collocarsi sulla facciata del Palazzo di Città.

Nel proporre l'iniziativa il Matisi ricordò «l'esplosione di gioia e la patriottica manifestazione di questo paesello di Catenanuova la sera in cui si seppe che Trento e Trieste erano state già liberate e riunite alla Madre Patria.

Quando la notizia giunse era notte inoltrata; tutti gli abitanti erano a letto; si alzarono, improvvisarono una delirante dimostrazione patriottica: uomini, donne e bambini vennero fuori abbandonato al completo le abitazioni che per qualche ora rimasero incustodite.

Al suono della patriottica Musica Cittadina, al chiarore delle torcie di resina, improvvisando uno sventolio di bandiere tricolori, con lo stendardo municipale alla testa, girarono per le vie dell'abitato acclamando al Re, alla Patria, all'Esercito.

Discorsi applauditissimi furono tenuti dal Prosindaco nel nome del popolo, interprete dell'animo della cittadinanza, nonché dall'Egregio Signor Segretario del Comune.

Il paese era delirante e niuno si ricorda, a memoria dei più vecchi, simile esplosione di gaudio e di gioia civica collettiva. I pochissimi che mancarono non sentirono la importanza del momento storico, o l'animo loro non fu all'altezza dell'avvenimento. Sono anche loro cittadini travolti nel bene ed usufrenti della gloria della Patria.

Ciò che quella sera e l'indomani avvenne nel paese, fu degno compito di un popolo civile ed italianissimo».

L'incarico di eseguire la lapide fu affidato al giovane e promettente artista Luciano Condorelli, che con stile semplice ed espressivo scolpì sul marmo i nomi dei caduti.

Di marmo bianco di Carrara, rattangolare, la lapide recava in alto un'aquila con la bianca croce di Savoia circonfusa di corone d'alloro; ai suoi lati due else rappresentanti gli stemmi di Trento e Trieste; ecco l'epigrafe incisa a caratteri elzeviri:

MCMXV

MCMXIX

NELLA GRANDE GUERRA
PER LA PATRIA E PER L'UMANITÀ
CADDERO
I CITTADINI DI CATENANUOVA:

Ufficiali della R. Marina: MACCARRONE LUDOVICO ARTURO

Ufficiali del R. Esercito: LENTINI Dottor ORAZIO

Sergente	GIUNTA GAETANO	Sold.	MACCARRONE VITTORIO
Cap. Mag.	GRASSO GIUSEPPE	»	MASI SALVATORE
»	NOCE CARMELO	»	MAUCERI CIRINO
»	PRIVITERA SANTO	»	MINEO ANTONINO
Caporale	GUSMANO SALVATORE	»	NICOSIA MATTEO
Soldato	BELLONE PROSPERO	»	PALAZZO SANTO
»	BELLONE SALVATORE	»	PALAZZO GIUSEPPE
»	BIONDI GIUSEPPE	»	PANEBIANCO PROSPERO
»	BIONDI SANTO	»	PAPA ANGELO
»	DI BENEDETTO PAOLO	»	RIGGIO GIOVANNI
»	DI BENEDETTO GIUSEPPE	»	RIGGIO SALVATORE
»	DI MARCO NUNZIO	»	RIGGIO VITO
»	DI MARCO SALVATORE	»	SALEMI FILIPPO
»	DI STEFANO AGOSTINO	»	SALERNO GIUSEPPE
»	FISICARO ALFIO	»	SCRAVAGLIERI PROSPERO

Soldato	GUSMANO FRANCESCO	Sold.	SCRAVAGLIERI VITO
»	IMPELLIZZERI SALVATORE	»	SILICATO LEONARDO
»	INDELICATO GIUSEPPE	»	SCALIA DOMENICO
»	INGRASSIA CARMELO	»	TROVATO PAOLO
»	INGRASSIA PAOLO	»	VIRZÌ VINCENZO
»	INGRASSIA SALVATORE	»	VITALE PROSPERO
»	MARSALONA MICHELE	»	COSENTINO GIUSEPPE
»	LICARI VITO	»	BERTO PASQUALE

AD ETERNA MEMORIA DEI GLORIOSI CADUTI
POPOLO E CIVICA RAPPRESENTANZA — POSERO —

Per dare il massimo risalto e diffusione all'iniziativa, la civica Amministrazione invitò tutti i sindaci del Circondario, il prefetto e le autorità civili e militari.

La cerimonia, fissata per il 15 giugno 1919, per i suoi alti valori umani e patriottici, attirò l'attenzione della stampa.

Nel numero 160 del 16 giugno 1919 il Corriere di Catania pubblicava il seguente articolo:

«Nobilissima e commovente cerimonia quella svoltasi ieri a Catenanuova, in onore dei soldati caduti in guerra. Alla patriottica cerimonia intervennero, oltre tutta intera la cittadinanza, le Autorità Civili e Militari che si recarono alla stazione a ricevere gli illustri ospiti.

Mai mai noi avremo sospettato tanto patriottismo e tanta elevazione morale in quella minuscola cittadina che porta con fierezza e con orgoglio il suo dolore senza fine.

L'anima di quella cittadinanza era tutta pervasa dalla solennità della cerimonia ed era tutta tesa nella reverente ascoltazione di chi tesseva le laudi del sacrificio dei suoi figli.

La Piazza Comunale era tutta pavesata coi nastri tricolori. Uomini e donne, bimbi e vecchi erano accorsi a sentire la voce del loro Deputato che ricordava la bellezza eroica dei valorosi scomparsi».

Catenanuova, infatti, era il primo Comune della Provincia (1) ed uno dei primi della Sicilia e d'Italia a rendere omaggio ai suoi eroici figli caduti per la difesa della Nazione.

Alla cerimonia intervennero i corpi musicali di Regalbuto, Centuripe e Catenanuova.

1) Allora apparteneva alla provincia di Catania.

Alle ore 16 circa, mentre le bande intonavano gli inni della Patria, venne inaugurata la lapide.

Per primo parlò il sindaco Matisi:

«Non è senza commozione che in nome vostro, o cittadini, io porgo l'ossequiente saluto, l'omaggio più gradito al Capo della nostra Provincia, l'ill.mo Signor Prefetto Comm. Bonomo assente per motivi di salute e degnamente rappresentato dal qui presente benemerito Sottoprefetto del Circondario Cav. Francesco Longo il quale ha voluto con l'autorità della sua persona presenziare a sì patriottica per quanto modesta cerimonia in onore dei gloriosi Concittadini Caduti nella grande guerra. Simile riconoscenza e sentito omaggio rivolgo altresì, in nome vostro, al nostro rappresentante politico On. Prof. Rindone che conosceva quasi tutti i baldi pionieri della vittoria che oggi commemoriamo, alla cui memoria Egli interviene per adempiere un mesto dovere.

Ringrazio inoltre i Sigg. Sindaci di tutti i Paesi vicini; gli egregi Consigli Provinciali; l'esimio Sig. Generale Matarelli, forte rappresentante dell'Esercito Vittorioso, e quante altre persone civili e militari qui presenti e convenute.

Un ringraziamento ancora all'illustre fisico Prof. Francesco Macarrone della R. Università di Napoli che partendosi da sì lontano sito, ha voluto sentir palpitare il cuore di questo popolo, del suo paesello natìo, e per ricordare, insieme agli altri prodi, un suo congiunto, primo tra tutti immolatosi con ardente amor patrio nei gorgi dell'Adriatico: degno compagno dei precursori di Rizzo. Di lui e delle gesta degli altri nostri concittadini, altri vi parleranno, né io posso essere il dicitore di sì gloriosa epopea di cui è ricca la storia del definitivo compimento della Grande Patria Italiana, vaticinata dalla pleiade dei nostri Grandi che dal divino poeta Dante Alighieri va a Vittorio Emanuele II Re Galantuomo soldato di S. Martino e Solerino e da Giuseppe Mazzini al beneamato nostro Re Democratico Vittorio Emanuele III Primo cittadino e Primo soldato d'Italia che nei maggiori cimenti della grande guerra non mosse mai piede dal suo posto assegnatogli dalla Patria e dal Dovero».

Dopo di lui parlò il Sottoprefetto del Circondario di Nicosia Cav. Francesco Longo:

«L'illustrissimo Signor Prefetto, assente con suo vivo rammarico, perché colpito da improvvisa indisposizione, mi ha dato il gradito

onorevole incarico di rappresentarlo in questa patriottica cerimonia, ond'è che io intervengo, non solamanete qual Sottoprefetto di questo cospicuo Circondario, ma ancora per portarvi il saluto e la solidarietà del Capo illustre della nostra Provincia.

Catenanuova patriottica e la Sua civile Rappresentanza, fieramente orgogliose, hanno voluto degnamente onorare i propri figli nobilissimi i quali, nello immane conflitto che ha funestato il mondo, immolarono la fiorente giovinezza pei grandi ideali di libertà e di giustizia; e giustamente ha voluto che alla loro apoteosi assistesse quanto di più eletto conta il nostro Circondario, che la Loro glorificazione fosse fatta dallo illustre Rappresentante Politico di questo Collegio ed alla presenza del Generale Matarelli, il prode soldato che sulle aspre balze delle Alpi si coperse di ferite e di gloria.

Onore a Voi, o Signori, per il pensiero che vi ha ispirato e per l'esempio che ci offrite».

Sorse poi a parlare l'on. Rindone, deputato del Collegio, che con forma alata e smagliante, lasciando negli uditori una traccia visibile di sincera commozione, disse:

«Bellezze d'arte, ardore di fede, fiamma di riconoscenza, fremito d'ammirazione e d'amore; tutto ciò che sono capaci le nostre menti attonite e i nostri spiriti commossi offriamo oggi a Voi, o giovani Eroi, che nella più grande e più terribile guerra lasciaste romanamente la vita tratta in questo Comune, reso ora pure immortale dalla immortalità del sacrificio vostro sublime.

A Voi, imperituri nella Storia, ogni più duro ed ispirato pensiero delle nostre menti; a Voi, sacri sugli altari della Patria e dell'Umanità, ogni più ardente sentimento dei nostri cuori, verso lampade votive rinnovellantesi nei tempi.

Così, nel Comune di Catenanuova ed in noi, la Patria, l'Umanità, compiono, come possono, il loro dovere verso Voi che passionatamente le difendeste, verso Voi che con sovrumano valore le salvaste.

Che non deve a Voi la Patria?

Che non vi dovrà in perpetuo l'Umanità?

Efferatamente premeditate, la violenza e la distruzione furono scatenate come furia infernale sull'Europa da quei nipoti di Attila cui la civiltà raffinava la barbarie, e la scienza rendeva più avidi e feroci gl'intinti. E parve che l'urto teutonico, ostinato e terribile, dovesse abbat-

tere e travolgere quanto hanno di più caro e sacro i nostri popoli: confini di Patria, libertà di genti, progresso di civiltà, giustizia, fratellanza. Parve che l'Umanità dovesse, martoriata, insanguinata, umiliata, rinunciare di un tratto alla ascesa compiuta nei secoli, tornare dallo amore all'odio, ricadere dalla luce nelle tenebre.

Ma voi eravate a difesa. Voi non temeste le asprezze della lotta impari; Voi non tremaste innanzi agli orribili ordegni di distruzione escogitati dal genio malefico; Voi centuplicaste, nell'esaltazione dell'anima ardente, gli sforzi della latina fibra delicata. Voi diventaste Eroi. E resisteste al barbaro.

La vostra carne tormentata dalla fatica immane, lacerata dalla roccia aguzza, inumidita e insudiciata dal fango della trincea non si ritrasse, non cedette a stanchezza; i vostri occhi bruciati dalle veglie, non resistettero un istante dallo spiare il nemico insidioso; i vostri spiriti pur dolorando nello spasimo dei più intimi affetti, non ebbero un solo attimo di debolezza innanzi alla continua, immediata visione della morte.

E da forti cadeste.

Negli abissi dei mari, fra i nivei fastigi alpini, sul rossigno Carso insanguinato, sul Grappa gigante (rogo ed altare della Patria), fra le rive del fiume sacro, su ogni lembo italico conteso, cadeste, giovani Eroi, confortati dalla fede incrollabile nel trionfo del diritto, sorretti dalla visione di una Patria più grande e sicura, di una Umanità più libera ed affratellata.

Voi cadeste, e il sacrificio vostro sublime preparò il prodigio della vittoria.

Così salvaste la Patria, l'Umanità.

E la Patria e l'Umanità vi benediscono da questo piccolo Comune come da ogni città d'Italia, come da ogni angolo del mondo.

Sia benedetto il sangue che versaste; siano benedette ovunque esse riposano le vostre ossa; sia benedetto il dolore delle vostre madri e delle vostre spose.

Nel pensiero degli uomini, come in questo marmo pregevole. Voi sarete in eterno. — Sia gloria a Voi nei secoli!».

Quindi prese la parola il generale Matarelli:

«Io esulto con voi per l'eroismo dei vostri figli, con voi ne rimpiango commosso la perdita, e come soldato, come rappresentante del-

l'Esercito, plaudo alla nobile iniziativa di eternare nel marmo i nomi dei gloriosi concittadini caduti.

Il sacrificio di questi valorosi Siciliani militando nelle vecchie Brigate, ne hanno reso più fulgido il nome, o battezzando nuovi vessilli col sangue versato in ardimentose gesta, li hanno resi gloriosi al par dei primi. Onore a Voi, onore alla terra che Vi diè i natali.

I vecchi, passando innanzi a questo marmoreo ricordo siano alteri di aver trasfuso nei giovani la loro fede e la loro fierezza.

Le donne innalzino una prece per questi martiri del dovere ed invocchino per loro pace eterna.

I giovani si scoprono riverenti leggendo i nomi di chi ha dato in olocausto la propria esistenza per la Patria, e dalla virtù degli estinti ne traggano norme e guida nella vita.

E Voi madri, voi spose, voi congiunti di questi eletti che la Patria onora, additate superbe al passante il nome del vostro caro, ed il vostro dolore sia lenito dall'ammirazione che in tutti è sentita pei valorosi Estinti».

Forbito e fecondo come sempre, dopo parlò il sacerdote Giovanni Di Benedetto:

«Nell'atto di posare sulla lapide commemorativa degli eroici nostri Concittadini il fiore semprevivo del ricordo imperituro del loro bellico valore ed amor Patrio, fiore che il «Circolo Mutilati invalidi e Combattenti» di Catenanuova con affetto veramente fraterno offre ai Fratelli gloriosamente caduti sul campo dell'onore consentite, o Signori, che io facendomi interprete dei nobili sentimenti di tutti quanti i soci ringrazi le rispettabili Autorità ed i Signori gentilmente convenuti a solennizzare la mesta ed insieme solenne cerimonia che, nel mentre glorifica i Caduti, rappresenta un grande esempio ed efficace monito per la gioventù, sciogliendo un inno di patrio fervore.

Salve, o bella Italia, sorriso eterno di un cielo ammantato di azzurro, giardino incantevole di natura madre, sempre feconda della virtù e dell'ingegno, genitrice perenne di artisti e di eroi.

Salve, o Italia Augusta, cuore del mondo latino, centro della civiltà e della sapienza dell'Europa, cui desti il diritto di Roma, il poema dell'Alighieri, le Madonne del Sanzio ed alla tua progenie fosti sempre argomento di orgoglio e di conforto, così per le glorie del passato, come per le speranze dell'avvenire.

E salve pure, o Italia forte, che, memorando il lauro ed il ferro ond'eran carichi i tuoi figli antichi, mandasti a combattere reggimenti di figli nuovi sul S. Michele, sul Sabotino, sul Monte Santo, sull'Isonzo, su tutte le aspre roccie del Carso e sempre non per ragioni di preda o bramosia d'impero, ma per redimere i loro fratelli da lungo servaggio oppressi, per conseguire legittime aspirazioni nazionali.

Sì, o Signori, la guerra che l'Italia nostra ha di già combattuto è stata per un fine lecito e giusto; le ragioni della nazionalità, il bisogno di possedere quei confini che la natura le aveva assegnati, che Roma e Venezia avevano già dal fatto storico e che sono indispensabili alla sua indipendenza e sicurezza.

Circa poi all'intervento di essa nel terribile conflitto che ha inondato di sangue umano l'Europa, io non porto sentenza: perché, oratore sacro e non politico, a me disdice rilevarne le cause ed esacrare gl'inausti imperi su cui preme la responsabilità dell'inaudito macello. Mi permetto però rivolgere a voi una semplice domanda, se avete cioè fermata la vostra attenzione sui simbolici colori della nostra bandiera Nazionale, che è servita come nobile cortina avvolgente la lapide commemorativa.

La fede, la speranza e l'amore simboleggianti nel bianco, nel verde e nel rosso, congiunti in unico funicolo che non si spezza, lanciarono la Patria nostra nella grande conflagrazione europea, la travolsero nei campi delle strepitose vittorie, tanto sacrati dal vermiglio sangue dei padri nostri, che tra i palpiti e le ansie s'immolarono romanamente sull'ara del sacrificio.

La fede, la speranza e l'amore distrassero dal Quirinale, disvelsero dalla cerchia delle domestiche cure il nostro giovane Re che ha fuso il cuore con i suoi soldati mirando alla palma delle rivendicanti glorie, alla gloriosa aureola dei coronandi trionfi.

La fede, la speranza e l'amore trassero i nostri soldati dal focolare domestico, dal campo del lavoro, dalla vanga e dalla marra, dal disco e dalle officine, dal tavolo di studio e dalla tribuna, dalla scuola e dal pergamo e persino dal santuario per farne prodigio di attività, di coraggio, di abnegazione, sofferente, eroica, che ad ogni ora si rinnovò e si sollevò sempre in alto, sfidando i gloriosi paragoni della storia, anche i più illustri.

La fede, la speranza e l'amore invasero l'atmosfera che respira-

mo, il cielo che contempliamo, vinsero i timori, misero in istato di esaltazione gli spiriti e tutti ci movemmo alla conquista della virtù che è suo retaggio, per la conquista della felicità e della perfezione che sono sua meta, suo scopo, suo fine.

E la guerra venne! Ciclone spaventoso, cataclisma orrendo, si abbattè sulle reggie e sugli abituri, sulle officine sacre al lavoro, sui templi sacri alla fede, e distrusse monumenti insigni, opere d'arte antichissime e vite umane a migliaia ed a milioni non rispettando sesso ed età e massacrando e fulminando nella corsa vertiginosa tutto ciò che incontrava sul suo cammino. Carneficina straordinaria, follia morale di pochi allucinati governanti e di pochissime stravolte menti coronate! Però, o Signori, ogni tragedia ha un principio, uno svolgimento, una fine; la storia tramanda nomi, avvenimenti e date ed affida ai posteri l'ardua sentenza! La gran tragedia è al suo ultimo atto, la storia inizia il suo processo! Ed or che gli echi della guerra si vanno disperdendo nel clamore e nella gioia del giusto trionfo, abbagliati di letizia e di gloria, con l'anima piena di luce non dimentichiamo quell'ecatombe, apriamo una gran fossa, una fossa immensa, mettiamo in essa tutti quei morti, amici e nemici, tutta quella carne torturata, poi ricopriamo la fossa di terra e su di essa seminiamo le rose del nostro ricordo. La nostra vita nasce da quella morte, ogni granello di quella cenere ci dice un eroismo oscuro, ci racconta un episodio, ci mormora un nome. Uomini che vivete ancora, superstiti fortunati del macello immane, piegate la fronte, baciate quella terra!

E voi anime belle, che non sospirate più per gl'incanti che la fata morgana dipinge attraverso le nebbie, e che il sole ed il vento dispergono in un istante, voi che avete imposta la vostra volontà al nemico ed avete contraddetta e annullata la sua. Voi che, mentre approfittando del silenzio dei mostri di bronzo, della luce silente ed anche del brumoso invernale mattino, respiravate l'aria resinosa delle pinete, foste cento volte costretti, sacrificando il bramato ed a volte appena gustato riposo, a rimettere in attività riflettori, cannoni, fucili, mitragliatrici. Voi che avete tante volte sfiorato il capo o il petto dalle pallottole con sibilo tremendo, che aggrappati alla terra ed in attesa o in marcia travolgente e straripante, cadeste con l'anima aperta all'infinito, con l'occhio fisso a Dio che vi guardava. O anime nobili, voi avete consumato il vostro generoso sacrificio sotto le grandi ali del perdono di Dio, fra

le piaghe ridenti ed imploranti all'italico valore, libertà e redenzione; voi, bevuto sino al fondo il calice amaro, dormite già il sonno della morte, insegnando a noi che il sacrificio, non il godimento delle ricchezze o delle raffinatezze materiali, trasportano in alto verso l'immortalità i popoli e le nazioni. Ogni sasso, ogni zolla racconterà le vostre gesta gloriose scritte col sangue, e quelle dei vostri superiori, dei vostri Ufficiali, del vostro e nostro Re, in cui negli anni più dolorosi della nostra Storia avete avuto in compenso la consolazione di aver trovato l'uomo sempre uguale a sé stesso di fronte anche agli avvenimenti più formidabili, più terribili; un uomo nel quale si sono mirabilmente incarnate le vostre energie e quelle di tutta una Nazione, che si è sperimentata un'attività veramente maschia e semplicemente eroica: figura ammirevole di tutto quanto un popolo, compagno fedele nelle ansie e nelle sofferenze. Là sugli spalti del Trentino irto e roccioso, che al cielo dirizza le candide e superbe vette coi loro ghiacciai, sui pendii verdeggianti profondamente solcati da copiosi, nutriti ruscelli, sulle aspre e sconfinite selve di pini folti e di faggi, le vostre sante spoglie, all'ombra della croce di Gesù, supremo segnacolo di morale e di civile redenzione, dormono il sonno della tranquillità lasciando una eredità di ammirazione. In quest'ora solenne della Patria, in cui le ombre dei suoi martiri si elevano più sacre, più maestose nella sua gloria, alle vittime consacrate al più grande ideale dell'italica libertà, a voi, o grandi eroi del nuovo calvario della redenzione nazionale, del cui sangue son chiazzi i campi dell'onore, figli dilette di sì gran madre che sapeste affrontare con eroico slancio e con indomito coraggio la micidiale raffica del piombo nemico, a voi, che sapeste morire col nome santo della Patria sulle labbra, possa l'incommensurabile grandezza di Dio aprire un'orizzonte di eccelsa e sempiterna felicità in cielo, mentre noi con marmorea ed artistica lapide tramandiamo ai posteri i vostri gloriosi nomi.

Signori! Inni e fiori ai gloriosi, caduti con i sacri ed immortali nomi d'Italia e di Savoia sulle labbra. Allori e palme ai valorosi nostri concittadini! Pace anche a voi, o donne auguste e gloriose, spose e genitrici! Due tombe hanno i figli vostri: una lassù sulle nevose Alpi ed una quaggiù in Italia ed in Sicilia nostra: e questa e quella han lacrime e lauri pel frutto del vostro amore, per l'idolo del vostro cuore! Piangete pur oggi, ma a fronte alta! Io vedo una gran luce tricolore splendere per la Penisola nostra, una gran luce tricolore che occupa quanto

è grande il nostro cielo: è il vessillo d'Italia divenuto luce che sfolgora ed abbaglia. Vediamo noi italiani e benediciamo; vedano gli stranieri d'ogni confine e temano.

O madri, o spose, che avete perduti i vostri congiunti, di infinita adorazione per le giovani vite spente nel sangue domandando dalla titanica lotta impegnatasi tra il diritto delle umane libertà contro gli ultimi avanzi del dispotismo. Tra i mille focolai di libertà, divampati contro la massiccia, brutale prepotenza, vi è anche questo di Catenuova, paesetto assai minuscolo, ma degno dell'ammirazione della Patria, perché accese e consumò le sue ardenti, le sue più lucide fiamme per resistere sino alla clamorosissima vittoria.

Questa che ammiriamo attaccata alla parete di questo Palazzo Comunale, è la targa che da mano artistica è stata resa magniloquente con l'impressione dei nomi adorati dei nostri Caduti sul campo della gloria, non morti, ma sempre viventi nelle nostre menti e nei nostri cuori.

Nella prosperità, e sino alla consumazione dei secoli, non saranno più un semplice ricordo, ma saranno i Numi tutelari della grandezza italiana.

Dal Campidoglio partì il grido di: Viva la guerra! Per vincere la guerra, Noi, i nostri figli, le madri, le spose raccolsimo questo grido, decisi ad affrontare, a sopportare, senza riserve e senza stanchezza, tutti i dolori e tutte le perdite incomparabili, minacciati e consumati dall'immenso flagello che in terra e in mare seminò la morte. Morirono questi nostri figli, questi nostri fratelli, questi nostri amici e sposi adorati, ma vinsero la guerra e fortificarono il tempio della pace lunga e feconda.

Questi nomi scolpiti sul marmo sono continuo ammonimento, come disse il Carducci "ai tiranni di fuori e ai vigliacchi di dentro".

Guardiamoli, i nostri Eroi, come le stelle splendenti nell'oscura notte per trovare la buona via; guardiamoli come i fiori del prato per comporli in ghirlande. O viva, o viva, beatissimi Voi, mentre nel mondo si favella e si scrive "Pria divelte in mare precipitando, spente nell'imo strideran le stelle che la memoria e il vostro amor trascorra o scemi..."

Vi siete confusi nella immensità del tempo e dello spazio. Non le urne delle vostre ceneri, ma abbiamo quest'ara, piccola di forma, grande di significato e degna di Voi.

Qui, alla presenza di questo sacro ricordo marmoreo combatteremo le lotte civili di una sana democrazia, non le ignobili, infeconde lotte delle basse ambizioni.

Qui, è perenne il monito che ogni viltà sia morta e risorge la giustizia, non la giustizia col cipiglio, ma la giustizia piena di clemenza, ferma nella perseveranza serena ad inculcare la buona educazione sociale».

Trattenuto a Busto Arsizio (presso Milano) ove prestava servizio col grado di capitano, Orazio Passalacqua, inviò il seguente telegramma:

«Profondamente commosso patriottica commemorazione gloriosi caduti grandezza Patria spiritualmente partecipo solenne cerimonia». Capitano Passalacqua Orazio — Busto Arsizio.

Anche Nicolò Bua, in servizio a Pergine, presso Trento, col grado di tenente, fu impossibilitato a presenziare alla cerimonia e inviò la seguente lettera:

Pergine (Trento) 10 Giugno 1919

Egregio e buon amico,

«Avevo letto sul “Giornale dell’Isola”, pochi giorni fa, che nello studio di Luciano Condorelli si preparava, tra l’altro, una Lapide pel Comune di Catenanuova e subito pensai a quella decretata da codesto Civico Consesso su proposta dell’amico Sig. Matisi, sempre animato da spirito di giustizia che volle rendere ai nostri gloriosi Morti immolati per la sicurezza, l’indipendenza e la grandezza della Patria, che uomini mediocri, aberrati da lotte faziose, Li avevano per un momento dimenticati. Ingratitudine obbrobriosa!

Oh! Morti gloriosi e cari, non possiamo dimenticarVi, non possiamo esplicare nessuna delle nostre azioni senza ricordarVi, e riverentemente ricordarVi o Fratelli, generoso olocausto della gioventù italica, ara di libertà e di pace. E pace sia a Voi che riposate ignoti sulle balze e nelle valli del Trentino, nelle anfrattuosità e nelle doline del Carso ed in vicinanza del Piave, segnacolo di redenzione italica, dove la tracotanza barbarica vacillò e si disfece.

Mi commuove sapere che alla cerimonia di scoprimento della Lapide sacra intervengono il Prefetto, il Sottoprefetto, i Deputati e i Sindaci del Circondario. Ben degno ne è l’omaggio e ben meritato i figli di Catenanuova che, a nessuno secondi, diedero fulgide prove del loro eroismo e seppero degnamente e fieramente morire da forti.

Da parte mia mi associo sinceramente e partecipo con la mente e col cuore a tutto quanto il Primo Cittadino di Catenanuova, interpretando i giusti sentimenti del popolo intero, farà a gloria dei Fratelli Caduti.

Se cause non me lo vieteranno, farò di tutto per essere presente costaggiù tra Voi per la prima Domenica di Luglio. Prima di allora non mi sarà possibile. E sarò felice quel giorno in cui potrò essere presente alla manifestazione di gratitudine che il popolo nostro farà ai suoi figli che non tornarono dalla guerra. Sia onore e gloria a loro e merito a Lei, taciturno rincuoratore delle virtù patrie.

Gradisca distinti saluti ed un abbraccio».

Tenente Nicolò Bua

Tra il suono degli inni patriottici e la commozione di tutti i presenti, ebbe termine quella solenne cerimonia, intrapresa per immortalare i nomi dei catenanovesi, esempio di fede e di riverente devozione di un paese verso i propri figli gloriosamente caduti sull'altare della Patria.

MUORE DOMENICO MATISI

Nel primo dopoguerra scompare Domenico Matisi. Il popolo di Catenanuova, sinceramente commosso per la perdita di un così grande concittadino che con la sua opera aveva contribuito all'affermazione dei valori più alti dello spirito umano quali la libertà, la giustizia e il progresso civile, riconoscente lo accompagnò all'ultima dimora.

Devoto alla memoria del maestro, Nicolò Bua fece incidere sulla sua tomba la seguente epigrafe:

Domenico Matisi

Gentile eroica anima d'apostolo
con eloquenza affascinatrice
insegnò al popolo
sublimi scatti di ribellione
insorgendo con fede indomita,
contro la negazione
delle libertà proletarie
con altra schiera di eroi
che nel 1893 sfidarono
i rigori dei tribunali militari.
Il suo amore per l'Italia mai cessò
e con fiaccola ardente
il periodo tormentoso
della Guerra europea
lo trovò a reggere le sorti del Comune
e prodigare conforti ed entusiasmi
che lo insignirono
Cavaliere della Corona d'Italia.
Anima più gloriosa e gentile
Non ebbe mai Catenanuova
che ne rimpiange la perdita.

CAPITOLO VENTITREESIMO

SECONDA GUERRA MONDIALE

Le cause che portarono alla Seconda Guerra Mondiale (l'aggressione nazista alla Cecoslovacchia e alla Polonia, le ambizioni espansionistiche del Fascismo, l'occupazione dell'Albania, il Patto d'Acciaio tra Italia e Germania, il piano Barbarossa, Pearl Harbour, i campi di sterminio, la controffensiva alleata...) sono note.

Perciò riteniamo superfluo soffermarci su esse; chi ne avverte l'esigenza può ripassarle su qualsiasi manuale di storia. Noi preferiamo passare direttamente alla trattazione degli avvenimenti che interessano il nostro paese.

Un vecchio proverbio siciliano afferma che, durante la Seconda Guerra Mondiale, «c'era chiù fami a Catinanova ca ni tutta a Pruvincia di Enna».

Le condizioni alimentari della nostra città, durante e nel periodo immediatamente successivo alla Seconda Guerra Mondiale, furono effettivamente disperate. Generalmente gli storici di questo periodo sono concordi nell'asserire che sulla Sicilia in particolare, rispetto al resto del Paese, siano state fatte pesare le maggiori difficoltà alimentari. Gaetano Zingali dice che «i soldati italiani davano da mangiare alla popolazione jugoslava mentre in Patria si lasciavano i siciliani a morire di fame».

La nostra popolazione veniva messa a dura prova dalla miseria e dalla fame e imparava gioco forza l'arte d'arrangiarsi. Dopo l'istituzione della legge annonaria, che razionava gli alimenti pro capite, si diffuse su larga scala il cosiddetto mercato nero o contrabbando. Per combattere lo spettro della fame la gente sfidava i rigori della legge e compiva atti palesamente dettati dalla necessità. Le conseguenze della guerra fiaccarono il già precario equilibrio alimentare esistente nella

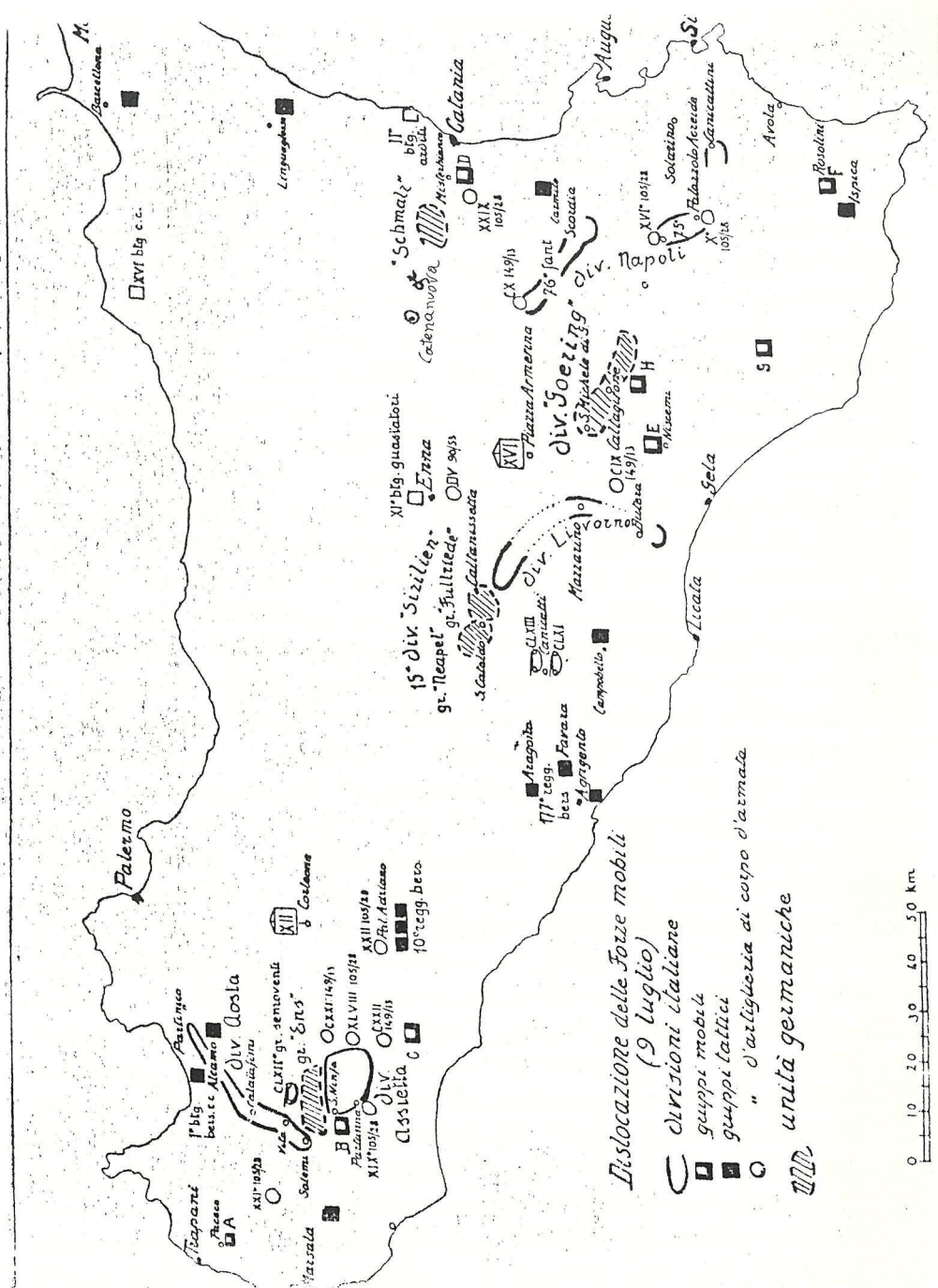
nostra cittadina che, fondata poco più di due secoli prima, con territorio assai ristretto, non aveva altra risorsa che quella della terra.

Con l'entrata in vigore della legge annonaria e l'accaparramento da parte del Regime del prodotto eccedente quello normalmente consentito, molte famiglie furono praticamente defraudate dell'unica fonte del loro benessere. La tragedia del povero contadino che, non avendo altra fonte di mantenimento, bruciava i suoi piccoli risparmi, frutto di duro lavoro e di tanti stenti, per comprare un «tumulo» di frumento per sfamare la propria famiglia, era fatto assai frequente ed emblematico delle precarie condizioni esistenti. Con 200 grammi di pane al giorno, tanto quanto ne consentiva la legge annonaria, il povero contadino non era certo in grado di recuperare le energie consumate per zappare il suo campicello. I prezzi delle derrate alimentari erano talmente esosi che non permettevano alla gente di comperare nemmeno lo stretto necessario alla vita. I contadini più scaltri imboscavano parte del loro raccolto, sfidando la legge annonaria che prevedeva severe pene detentive per i violatori, e lo vendevano poi al mercato nero. Raramente gli agenti del Governo scoprivano il grano nascosto in locali sigillati da pareti divisorie o tra la paglia nelle campagne. Questo stratagemma rappresentò uno dei pochi mezzi di sopravvivenza.

L'irrazionalità del mercato nero e l'inutilità degli strumenti proposti per la soppressione alleggerirono fortunatamente il peso della penuria alimentare. La gente, tuttavia, fu seriamente provata dalla scarsità di viveri.

Il nostro paese fu teatro di scontri tra Tedeschi ed Alleati. L'interno dell'isola era occupato dalle divisioni tedesche Goering e Sizilien e dalla divisione italiana «Livorno» comandata dal generale Guzzoni. Il territorio di Catenanuova era controllato da alcuni reparti meccanizzati della divisione Goering che si erano aquartierati nella zona Sampieri.

Quando, il 7 luglio 1943, scattò l'operazione Huschy, quella che comunemente viene chiamata Sbarco in Sicilia, i Tedeschi, eseguendo le direttive di Berlino, si organizzarono per resistere sino all'ultimo uomo. L'intento del Comando delle forze alleate, come dice Montgomery nelle sue memorie, era quello di «tagliare la Sicilia in due e impedire la ritirata del nemico al di là dello Stretto». L'isola pullulava per la massiccia mobilitazione delle divisioni corazzate tedesche, che cerca-



vano di piazzare le loro truppe nelle campagne e nei punti strategici più importanti.

La notte del 7 luglio 1943 gli anglo-americani lanciavano bombe all'interno dell'isola. Il comandante Antony Chimmins scrive che gli alleati lanciavano paracadustisti a Gela e truppe aviotrasportate a Siracusa; intanto la potente flotta d'invasione, composta da circa 2000 navi, si avvicinava all'isola. Lo sbarco era iniziato. La difesta italo-tedesca era formata da cinque divisioni da campo italiane e due divisioni tedesche, la 15^a Corazzata e la divisione di H. Goering. Così, dalla piana di Catania alla lontana catena delle Madonie, i tedeschi organizzarono una grande linea difensiva, occupando le stazioni ferroviarie, le strade interne di comunicazione e le alture dominanti, fino all'Etna. La prima linea difensiva aveva inizio a Primosole, occupava le sponde del Simeto e del Dittaino fino a Catenanuova, a Centuripe, alla Stazione Raddusa-Agira, e poi, dopo diciotto Km. di strada, saliva a 800 metri di altezza sul monte di Agira, proseguendo ad ovest per Nissoria, Leonforte ed Enna. Da Agira poi si diramavano altre tre linee a ventaglio. La seconda a nord, nella vallata del fiume Salso, con un campo di atterraggio sulla piana di Cottoniera, poi saliva per i monti di Gagliano Castelferrato e Troina. La terza linea deviata ad est, lungo lo stradale di Regalbuto, e poi Centuripe. Da Centuripe, poi, questa si dirigeva per Adrano, Catania, Bronte e Randazzo. Una quarta linea trasversalmente ai due stradali Agira-stazione e Agira-Regalbuto, al versante sud del monte agirino, sbarrava le due vie per Catania, con cannoni pesanti piazzati nelle campagne dominanti Consolazione, Gianguzzo, Contessa, Catena, Campanelle. Una quinta linea di difesa univa Nicosia direttamente con Randazzo, da nord-ovest a nord-est, dove lungo i monti di Troina, Cerami e Cesarò, i carri armati e le autoblindo salivano con facilità nonostante il loro gran peso. Reparti di manovra italo-germaniche venivano impiegati a venti chilometri da Agira e propriamente sulla piana del feudo Vaccarizzo, tra il Dittaino, il monte Scalpello e le alture del feudo Saraceno, dove veniva improvvisato un campo di atterraggio. Le forze anglo-americane, intanto, per accerchiare Agira, avevano formato una cintura che andava dal monte Judica e Scalpello al di là del fiume Dittaino. Essa girava a nord-est per il monte Santa Maria adiacente a Catenanuova e poi per i monti di Centuripe e Regalbuto. Dopo la conquista della costa siciliana, la

50^a Divisione britannica dell'ottava armata comandata dal Generale Montgomery, si spingeva avanti a velocità vertiginosa. L'inattesa velocità dell'avanzata degli alleati disorientava le truppe della divisione «Livorno» che aspettavano di attaccare in forze gli anglo-americani sulle alture del fondo Grado.

Si svolgevano combattimenti a Libertinia, sulle colline Saracene, a monte Scalpello, a Salita Rosa, sul monte Santa Maria, mettendo in fuga i tedeschi di quel settore anche sulla piana Vaccarizzo, luogo di numerosi bombardamenti. Però gli alleati erano costretti ad una lunga sosta tra le colline di Libertinia e quelle Saracene, dovendo sostenere per circa quattordici giorni un duello implacabile contro le artiglierie tedesche piazzate sul monte Santa Maria e sul monte Scalpello, la cui chiesetta non faceva più suonare la campana di fronte al rombo dei potenti cannoni.

Le truppe dell'Asse, dopo aver perduto ogni speranza di vittoria, combattevano ormai in un ristretto angolo dell'isola. Dopo la battaglia delle Campanelle, le forze alleate si schieravano su due direttrici: una colonna, dirigendosi per le campagne di Stramazzo, Sparagogna, Sciagnuma, tagliava ai tedeschi la via di Catenanuova, l'altra proseguiva la strada di Regalbuto a sei chilometri dal quale il colonnello Von Carnas organizzava in fretta la sua difesa all'estremità destra della divisione Goering. Man mano che le forze alleate si avvicinavano la lotta diveniva più serrata, ma non c'era scampo, i tedeschi si potevano considerare accerchiati. Già reparti alleati, che avevano tagliato ai tedeschi la strada per Catenanuova, erano alle porte del nostro comune che veniva a trovarsi fra due fuochi, al sopraggiungere di rinforzi inglesi dalla costa orientale, i quali spezzavano ogni resistenza tedesca sul fiume Dittaino, catturando lo Stato Maggiore di un reggimento di artiglieria della divisione Goering, secondo le notizie riportate nel diario del Generale di Stato Maggiore alleato nel giorno 28 luglio 1943.

Buckley, un cronista al seguito delle avanzanti truppe alleate, registrò: «Quando la fanteria guadò il fiume, e all'alba del giorno dopo entrò a Catenanuova, dopo una furibonda lotta, breve come durata, ma eseguita financo all'arma bianca, il paese era deserto. Le donne dalla soglie delle case assistevano freddamente al passaggio delle truppe canadesi e inglesi, come se l'invasione nemica appartenesse all'ordine naturale delle cose, a quella stessa fatalità che regolava le loro tasse,

i guai dei mariti e le chiassose affermazioni fasciste dipinte sui muri delle case». Alla fine della battaglia, svoltasi anche dentro l'abitato, Catenanuova, per antonomasia, venne chiamata «La piccola Stalingrado».

Durante i combattimenti, quando da monte Scalpello gli Alleati cominciarono a martellare le postazioni tedesche di Sampieri (parecchie bombe caddero nell'abitato), la nostra popolazione fuggì in direzione di Castel di Judica, già in mano agli Alleati. Il 2 Agosto 1943 Canadesi e Britannici espugnavano la nostra città mentre i tedeschi si ritiravano verso la zona di Centuripe.

Gli alleati vennero incontro alle esigenze alimentari della nostra popolazione, distribuendo generi alimentari di prima necessità e tavolette di cioccolata.

CAPITOLO VENTIQUATTRESIMO

IL DOPOGUERRA

Il vento di guerra era passato, lasciandosi alle spalle lutti e rovine. In molte città del Sud, gravemente danneggiate dai bombardamenti, mancavano l'acqua, il gas, la luce.

Teatro di scontri tra tedeschi ed alleati, anche Catenanuova — come abbiamo visto — aveva subito parecchi danni. Molti edifici erano andati distrutti, le strade erano state dissestate dai cingoli dei carri blindati, i ponti erano saltati per aria.

La situazione del paese era drammatica. Mancavano le più elementari condizioni igieniche, l'acqua era insufficiente a soddisfare il fabbisogno della popolazione. Anche la situazione alimentare era grave. Scarseggiavano i generi di prima necessità, pane e zucchero, che però si commercializzavano alla borsa nera. La gente viveva, stringendo la cinghia. Intere famiglie erano ridotte alla miseria.

Gli aiuti alimentari forniti dagli americani col Piano Marshall non bastavano a soddisfare le necessità della gente.

Allo stato di generale arretratezza del paese facevano contrasto solo le scritte chiassose dipinte sui muri delle case dal regime fascista, tragica testimonianza della follia populista che aveva portato alla rovina l'Italia.

Occorreva mettere mano all'opera di ricostruzione della città.

Il 17 marzo 1946 si celebrarono le elezioni amministrative. Il loro svolgimento venne seguito con particolare attenzione dai partiti democratici, appena rientrati dalla clandestinità, per una duplice ragione: 1°) perché per la prima volta nella storia d'Italia votavano pure le donne; 2°) perché dal loro risultato dipendeva il destino democratico della nazione.

A Catenanuova il Blocco del Popolo (PSI e PCI), su 1644 votanti riportò 932 voti e 16 seggi mentre la Democrazia cristiana, erede del vecchio partito popolare fondato nel 1919 da Luigi Sturzo, ottenne 663 voti e 4 seggi (2).

La vittoria del Blocco del Popolo si rivelò superiore alle previsioni della vigilia e confermò il momento favorevole della Sinistra italiana determinato dal ruolo svolto specialmente al Nord, dove l'occupazione tedesca aveva avuto corso più lungo, nelle file della Resistenza.

Il primo sindaco del Dopoguerra fu Nicolò Bua, che aveva già ricoperto la carica di commissario prefettizio subito dopo la liberazione. Per le sue intrinseche prerogative culturali e politiche, egli era il solo in grado di assumere la difficile responsabilità amministrativa della comunità appena uscita dall'avventura bellica e quindi afflitta da gravi mali che chiedevano un pronto intervento.

Perseguitato durante il Fascismo per le sue idee socialiste, dietro segnalazione di alcuni locali esponenti del Fascio era stato arrestato e condannato al confino (3). Agli occhi dell'uomo qualunque egli personificava i valori della giovane democrazia, nel cui nome aveva patito prigionia e privazioni.

Nato a Catenanuova il 28 giugno 1898, in un'epoca segnata da grandi tensioni, sin da giovane si era distinto per il suo impegno civile. Discepolo del Matisi, aveva seguito le sue idee socialiste. Sebbene di natura introversa, mostrò sempre grande apertura verso le istanze sociali del suo tempo. Secondo alcune testimonianze, possedeva carattere mitevole. La sua naturale timidezza gli rendeva aspri i rapporti con la gente. Mediocre oratore, non riuscì mai a vincere, nemmeno dopo molti anni il suo ingresso nell'agone politico, la sua naturale emotività.

Non ebbe insomma personalità marcata, né facilità nei rapporti umani, dote essenziale per chi s'affaccia alla vita pubblica.

Malgrado ciò, con le sue pecche e le sue virtù, rappresenta uno dei personaggi principali del Dopoguerra.

L'Amministrazione concentrò le sue risorse nella realizzazione del progetto di rinascita socio-economica della città. L'epoca era tormen-

2) Si votava, come oggi, col sistema maggioritario.

3) A Colferro, nel Lazio.



Nicolò Bua

tata, mancavano o erano ridotti al lumicino i finanziamenti pubblici.

A livello nazionale la collaborazione dei grandi partiti di massa al governo terminò col maggio del 1947. De Gasperi formò il suo quarto ministero, escludendo dalla compagine governativa socialisti e comunisti. Sotto la sua guida si avviò una grande riforma agraria e istituì la Cassa del Mezzogiorno che prevedeva l'attuazione di un nutrito programma di opere pubbliche nel Meridione ancora caratterizzato da condizioni di sottosviluppo. Il Sud registrava la più alta percentuale di analfabetismo. Nel censimento del 1951 la provincia di Enna contava ben 65.944 analfabeti (4). A Catenanuova più della metà della popolazione era analfabeta, il resto sapeva appena leggere e scrivere. L'economia agricola della zona aveva subito un totale tracollo a causa della guerra, bande di fuorilegge spadroneggiavano nelle campagne.

Intere famiglie erano ridotte alla miseria e non trovavano altra soluzione che emigrare. Si registrarono ondate migratorie verso i paesi d'Oltreoceano, dove esistevano migliori condizioni di vita.

Bua intervenne nel sociale, manifestando solidarietà ai ceti più deboli.

Ma non poté portare a termine il suo mandato per presunti illeciti amministrativi relativi alla tassa sul macinato. La vicinanza dei fatti potrebbe dar vita a illazioni.

Ma la storia non è campo di materiali oggettivi e indifferenti, dai quali possiamo fare scelte arbitrarie; suo luogo d'origine è innanzitutto la coscienza umana che pone una fase della sua ricerca della verità nella analisi del passato.

Nella «Vita di Demostene» Plutarco afferma che l'onestà, perché unico bene al mondo, proprio per questo deve essere la virtù preferita.

Ma lo stesso Demostene si lasciò corrompere dai regali di Arpalò.

Dimessosi in seguito a tali vicissitudini il Bua, al suo posto fu eletto sindaco Salvatore Cocina. Ma, uscito di scena il vero ispiratore della politica delle Sinistre, mancò all'amministrazione la guida per portare avanti il programma.

Si accelerò il processo di disgregazione in seno alla coalizione socialcomunista che sfociò nel commissariamento del Comune e nella fine anticipata della legislatura.

4) Nel censimento del 1971 calano a 16.820.

CAPITOLO VENTICINQUESIMO

ANNI CINQUANTA

Le nuove elezioni amministrative si celebrarono il 23 gennaio 1949.

A causa della politica fallimentare di quegli anni, l'elettorato penalizzò i partiti della Sinistra. La Democrazia Cristiana vinse le elezioni ed elesse sindaco Prospero Lo Iacona ⁽⁵⁾.

Quasi coetaneo del Bua, Lo Iacona vide la luce a Catenanuova il 26 marzo 1896, anno in cui Napoleone Colajanni teneva alla Camera dei deputati il suo celebre discorso sull'opportunità di istituire in Sicilia il regime speciale di decentramento.

Per vivere esercitò vari mestieri: mugnaio al mulino e pastificio Immacolata di Cosimo Bonaccorsi, impiegato al Consorzio agrario, agente commerciale.

Dinamico, passava con facilità da un lavoro all'altro, assicurando alla sua famiglia decorose condizioni di vita. Scoppiato per la carenza di strutture igienico-sanitarie il tifo, gli morirono tre figli giovinetti. Il dolore atroce per la loro perdita lo seguirà tutta la vita.

Autodidatta, aderì alle idee umanistiche e personalistiche di Maritain e Mounier e fondò a Catenanuova la sezione del Partito popolare.

Il clima di «guerra fredda» esistente in quegli anni a livello internazionale e la posizione intransigente tenuta in Italia da alcune frange marxiste nei confronti della religione ebbero ripercussioni nella comunità cattolica catenanovese.

Lo Iacona sposò la causa dei cattolici e si battè perché ognuno potesse professare liberamente la propria dottrina. Amante di ogni espressione democratica, si mostrò liberale nei confronti dei cittadini che frequentavano la sua casa e ne ricevevano sostegno e conforto.

5) Il Blocco del popolo (PCI-PSI) ottenne 561 voti e 4 seggi; la Democrazia Cristiana 1213 voti e 16 seggi.

./.

Il presente verbale viene letto confermato e sottoscritto.

IL SINDACO-PRESIDENTE
F.to Rag. BUA Nicolò

L'ASSESSORE ANZIANO
F.to COCINA Salvatore

IL SEGRETARIO COMUNALE
F.to PATANE' Rag. Vincenzo

CERTIFICATO DI PUBBLICAZIONE

Certifico, io sottoscritto Segretario Comunale, che il presente verbale è stato affisso e pubblicato all'Albo Pretorio di questo Comune il giorno di domenica 31 Dicembre 1944 e che contro lo stesso nessun reclamo pervenne a questo Ufficio Amministrativo.-

Dalla Residenza Municipale, li 31 Dicembre 1944

IL SEGRETARIO COMUNALE
F/to PATANE' Rag. Vincenzo

Copia conforme da servire per uso Amministrativo.-

Catananuova, li 31 Dicembre 1944

VISTO: IL SINDACO

IL SEGRETARIO COMUNALE

Atto deliberativo della seduta di Giunta del 30 dicembre 1944.

Governò con rettitudine: a chi lo accusava di autoritarismo rispondeva con la massima di Napoleone Colajanni:
«Le scale del Municipio sono seminate di spine e solo i vanerelli non vedono i pericoli connessi alla responsabilità amministrativa».

Lungi dall'essere idilliaci, i suoi rapporti col Bua si mantennero sempre glaciali. Si fronteggiavano dai podii o dagli scranni del Consiglio comunale come Demade e Demostene, in virtù della loro abilità oratoria. Erano due mondi, gravitanti in orbite parallele, destinati prima o poi a scontrarsi.

Questo loro comportamento si può spiegare alla luce del clima di tensione esistente in quegli anni.

Al nome di Lo Iacona sono legate importanti opere pubbliche che segnarono una svolta nella storia della nostra città.

Piccolo centro agricolo della provincia di Enna dove l'agricoltura era — ed è tuttavia — la principale fonte di risorsa della popolazione, il paese languiva in condizioni di reale sottosviluppo, dimenticato dalle autorità provinciali e regionali. Mancavano le scuole, la rete idrica e fognante, la luce, le strade.

Lo Iacona lo arricchì delle infrastrutture necessarie.

Con grande intuito politico si procurò l'amicizia e la solidarietà del parlamentare ennese Giuseppe D'Angelo, allora ai vertici della Regione Siciliana. Grazie al suo interessamento, D'Angelo prese a cuore le sorti di Catenanuova e fece approvare a Sala d'Ercole importanti provvedimenti a favore della nostra città. Nella seduta del Consiglio comunale del 23-4-1951 il sindaco Lo Iacona annunciava alla cittadinanza che «a seguito del perenne interessamento dell'onorevole Giuseppe D'Angelo sono stati assegnati a questo Comune dall'assessorato regionale ai Lavori Pubblici lire cinque milioni per la continuazione delle fognature e la sistemazione di questa via Principe Umberto e che tra non molto avranno inizio i lavori».

Nella stessa seduta Lo Iacona informava i consiglieri che «da colloqui avuti a Palermo con i dirigenti della Società Generale Elettrica della Sicilia, finalmente verrà risolto l'annoso problema dell'illuminazione elettrica di questo comune mediante fornitura della predetta Società e che, da impegno assunto da parte dell'onorevole D'Angelo, la Regione ci farà avere un congruo contributo per fare fronte alle relative spese di allacciamento con la rete di distribuzione elettrica della sud-

detta Società alleviando di gran lunga il pesante onere che il Comune deve sostenere per la realizzazione di tale importante opera».

Infatti l'illuminazione pubblica era carente. Pochi lampioni a petrolio riverberavano le vie principali (Vittorio Emanuele e Principe Umberto) e il Municipio allogato nel maestoso palazzo dei principi della Catena.

Caratteristica e per certi versi indimenticabile, specie per i più anziani, resta la figura del vecchio lampionaiolo, che al calar delle prime ombre della sera, con la scala a pioli sulle spalle, girava per le vie del paese per accendere i lampioni pubblici. La periferia, invece, restava perennemente al buio; nelle notti senza luna — ricordano i più anziani — il paese sembrava una grossa masseria.

Con solenne pubblica cerimonia, cui parteciparono autorità provinciali e religiose — tra cui il prefetto di Enna e il Vescovo di Nicosia — nel 1951 Catenanuova inaugurò l'arrivo della luce. Il paese uscì come da un incubo. In questo periodo vengono realizzate le vie Principe Umbero e Caduti in Guerra.

Dietro interessamento di Lo Iacona, la Provincia ammodernò le vie Stazione e Vittorio Emanuele che hanno tracciato urbano ma sono sotto giurisdizione provinciale.

In seguito alla realizzazione di queste importanti opere, l'assessore Angelo Di Benedetto elogiò pubblicamente in Consiglio comunale l'onorevole Giuseppe D'Angelo «per il vivo interessamento avuto per il nostro Comune e per ciò che ha fatto e continua a fare per migliorare la triste situazione in cui si trova Catenanuova sempre dimenticata ed abbandonata, specie per quanto riguarda opere pubbliche di estrema necessità».

Nella stessa seduta l'assessore propose al Consiglio che «quale atto di riconoscenza di questa Amministrazione, interprete del sentimento della quasi totalità della popolazione, venga conferita al predetto onorevole Giuseppe D'Angelo la cittadinanza onoraria di questo Comune».

Il Consiglio plaudì all'iniziativa. «Considerato che è doveroso da parte di codesta Amministrazione comunale manifestare la sua immensa riconoscenza e devozione all'onorevole Giuseppe D'Angelo che, interprete dei bisogni e delle necessità di questo Comune, ha saputo e saprà venirgli incontro con tutti i mezzi possibili» recita il verbale di quella seduta, «facendo sì che vengano migliorate le desolate condizioni in



Conteggio dei voti del sindaco Lo Iacona.
(Nella foto: Lo Iacona, Saladino, il segr. comunale)



Proclamazione a sindaco di Prospero Lo Iacona.
(Nella foto: Lo Iacona, il giornalista Gandini,
il Commissario Saladino e Nino Lo Iacona).

2488/1-3

13 novembre 52

Richiesta stamati.-

Premiato Stabilimento
Tipografico E.Gaspari
(Forlì) MORCIANO DI ROMAGNA

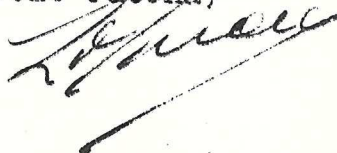
Si prega volere rimettere, con pagamento in c/c, la serie ridotta (categorie e classi) delle co per tine occorrenti per l'archivio corrente per il prossimo anno.

Con l'occasione si fa richiesta di un clas ficatore a sistema di indice generale alfabetico.

Con distinti saluti.-

I L S I N D A C O
(P. Lo Jacone)

Segr./



Atto amministrativo del 13 Novembre 1952.



1951: Inaugurazione della luce

(Da sinistra verso destra: l'onorevole Giuseppe D'Angelo, il Vescovo, il Prefetto, il sindaco Lo Iacona, il parroco Giuseppe Luca).



Il sindaco Prospero Lo Iacona tiene il discorso inaugurale dell'arrivo della luce a Catenanuova.

Nella foto d'epoca sono visibili da sinistra verso destra: Di Bari, il parroco Giuseppe Luca, Filippo Faranna, padre Mazzaglia, Angelo Massimino, Pietro Picardi, Giunta, Lo Iacona, Fischetti e il segretario comunale.



L'on. Giuseppe D'Angelo, Presidente della Regione siciliana, comizia a Catenanuova.

cui si è trovato prima questo paese; accolta la proposta fatta dall'assessore Angelo Di Benedetto, il Consiglio comunale delibera di conferire all'onorevole Giuseppe D'Angelo la cittadinanza onoraria in questo Comune in segno di imperitura riconoscenza per il premuroso interessamento avuto a favore di questo centro, formulandogli i migliori auguri di averlo ancora e per lungo tempo quale rappresentante della nostra provincia all'Assemblea Regionale Siciliana».

PARTE QUINTA

FEDE E AMBIENTE

CAPITOLO VENTISEIESIMO

SORGENTE CASTELLACI E FABBISOGNO IDRICO DELLA POPOLAZIONE

Apparsa — secondo la tradizione — dalle viscere di monte Scarpello per miracolo dei «corpora sancta» mossi a pietà dalla sete dei catenanovesi, la sorgente Castellaci ha costituito per molto tempo l'unica risorsa idrica della nostra gente che, con «bummoli e quartare» e ogni altra sorta di recipienti, a dorso di mule e di carretti, vi ha fatto la spola per rifornirsi del prezioso liquido.

L'acqua, poco gradevole al palato per i numerosi minerali, tra cui ferro e fluoro, disciolti in essa, in passato è stata causa di uno strano fenomeno i cui effetti, come un marchio indelebile, hanno segnato generazioni di catenanovesi. Infatti, con l'andare del tempo, essa provocava un processo d'ingiallimento del manto dentale, specialmente degli incisivi direttamente interessati all'azione del bere. Per questa ragione i nostri padri presentavano i denti gialli e gli abitanti dei centri vicini, specialmente i centuripini, li chiamavano «casaloti dai denti arruggiati».

Il fenomeno di fluorosi li rendeva facilmente riconoscibili fuori dal paese.

All'alba di questo secolo, con una conduttura volante, finalmente l'acqua venne portata dentro l'abitato, consentendo ai cittadini di fruire del prezioso liquido senza doversi sobbarcare alla grave fatica del viaggio.

Nel 1952 il sindaco Lo Iacona fece entrare Catenanuova nel consorzio idrico del Sollazzo, istituito tra i comuni di Maletto, Centuripe e Regalbuto. La condotta, della portata di 6 litri al secondo, nasce dalle falde dell'Etna, zona notoriamente ricca di sorgenti.

Nel 1973 si decise di trivellare la sorgente Castellaci (fino alla profondità di 400 metri) per incrementare la sua portata che oggi risulta

dì 4 litri d'acqua al secondo.

Costituita da una sacca idrica, la sorgente si rigenera con le piogge e perciò risente dei periodi di siccità.

Per sopperire alla perenne carenza idrica cui il paese andava incontro specialmente nei mesi estivi, nel 1985 il sindaco Mazzaglia istituì il consorzio intercomunale del Bosco Etneo. L'opera, costata la bellezza di 16 miliardi di lire, ha la portata di 20 litri d'acqua al secondo e consente al paese maggiore autonomia idrica.

Per il suo approvvigionamento Catenanuova è dotata dei seguenti serbatoi:

Vasche Castellaci	630 mc.
Vasche Marconi	340 mc.
Vasche Benedizione:	
Vecchia	270 mc.
Nuova	392 mc.
Nuovissima	1200 mc.

CAPITOLO VENTISETTESIMO

MONTE SCALPELLO

Caratteristiche morfologiche e naturali

Monte Scalpello costituisce l'ultima propaggine nord-orientale della Catena degli Erei. Ha un'altezza di 584 metri sul livello del mare e si trova al confine delle province di Enna e di Catania.

Il versante nord del monte ricade in territorio di Agira, quello sud nel territorio di Castel di Judica.

Entrambi i centri distano parecchi chilometri mentre Catenanuova sorge nelle immediate vicinanze.

Il monte è costituito da una placca calcarea di origine mesozoica e ha morfologicamente forma allungata, detta «a schiena d'asino».

Sulle sue pendici fiorisce una ricca vegetazione spontanea, la classica macchia mediterranea, formata dal leccio e dal lentisco, dal terebinto e dal sommacco, dall'artemisia, dall'oleastro, dalla fillirea, dal biancospino, dal perastro, dal dafne, dall'ampelodesmo e dal timo capitato.

Il leccio, pianta mediterranea molto resistente che cresce nei suoli poveri, le cui foglie si sono adattate a sopportare la carenza idrica delle lunghe estati siciliane, è presente nel caratteristico «boschetto» che sorge sul versante nord del monte.

Sulle falde è assai diffuso l'ampelodesmo dalle cui fibre i nostri contadini un tempo ricavano i legacci ('a liami) che venivano usati per legare i fasci dell'erba e i manipoli del grano.

Sulle balze del monte in primavera fioriscono splendidi fiori come le orchidee spontanee, la mandragora, l'acanto, l'iris e il ciclamino montano.

Per quanto riguarda l'aspetto faunistico, in questa lussureggiante e intricata macchia mediterranea vivono volpi, taratarughe, conigli, le-

pri, quaglie, colombe, falchi e pernici.

Purtroppo nell'ultimo decennio questa oasi naturalistica, che si è conservata incontaminata nei secoli, è stata messa a dura prova dalle incursioni imprevedibili dei cacciatori e dagli interventi irrazionali dell'uomo che ne hanno irrimediabilmente deturpato la bellezza originaria.

L'apertura di tre cave di pietrisco sul versante nord ha accelerato considerevolmente il processo di degradazione ambientale e paesaggistica, a cui purtroppo l'uomo del nostro tempo assiste completamente indifferente.

CAPITOLO VENTOTTESIMO

IL SANTUARIO DI MONTE SCALPELLO

Sulla cima del monte Scalpello sorge il Santuario nel quale sono custodite le spoglie dei tre frati: Filippo, Matteo e Mariano, vissuti in solitudine tra il XVI e XVII secolo.

Le reliquie, chiamate comunemente «corpora sancta», sono oggetto di culto da parte degli abitanti del nostro centro.

Il luogo è sacro sin dai tempi remoti alla preghiera e alla meditazione.

Eretto durante l'Impero bizantino in Sicilia, il Santuario originariamente era dedicato al santo greco San Costantino ed officiato dai padri Basiliani di Agira.

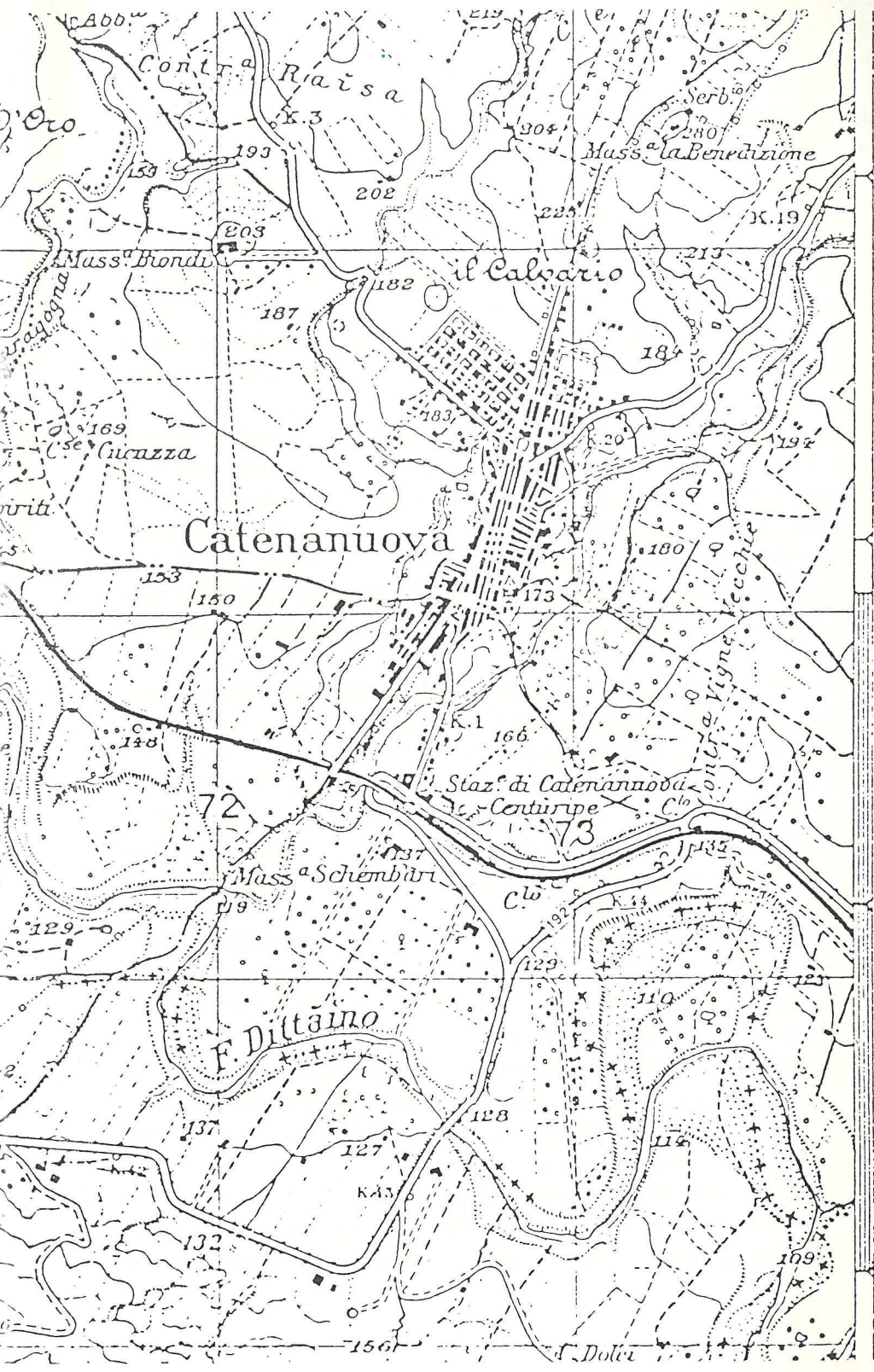
Nel suo diploma, emesso a Palermo nel 1151, il re Ruggero ce ne dà conferma:

«Il limite comincia così: ascende al lago dei bufali verso oriente alla fontana bianca del canneto, e va tra due mandre, dov'è la Croce, e di poi perviene al poggio che si chiama Gedra, e di poi va via via al vallone profondo, e ascende per il vallone sino allo stretto vallone, che porta a Iudica, e perviene ad altro poggio alto e sassoso, e va per serra serra finché giunge a S. Costantino, e va per serra serra sino al profondo vallone che discende dalle acque verso la parte settentrionale della chiesa...».

Probabilmente, in seguito all'abbandono dei padri Basiliani di Agira, il Conte Ruggero donò l'Abbazia di quella città ai Benedettini di S. Maria Latina di Gerusalemme, venuti dall'oriente dopo essere sfuggiti miracolosamente alle persecuzioni turche.

Come ci informa Pirro nella «Sicilia Sagra», egli restaurò e arricchì la Chiesa di rendite.

L'esempio del conte, nel corso degli anni, fu seguito da anonimi



quanto generosi donatori che diedero ai Benedettini di Agira anche le terre di Scalpello e la chiesa di San Costantino.

Queste terre, sin dal tempo della conquista normanna, appartenevano all'Università di Caltagirone.

In seguito ad alcune controversie di confine, il 30 maggio 1307 si stipulò lo «Strumento di concordia tra l'Università di Caltagirone e il Monastero di S. Filippo di Agira», in cui si fa menzione dell'antica donazione che dei simbolici quanto significativi atti di vassallaggio con i quali il Monastero di Agira s'impegnava nei confronti della città di Caltagirone.

Però è solo nel tardo 1524, dietro l'impulso impresso al mondo religioso dal movimento umanistico-cristiano che tentava di realizzare l'antico motivo ricorrente del ritorno alle origini, al fine di stabilire un contatto più diretto tra l'uomo e Dio, che certo fra' Filippo Dulcetto (originario di Agira) decide di andare a vivere in completa solitudine, lontano dai rumori e dalle tentazioni del mondo, su quella cima solitaria. Nel terzo capitolo della «Vita di Padre Andrea del Guasto», padre Fulgenzio da Caccamo fa esplicito riferimento a questo episodio:

«Fra' Filippo Dulcetto, avendosi ritirato in un aspro monte detto Scalpello presso la città di Agira per fare ivi penitenza dei suoi peccati e abbandonare affatto il mondo, e le bassezze del secolo, e le vie larghe della perdizione, e fabbricatasi in detto luogo una piccola stanza con animo di vivere solitario tutto il tempo della sua vita con abito di eremita, incominciò a menar vita di molta penitenza, attendendo solo ad unire l'anima sua con Dio per mezzo di una aspra mortificazione e macerazione delle sue carni...».

Come risulta dalle testimonianze del tempo, era costume menare vita solitaria. Altri frati dell'Abbazia benedettina di Agira seguirono l'esempio di fra' Filippo Dulcetto e si ritirarono sulla cima del monte a condurvi vita di preghiera e penitenza.

Secondo le notizie fornite da padre Umberto Amore, sembra addirittura che nell'arco di un sol quarto di secolo gli eremiti di monte Scalpello arrivarono a circa duecento. Si rese necessario, per ospitare tutta questa gente, costruire nuovi romitori.

Il romitorio edificato dalla pazienti mani dei frati e le celle attigue sono andati in malora per l'usura del tempo ma resta intatta, ai nostri giorni, nella sua rustica e sobria bellezza, col suo caratteristico campa-

nile dal quale ancora si spande nella sottostante vallata il rintocco argentino delle sacre campane, la chiesa dedicata a S. Giovanni Battista, oggi restaurata e tornata al suo antico splendore. Nella pace paradisiaca di questa cima tutto è rimasto fermo a quattro secoli fa, come se il tempo non fosse trascorso.

Nel rigore della penitenza e nella santità della vita fra' Dulcetto ebbe compagni — ci informa sempre padre Amore — fra' Matteo Rotolo e fra' Mariano. Essi vissero sulla sommità del monte in rigida penitenza e si esercitavano nelle opere manuali per procurarsi il necessario alla vita. Padre Fulgenzio da Caccamo, nell'opera citata, afferma che «si cibavano d'erbe crude e solo nella Pasqua o in qualche altro giorno solenne mangiavano latticini».

Ottavio Caietano nel suo «Martirologio Siciliano» dice che fra' Filippo Dulcetto visse spargendo fama di santità e lo rende protagonista di un miracolo: «Hic fuit qui Christum in Hostia vidit».

Alla morte dei tre frati, avvenuta in odore di santità, la loro fama si tramutò in vera e propria adorazione, diffondendosi sempre più tra i fedeli dei paesi del circondario. I loro corpi, gelosamente custoditi, ancora oggi sono oggetto di pubblico culto.

Venerati dalla popolazione, restano purtroppo ignorati dalla Chiesa ufficiale che, forse per trascuratezza, non ha ancora provveduto alla loro canonizzazione.

Ecco qualche testimonianza del lento e significativo processo di beatificazione avvenuto nel corso dei secoli intorno ai tre frati.

Nel 1865 il sacerdote Di Gesù, procuratore protempore dell'Eremo, vietò la celebrazione della messa nella chiesa, oggi dedicata alla Madonna del Rosario, dove si conservano i corpi dei tre santi, perché lo considerava luogo sacro: «Da tempo ab antiquo sono conservati li corpi di tre Relligiosi (1) che tuttora si mantengono intatti, che veramente spirano il soave nome di beatitudine, ed invitano il concorso di immensi fedeli, per li non piccoli miracoli che Iddio gli concede, che per una manifesta uscitanza non sono stati fin'ora canonizzati ai termini del sacro rito della Chiesa cattolica, ed approvati dai diversi Vescovi dell'isola».

1) Sic.



Il Santuario di monte Scalpello



Il romitorio



Gli archi del romitorio



Suggestiva vista del Santuario. Sullo sfondo Catenanuova e l'Etna.

Malgrado il mancato riconoscimento ufficiale, la vivida fantasia popolare ha attribuito ai tre santi vari miracoli.

Alcuni fedeli di Agira un tempo tentarono di traslare furtivamente le sacre spoglie. Ma giunte alle acque del Dittaino, sebbene fossero bastonate a sangue, le mule che trasportavano le reliquie non vollero saperne di andare avanti, impedito come da una forza invisibile. Si gridò al miracolo e si interpretò il fatto come volontà dei tre santi di restare sul monte, teatro del loro martirio.

Gli agiografi raccontano il miracolo della sorgente sgorgata dalle falde del monte per dissetare la nostra popolazione durante un lungo periodo di siccità e quello del bandito riparatosi per sfuggire alla cattura. Temuto per i suoi crimini, convertito dallo spirito dei tre frati, si consegnò spontaneamente alla giustizia, dedicando il resto della sua vita all'amore per il prossimo.

COMITATO DELL'EREMO

(in carica dal 1980)

Presidente	Padre Manduca Pietro (Castel di Iudica)
Vice Presidente	Longo Salvatore (Catenanuova)
Membri	Virzì Antonino (Catenanuova)
	Passalacqua Nicolò (Catenanuova)
	Giaggeri Antonino (Catenanuova)
	Agati Antonino (Catenanuova)
	Valenti Gaetano (Regalbuto)
	Miccichè Giuseppe (Agira)
	Virzì Salvatore (Catenanuova)
	Spina Paolo (Castel di Iudica)
	Catania Giuseppe (Catenanuova)
	Castiglione Salvatore (Catenanuova)

PARTE SESTA

CATENANUOVA OGGI

CAPITOLO VENTINOVESIMO

POSIZIONE GEOGRAFICA

Catenanuova si trova in una conca naturale limitata a sud-ovest dai monti Scalpello e Santa Maria e a nord dai rilievi montuosi di Centuripe.

Il suo territorio, con caratteristiche morfologiche prevalentemente pianeggianti e qualche appendice collinare, si estende su una superficie di circa 1116 ettari, che corrisponde pressoché a quella dell'antico feudo Meliventri.

Il suddetto territorio si divide in nove contrade: Censi, Fico d'India e Agliastrello situate su terreni di bassa collina; Raisa, Coda di Volpe, Piana Molino e Isola di Niente situate su terreni di pianura; Vigne Vecchie e Sampieri situate su terreni misti, cioè di bassa collina e pianura.

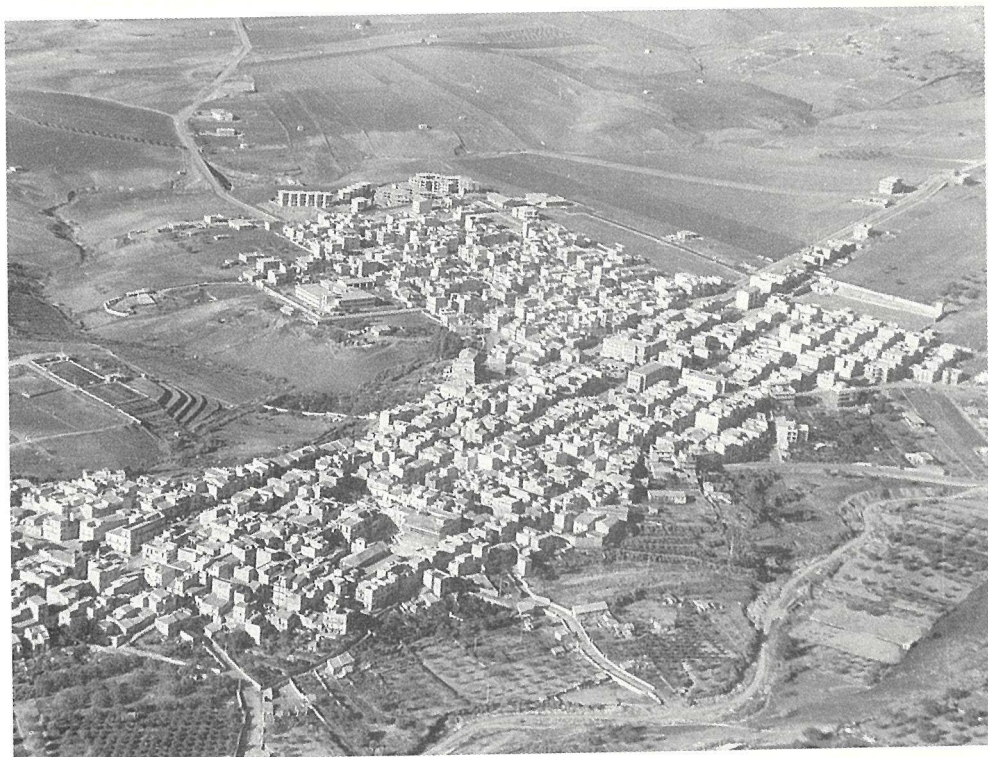
Per quanto riguarda l'aspetto geologico, il terreno risale al Quaternario e perciò si può considerare relativamente giovane.

Il paese si trova a 173 metri sul livello del mare, su un terrazzo alluvionale degradante verso il fiume Dittaino, da cui dista circa un chilometro.

I terreni affioranti sono di natura esclusivamente sedimentaria. Questi sedimenti litologicamente sono costituiti da livelli lentiformi a prevalenti elementi grossolani, di natura arenacea e calcarea, immersi in matrice sabbiosa e debolmente argillosa. Talvolta detti livelli risultano cementati e costituiscono veri e propri conglomerati. Lo spessore di questi livelli rimane compreso tra valori di 5-7 m. A substrato delle alluvioni terrazzate, alla profondità circa di 10-12 m., la situazione stratigrafica registra una formazione di argille e marne tortoniane, di colore azzurro, verdastro, a frattura concoidale, leggermente tettonizzata, con sottili intercalazioni di limi sabbiosi.



Veduta aerea di Catenanuova



Veduta aerea di Catenanuova

Il paese è bagnato dal torrente San Paolo che sfocia nel Dittaino e dal torrente Mulinello che nasce nei pressi di Centuripe.

Malgrado la presenza di questi corsi d'acqua, che però hanno valore stagionale (in pratica sono asciutti nella stagione calda), il territorio è caratterizzato da uno scarso sviluppo irriguo e conseguentemente da una agricoltura a carattere estensivo e cerealicolo-pastorale.

Assai scarse le colture arboree rappresentate in prevalenza dal mandorlo e dall'ulivo che per le loro caratteristiche pedologiche si prestano alla natura dei terreni in questione. Rari i vigneti, con finalità prevalentemente familiari.

Il clima, di natura mediterranea, è tra i più aridi della Sicilia ed è caratterizzato da una concentrazione di precipitazioni nel periodo autunno-inverno, che diventano assai scarse in primavera mentre l'estate è dominata da lunghi periodi di siccità (1) che penalizzano lo sviluppo economico-agrario e consentono — come già detto — solo coltivazioni estensive e arbustive asciutte. Nonostante i continui tentativi di miglioramento effettuati dai proprietari, l'economia agricola della zona resta in pratica inalterata rispetto a quella esistente nell'ex feudo Meliventi. Grazie all'irrigazione del consorzio di bonifica della Piana di Catania, che tocca alcuni appezzamenti del nostro territorio, negli ultimi tempi si è assistito a una graduale diffusione di colture agrumicole.

Il tasso di diffusione di queste colture è tuttavia assai basso e incide appena lo 0,4% sulla superficie agraria complessiva. Sebbene sia una zona a vocazione prevalentemente agricola che impegna quasi un terzo della forza lavoro disponibile, per le cause suesposte e l'applicazione di un sistema agricolo ad ordinamento preminentemente estensivo, la redditività dei terreni lascia molto a desiderare.

Oltre alla mancanza di una adeguata rete irrigua, la bassa resa unitaria delle colture è condizionata anche dall'eccessiva parcellizzazione dei terreni che richiedono mezzi e costi di lavorazione elevatissimi.

Salvo un piccolo boschetto di eucaliptus in contrada Castellaci (al margine del nostro territorio), nella zona non esistono boschi.

Il Corpo Forestale di Enna ultimamente ha realizzato il rimboschimento del terreno demaniale «San Prospero», ubicato nella zona nord

1) Nel 1931 la zona era classificata malarica.

dell'abitato, all'uopo messo a disposizione dal Comune. Altre iniziative di rimboschimento, tra cui le pendici di monte Scalpello, sono ancora in fase di progettazione.

Più diffusi invece risultano i pascoli che consentono un modesto sviluppo del patrimonio zootecnico. Dal 1929 al 1985 tuttavia questo settore non ha fatto registrare sostanziali incrementi. Ciò spiega la diminuzione delle terre adibite a pascolo che in passato incidevano nell'ordine del 7% sulla superficie complessiva mentre oggi si sono ridotte ad appena il 2%.

COMUNE DI CATENANUOVA:
DISTRIBUZIONE DELLE COLTURE DAL 1852 AL 1962
(percentuali e valori assoluti)

	A N N I					
	1852		1929		1962	
	%	Superf.	%	Superf.	%	Superf.
Seminativo Asc.	88,9	952	89,5	933	89,2	930
Agrumi	—	—	—	—	0,2	3
Vite	—	—	0,5	6	0,8	8
Mandorlo	—	—	0,5	6	2,4	25
Ficodindia	—	—	0,5	6	1,0	10
Pascolo	7,7	79	2,8	28	1,4	15
Olivo	—	—	0,2	2	1,4	15
Tare ed incolti productt.	2,5	26	5,3	54	3,0	31
Altre	0,9	9	0,7	7	0,6	6

CONSISTENZA DEL PATRIMONIO ZOOTECNICO
NEL COMUNE DI CATENANUOVA DAL 1929 AL 1988 (2)

ANNO	1929	1944	1949	1950	1951	1953	1988
BOVINI	17	60	61	70	80	43	698
OVINI	170	366	579	600	477	769	2806
CAPRINI	98	183	190	200	107	166	322
EQUINI	710	378	411	357	363	503	0
TOTALE	995	987	1241	1227	1027	1481	3826

2) Comune di Catenanuova: Anagrafe bestiame.

CAPITOLO TRENTESIMO

LA POPOLAZIONE

La popolazione residente nel Comune di Catenanuova dai dati dell'ultimo censimento (1981) risulta di 4420 unità, di cui 2214 maschi e 2206 femmine, con una densità di 400 ab/Kmq.

Secondo l'età la popolazione è divisa nel modo seguente: 398 sotto i 5 anni, 414 dai 5 ai 9 anni, 448 dai 10 ai 14 anni, 472 dai 15 ai 19 anni, 381 dai 20 ai 24 anni, 304 dai 25 ai 29 anni, 317 dai 30 ai 34 anni, 215 dai 35 ai 39 anni, 257 dai 40 ai 44 anni, 249 dai 45 ai 49 anni, 241 dai 50 ai 54 anni, 195 dai 55 ai 59 anni, 117 dai 60 ai 64 anni, 159 dai 65 ai 69 anni, 129 dai 70 ai 74 anni e infine 124 dai 75 anni in su.

Malgrado l'emigrazione abbia costituito una continua emorragia — ondate migratorie dal Primo Dopoguerra in poi hanno portato i catenanovesi in molti paesi del mondo (Argentina, Stati Uniti, Canada, Europa) — come si può vedere dalla tabella allegata — la popolazione residente è stabile, anzi registra un lieve incremento.

In occasione delle ferie molti emigrati ritornano al paese d'origine.

Secondo il grado d'istruzione la popolazione conta 44 laureati, 287 diplomati, 781 persone con licenza media inferiore, 1486 con licenza elementare, 1115 alfabeti privi di titolo di studio e 223 analfabeti.

Rispetto ai dati del Dopoguerra che segnavano un diffuso analfabetismo, il quadro culturale della nostra cittadina negli ultimi decenni si è profondamente modificato.

Il numero degli analfabeti è diminuito (0,048%) mentre è cresciuto sensibilmente il livello medio di istruzione e sono aumentati i laureati e i diplomati.

Per frequentare le scuole superiori o l'Università purtroppo i nostri giovani sono costretti a recarsi giornalmente a Catania o Enna, giacché la nostra cittadina è sprovvista di scuole di secondo grado.

Speriamo che in un prossimo futuro sia possibile dotare il nostro comune di una scuola superiore come è già avvenuto a Centuripe (Liceo Classico) e a Regalbuto (Istituto Tecnico Commerciale), centri demograficamente simili al nostro.

L'istituzione di una scuola superiore offrirebbe senza dubbio maggiore incentivazione alla cultura locale.

POPOLAZIONE RESIDENTE A CATENANUOVA

Al 31.12.81	Al 31.12.83	Al 30.9.84	Al 31.12.84	Al 30.9.85	Al 31.12.87
4.420	4.520	4.607	4.646	4.737	4.884

DENSITÀ ABITANTI PER KMQ.

Al 30.9.84	Al 30.9.85	Al 31.12.87
41,24	42,40	43,76

SITUAZIONE OCCUPAZIONALE AL 31.12.87

OCCUPATI	DISOCCUPATI	IN CERCA DI PRIMA OCCUPAZIONE	POPOLAZIONE NON ATTIVA
930	640	209	2821
AGRICOLTURA	INDUSTRIE	COMMERCIO	
140	390	400	

CAPITOLO TRENTUNESIMO

ASPETTI SOCIO-ECONOMICI

Per la sua felice posizione geografica, Catenanuova è punto di confluenza dei grossi nodi viari che attraversano il territorio regionale.

La sua moderna stazione ferroviaria registra giornalmente un intenso flusso di viaggiatori, molti dei quali provenienti dai comuni vicini. Studenti e operai, che quotidianamente si recano a Catania per motivi di studio o di lavoro, normalmente preferiscono questo mezzo di trasporto.

Un servizio di pullman della SAIS e dei fratelli Romano di Centuripe assicura i collegamenti con i paesi limitrofi.

Catenanuova è servita dall'autostrada Catania-Palermo, su cui gravitano per i loro scambi commerciali i comuni del comprensorio.

A livello sanitario il paese fa capo agli ospedali di Enna e di Catania. Recentemente, però, nella zona Zotta Papera è stato realizzato un centro poliambulatoriale in grado di soddisfare le esigenze sanitarie di base della popolazione; è stato finanziato ed è in via di realizzazione un centro diurno per gli anziani. Esiste una sola farmacia che soddisfa le esigenze della collettività.

Il paese è dotato di strutture scolastiche di primo grado: asilo nido, scuola materna, scuola elementare e scuola media.

Salvo qualche associazione giovanile, non esistono istituzioni culturali pubbliche.

Da alcuni anni opera il gruppo teatro e cultura «Orazio Passalacqua».

Fondato da un gruppo di intellettuali sensibili e aperti alle più disparate istanze della società contemporanea, tra cui il presidente dottor Dino Rizzo, la professoressa Nunzia Di Benedetto, il commediografo Salvatore Rapisarda, il versatile Pietro Giaggeri, ecc., il gruppo si è

reso promotore di una vasta gamma di iniziative che hanno letteralmente rivoluzionato la vita culturale della cittadina: mostre di pittura, convegni, conferenze, rappresentazioni teatrali, recital di poesia, ecc.

Esistono sette bar, due cinema di cui uno parrocchiale, due banche (la Cassa centrale di Risparmio «V. Emanuele» e la Cassa rurale e artigiana «La Riscossa»), due chiese (la Chiesa Madra e la Chiesa Immacolata) e un istituto di suore di Santa Chiara.

Insufficienti sono le attrezzature sportive. Esiste solo un campo di calcio mentre sono in via di realizzazione una piscina coperta, campi da tennis e di pallavolo.

POPOLAZIONE SCOLASTICA AL 31.12.87

Scuola Materna	Scuola Elementare	Scuola Media	Scuola Superiore	Università
226	468	294	148	35

PARTE SETTIMA

UOMINI ILLUSTRI

CAPITOLO TRENTADUESIMO

ORAZIO PASSALACQUA

Ebbe i natali in Catenanuova il 26 giugno 1891.

Frequentò gli studi nella vicina Catania. Successivamente si arruolò nell'esercito, nel quale raggiunse elevati gradi militari.

Partecipò alle campagne d'Africa.

Eletto podestà nel 1927, amministrò con rettitudine e senso di giustizia. Di lui è rimasto proverbiale il seguente aneddoto.

Un giorno, passando davanti a una pubblica fontana, vide che la propria madre attingeva acqua senza attendere il proprio turno. Intervenne e le ordinò di rispettare la fila perché la legge era uguale per tutti.

Eletto sindaco nel 1960, si dimise dopo alcuni mesi.

Studiò i poeti classici e moderni, di cui prediligeva soprattutto il catanese Mario Rapisardi.

Per ingannare il tedio delle lunghe e incolori giornate paesane nella senilità si diede a scrivere versi. Frutto di questo suo amore per la poesia sono i tre libri «Cosi veri di 'stu tristi munnu» (1958), «Cosi di paisi» (1960) e «Cosi muderni» (1969) che gli procurarono prestigiosi riconoscimenti in concorsi regionali e nazionali di poesia dialettale.

I suoi versi, letti e apprezzati fuori dalle mura paesane, purtroppo restarono ignorati dai concittadini.

Questo cruccio amareggiò gli ultimi anni della sua vita.

In un momento di sfogo scrisse nei confronti dei suoi paesani:

Vidennu mali cosi dicu spissu:
ma comu, n'annu cori 'i paisani?
Chi sunu fatti 'i stuccu oppure d'issu?
Chi non nasceru sutta a 'sti campani?

Pirchè tanti hannu 'stu vilenu 'n cori?
Pirchè su' chini di malignità?
Ognunu pensa a sé propriu gran malvagità!

S'ora 'n ci fussi 'st'odiu e 'st'eguisimo,
s'ognunu fussi, in vita, ben capaci,
d'aggiri sempri ccu 'n po' d'altruismo,
si stassi veramenti ni la paci.

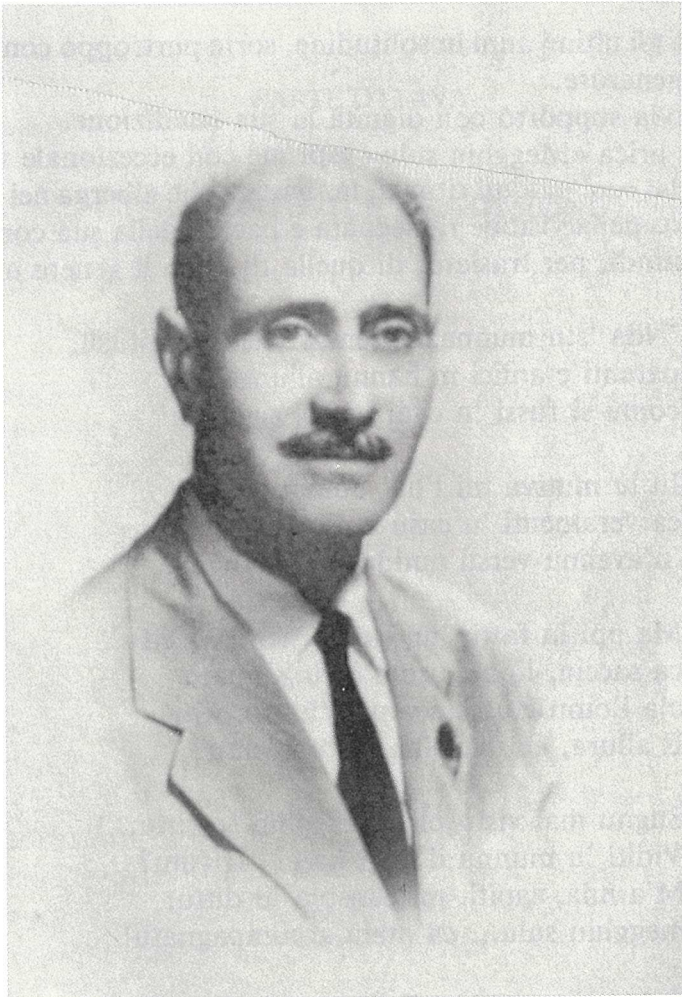
Ma l'amore tenace verso il suo paese ispira quasi tutti i suoi versi.
Nella lirica «Lu mè paisi» mostra un attaccamento viscerale verso
il nostro paese, cui scioglie il canto di devoto figlio:

Oh, paiseddu, m'unni s'è 'rrivatu?!
A mia, ca' t'ha vulutu sempri beni,
ca ccu l'amuri sempri t'ha' pinsatu
m'affligginu, ora, tutti 'sti to peni!

Quannu luntanu 'i tia mi trovavu,
quann'iu afflittu e sulu mi sintia,
ccu granni desideriu ti pinsavu
ca 'ntra lu cori sempri avìa a tia.

Pinsannuti, continû avia davanti
da' chesa matri lu so' campanaru;
quannu jucavu a fari lu briganti
sia a lu scuru, oppuru ccu lu chiaru;
quannu jucavu a' casa do' cumuni
supra 'i scaluni, d'unni si satava,
o anchi scutannu 'u cuntutu do' mammuni
guardannu a vucca aperta, a cu' cantava

E ancora quannu, sempri ni lu chianu,
jucava a travu longu o a li ciappeddi,
e quannu ccu lu pani ni la manu
currià 'n campagna pp'acchiappari aceddi.



Orazio Passalacqua

E rigurdannu così, speci 'n guerra,
paria d'arriturnari ancora nicu,
mentri 'n trincea, 'ntanatu 'nta la terra;
sintìa 'i cannonati do' nnimicu.

La visione pessimistica della vita, la consapevolezza della finitez-za e della caducità dell'essere costituiscono il filo conduttore della sua opera.

Passò gli ultimi anni in solitudine, sorte purtroppo comune a tante anime generose.

Tuttavia sopportò con dignità la sua condizione.

Nella lirica «Megghiu sulu» esprime con eccezionale vigore, che proviene dai suoi moduli ritmici, la ferezza che alberga nel suo cuore, culminando nella visione rassegnata e pacata della sua condizione di uomo e quindi, per traslato, di quella di tutto il genere umano:

'Nda 'stu munnazzu sempri cchiù schifusu,
parenti e amici m'hannu alluntanatu
comu si fussi 'n cani, e poi rugnusu!

Iu lu mutivu mi l'ha' dumannatu,
ca veramenti 'u casu è assai curiusu
'n'avennu versu nuddu mai mancatu.

Ma ppi lu fattu 'un sugnu nenti afflittu
ca sacciu, l'omu, com'è cungignatu
c'a l'omu giustu sempri l'ha trafittu!
E allura, chi curp'haju sbinturatu?

Sugnu mal vistu pirchè tagghiu 'o rittu...!
Viditi 'u munnu d'oggi unn'è 'rrivatu?
M'a mia, sapiti, mi cunsola 'u dittu:
megghiu sulu... ca malu accumpagnatu!

Morì il 24 marzo 1985, alla veneranda età di 94 anni, lasciandoci una grande eredità di pensiero e d'azione.

PARTE OTTAVA

USI, COSTUMI E TRADIZIONI

CAPITOLO TRENTATREESIMO

SALUTO E VITA DI RELAZIONE

All'inizio del secolo erano ancora in uso nella nostra città alcune forme di saluto tipiche di una società contadina fondata sul rispetto dei sacri valori della famiglia.

Il «pater familias» era oggetto di cieca ubbidienza e, appunto come un patriarca, godeva di venerazione da parte degli altri membri del gruppo. Senza il suo consenso non era permesso intraprendere nessuna cosa.

Custode del focolare domestico, presiedeva a tutta l'attività familiare e garantiva il benessere generale. In questo modello di famiglia patriarcale la moglie dava del «voi» al marito; i figli in segno di rispetto baciavano la mano ai genitori, specialmente in occasione delle feste più importanti del calendario cristiano (Pasqua, Natale, San Prospero...).

Altrettale atteggiamento deferente si usava nei confronti degli anziani. I giovani salutavano con «sabbanadica» (vossia mi benedica) e i vecchi rispondevano col saluto augurale «santu e riccu».

Raramente qualcuno contravveniva queste regole considerate fondamentali nella vita di relazione. Questa usanza si è conservata fino al Dopoguerra. Col boom industriale degli anni Sessanta e il conseguente tramonto della società contadina, queste forme tradizionali di saluto sono cadute definitivamente in disuso.

Cadute le barriere che inibivano i rapporti tra vecchi e giovani, con l'istruzione di massa la comunicazione è migliorata sia nell'ambito dello stesso nucleo familiare che tra generazioni e ceti sociali diversi.

Oggi i giovani vedono nei genitori degli amici con cui consigliarsi. Gli danno del «tu» e li salutano con «ciao».

I migliori rapporti tra padri e figli contribuiscono a preservare l'unità familiare.



L'artigiano all'opera davanti alla propria bottega

CAPITOLO TRENTAQUATTRESIMO

LAVORO

La vita della nostra comunità ha registrato negli ultimi decenni un radicale mutamento. Dal secondo dopoguerra in poi il progresso ha fatto passi da gigante, ha trasformato le tecniche di lavoro e migliorato in generale il tenore di vita della popolazione.

La macchina, gradualmente ma inesorabilmente, ha sostituito la mano dell'uomo.

Ma un tempo i nostri contadini spremevano sudore per coltivare la terra.

Con quanto amore, con quanta maestria l'artigiano attendeva alla sua fattura!

Era normale vedere davanti agli usci delle botteghe il fabbro o il falegname o il calzolaio impegnati nel loro lavoro.

Piazzato il legno sul trespolo, la sega in mano, il falegname lo tagliava secondo la bisogna, lo squadrava, piallava, plasmava fino a dargli la forma desiderata; infine lo lisciava e lucidava come uno specchio!

Dopo un giorno di duro lavoro sotto i raggi cocenti del sole o la sferza del vento, com'era dolce, migliore di ogni leccornia, il pane asciutto dello spaccatore di pietre!

Quali e quanti affetti esprimeva il focolare domestico! Che rito la sera quando la famiglia si riuniva intorno al desco per consumare il pasto frugale!

Al tempo della messe torme di mietitori scendevano dalla montagna verso la pianura, ove le messi biondeggianti attendevano al sole il bacio rodente della falce.

Quanti braccianti, quanti giorni di lavoro erano necessari perché il grano dorato finisse nei «cannizzi» o nel «tettumortu», in attesa di diventare pane fragrante!

Si lavorava dall'alba al tramonto. Dopo una giornata di massacrante lavoro, i contadini ritempravano le loro forze all'ombra degli alberi, mangiando pane e formaggio, cipolla e quattro olive nere e annaffiando il tutto con del buon vino.

La notte la passavano tra i covoni, sotto le stelle, per essere pronti l'indomani, allo spuntar del giorno.

Frotte di mietitori si attendavano sotto i portici del collegio Santa Chiara o nello slargo antistante le Scuole elementari. Durante la mietitura il loro canto echeggiava di fattoria in fattoria e si perdeva nell'aria afosa del meriggio.

Quando il grano era mietuto e i manipoli ammucchiati sull'aia, cominciava la trebbiatura. Quale spettacolo! Il fazzoletto annodato sul capo per proteggersi dal sole e dalle nuvole di pula, le briglie salde nel pugno, cantando a squarciagola, il contadino spronava le mule in circolo sopra i covoni ammonticchiati sull'aia. Gli zoccoli degli animali trituravano le spighe e il battitore lanciava per aria il grano per separarlo dalle scorie.

Scene d'altri tempi che i giovani sconoscono e i vecchi custodiscono gelosi nello scrigno della loro memoria a testimonianza d'una civiltà contadina ormai tramontata per sempre.

Oggi il Progresso ha rivoluzionato le tecniche di lavoro e la stessa vita di relazione. La tecnologia ha stravolto i metodi tradizionali di coltivazione. Macchine agricole atte a ruoli diversi ruggiscono nelle campagne un tempo sedi di idilliache scene agresti, compiono l'intero ciclo delle operazioni agricole, divorano letteralmente, in un baleno, immense distese di grano.



Macchine agricole al lavoro in contrada Piana Mulino

CAPITOLO TRENTACINQUESIMO

SUPERSTIZIONE, FATTURA, MALOCCHIO

La superstizione fiorisce sotto ogni latitudine. Retaggio del mondo primitivo in cui l'uomo non riusciva a spiegare con il suo razicinio e le sue conoscenze ciò che gli accadeva intorno e lo addebitava a cause ed entità sovrannaturali, sopravvive nella società odierna e influenza negativamente il comportamento sociale.

Figlia dell'ignoranza, è la causa prima di tante paure che hanno afflitto l'umanità. Per fortuna con l'istruzione di massa il fenomeno è sensibilmente diminuito.

Nell'immediato dopoguerra la superstizione era ancora molto diffusa nel nostro paese, specie tra gli strati più umili della popolazione.

Secondo la credenza popolare, esistono al mondo esseri dotati di potere arcano e malefico, in grado di esercitare influsso pernicioso su uomini, animali e cose.

L'anima «stregonessa» che è in ognuno di noi si accentua in soggetti particolari.

Un uomo perverso d'animo, che prova invidia per la felicità e la prosperità del prossimo, può creare nocumento tramite il malocchio.

Il malocchio e la fattura sono due forme di superstizione ritenute veicoli di disgrazie e di malattie.

A Catenanuova si crede ancora di cattivo augurio incignare la scopa a maggio o cambiare casa ad agosto o contrarre matrimonio a novembre. Secondo alcune credenze versare sale o olio a tavola porta scalogna; lo stesso se si rompe uno specchio...

Invece si considera segno di fortuna se si versa accidentalmente del vino. Si crede inoltre che porti iattura passare sotto una scala. Chi non fa debiti scongiuri vedendosi attraversare la strada da un gatto nero? Chi non trasale udendo di notte il lugubre verso della civetta? Fino

a qualche decennio fa si credeva che questo uccello visitasse la casa dei moribondi.

Per questo nella mentalità popolare questo immondo innocuo volatile è considerato messaggero di sventure.

Fortunatamente il progresso ha rivoluzionato usi e costumi e certe assurde quanto insulse credenze sono scomparse.

Oggi Messer Belzebù vive confinato nel suo regno infernale e le sue scorribande sulla terra sono rare.

Ma un tempo questo eterno simbolo del male era di casa sulla terra e s'incarnava in animali o assumeva sembianze umane tanto che la Chiesa ha dovuto ricorrere a pratiche esorcistiche per liberare il corpo di indemoniati. Queste cose — ce ne rendiamo conto — oggi fanno ridere ma un tempo purtroppo venivano prese tremendamente sul serio.

D'altronde nemmeno la scienza ufficiale esclude l'influsso di entità sovranaturali.

Non sempre quanto accade è comprensibile con la logica comune.

Fattucchiere e «maare» popolano il sonno dell'uomo superstizioso.

Molti decenni fa viveva nel nostro paese una donna dotata di poteri straordinari, ritenuta appunto una «maara». Nessuno sapeva da dove venisse. Era arrivata un giorno e si era stabilita in una catapecchia al margine del paese. Sul suo conto correvano strane voci. Qualcuno asseriva di averla vista in una notte di luna piena sgozzare un capro nero. I più ingenui ricorrevano alle sue arti per liberarsi di qualche stregoneria.

Sui sessant'anni, vestita di nero, indossava una caratteristica collana di madreperla. Si diceva che fosse molto pericoloso avvicinarsi alla sua casa. Infatti i contadini, quando passavano da quelle parti, giravano al largo.

Di lei si racconta il seguente aneddoto.

Un gruppo di bambini giocava sulle rive del vallone Mulinello quando un grosso cane nero, latrando come un ossesso, s'avventò contro di essi. La maara si trovava nei dintorni e, veduta la scena, mormorando non so qual preci e annodando i lembi di un fazzoletto, corse in aiuto dei bambini. A quella litania, come per incanto, il cane ammutolì, s'imbambolò, rimase lunga pezza immobile in mezzo alla strada.

Per proteggersi dal malocchio comunemente si ricorre a degli amuleti: il corno rosso, i chiodi, la zampa di coniglio, il ferro di cavallo

(che una volta si fissava davanti all'uscio per tenere lontano l'invidia altrui).

Ecco il cerimoniale in uso nel nostro paese contro il malocchio. Si pone un piatto d'acqua sul capo della persona colpita e vi si versano tre gocce d'olio, si sparge un pizzico di sale in modo da tracciare una croce.

Questi segni sono accompagnati dal seguente scongiuro:

Fora malocchiu
dintrà bonocchiu,
fora lu picchiu,
dintrà lu stinnicchiu:
nesci malocchiu di la casa mia,
vattini a lu funnu di lu mari
e 'nta la me casa cchiù nun ci turnari.

L'operazione si ripete per tre volte; se le gocce d'olio s'allargano fino a sparire il soggetto è libero dall'influsso malefico che l'aveva colpito.

Un ventennio fa era possibile vedere per le vie di Catenanuova zingari che leggevano la mano e indovinavano la sorte, facendo estrarre da pappagallini ammaestrati la cabala zodiacale. Oggi, per fortuna, la gente è meno credula e meno disposta ai raggiri di individui senza scrupoli.

I giovani crescono con la mente sgombra da sciocche credenze e guardano sereni un mondo nuovo ove la luce del sapere ha dissolto per sempre i fantasmi del passato.

CAPITOLO TRENTASEIESIMO

FESTIVITÀ DEL SANTO PATRONO

Generalmente la festa patronale nella sua più intima essenza è uno spaccato della vita pubblica e privata, materiale e morale, sacra e profana di un popolo. Rappresenta un quadro d'insieme in cui il popolo, colto nella sua più genuina espressione, è appunto protagonista. È esplosione di gioia, di grandiosità, di gara devozionale, di ritualità e spesso anche di paganesimo.

La festa patronale di Catenanuova riflette la presenza di tutti questi elementi a testimonianza della cultura e della religiosità di un comune che affonda le sue radici nel mondo contadino.

Il Patrono di Catenanuova, San Prospero, secondo la credenza popolare, difende il paese dal Male, benedice il raccolto dei campi, allontana le malattie, concede prosperità e salute agli abitanti.

In passato, quando il sentimento religioso era più vivo nel cuore della gente, le nostre donne non trascuravano di recitare il rosario e le preghiere quotidiane, di frequentare le quarant'ore, di sentir messa nei giorni consacrati, di seguire il Viatico e di osservare scrupolosamente i digiuni specialmente in occasione della settimana santa della Pasqua; i nostri contadini si cavavano il berretto in segno di rispetto, entrando in chiesa o dinanzi ad ogni sacra immagine che incontravano per via.

Al Santo Patrono consacravano la propria prole e, in segno di omaggio, ne imponevano pure il nome. Per questa ragione il nome Prospero è così comune a Catenanuova come Vito a Regalbuto, Filippo ad Agira, Agata a Catania, Lucia a Siracusa, Placido a Messina, Rosalia a Palermo... e così via.

L'usanza però oggi è decaduta.

L'evoluzione — o diciamo meglio il gusto dei tempi — oggi impo-

ne l'uso di nomi moderni, di sapore esotico: Tatiana, Leda, Ivan, Jessica, Luana, Peter, ecc.

Nella società contadina dello scorso secolo, basata sul rispetto delle leggi naturali, il Santo Patrono veniva considerato come una sorta di scudo contro ogni male.

Al Patrono i nostri padri chiedevano la fertilità dei campi e l'abbondanza del raccolto. Quando le campagne erano minacciate dalla siccità, al Santo si chiedeva di concedere la pioggia. Ovviamente questa manifestazione oggi è dismessa ma le nostre donne fanno ancora voti al Santo Patrono per tenere lontane dalla propria famiglia le malattie e concedere forza e salute ai propri uomini .

L'usanza di mettersi sotto la protezione di un patrono non è nuova. Già gli antichi Greci usavano porre le loro città sotto la protezione degli dei: Giunone proteggeva Argo, Sparta e Samo; Minerva la città di Atene; Apollo la città di Delo... e così via (1).

Veniamo ora alla descrizione della festa.

Si celebra — com'è noto — l'ultima settimana di settembre, dopo l'equinozio d'autunno.

All'alba di venerdì, primo giorno di festa, i catenanovesi si destano al suono allegro delle campane e allo sparo dei mortaretti.

Già alla vigilia un sentimento di letizia, una dolcezza nuova entra in ogni casa, scalda ogni cuore.

In questa parentesi festiva i catenanovesi dimenticano gli assilli quotidiani all'insegna dell'euforia generale.

È la festa più bella e attesa dell'anno e ognuno ci tiene a viverla bene. Dall'Estero, ove si trovano per motivi di lavoro — lavoro che spesso manca nella nostra avara terra — tornano a frotte i figli di Catenanuova a riabbracciare i loro familiari e a rendere omaggio al Santo Patrono.

È l'occasione ideale per stare insieme. La famiglia si riunisce at-

1) Dopo la sua fondazione Catenanuova chiese un patrono al papa.

Dalle catacombe di San Callisto il pontefice mandò le reliquie di un martire al quale la città, in segno augurale, impose il nome di San Prospero (portatore di prosperità). L'episodio — se dobbiamo credere ad alcuni documenti rinvenuti tra i libri battesimali della nostra parrocchia — avvenne sotto il pontificato di Pio VII, intorno cioè al 1810.



San Prospero

torno a una grande tavolata colma di piatti e piatti di maccheroni e di «cavateddi» (una volta fatti in casa e scodellati nella madia) per festeggiare con una scorpacciata pantagruelica, di cui parlare a lungo i giorni a venire.

Per tutta la durata dei festeggiamenti il paese muta letteralmente volto. Solitamente tranquillo, si anima, diventa frenetico.

Bancarelle di dolciumi, di giocattoli e di zucchero filato, giostre e attrazioni varie con le loro luci variopinte danno una dimensione nuova alla città.

Domenica pomeriggio si registra la fase più significativa della festa.

Sin dalle prime ore del mattino il via vai frenetico che si svolge in piazza Municipio e per le vie adiacenti alla chiesa denuncia il fervore dei preparativi non ancora ultimati.

Sfzosamente adorna di ceri e di fiori, la Chiesa Madre si prepara al grande evento.

Vestito della sua pianeta più bella, il parroco officia la messa davanti a una folla inverosimile. Curiosi sostano davanti al tempio, sul cui frontone campeggia la scritta «Viva San Prospero».

Per antico costume ogni fedele partecipa a questo importante appuntamento.

Ecco, il Santo appare sulla soglia e, a coro, in un tripudio generale, la gente inneggia «Evviva San Prospero». Comincia la processione. Alcuni giovani, di solito i più robusti e devoti, si aggiogano spontaneamente al carro del Santo che viene spinto a forza di braccia.

I «masri di festa», che hanno pazientemente curato tutta l'organizzazione, aprono il corteo.

Il percorso è stato studiato minuziosamente in modo da toccare, in così breve tempo, i punti nevralgici del paese.

Salvo qualche variante imposta all'ultimo momento da problemi di forza maggiore (lavori in corso, interruzioni varie) o suggerita da motivi organizzativi, la processione segue sempre il medesimo percorso: Matrice, corso Principe Umberto, via Bologna, via Europa, via Risorgimento, via Libertà, via Dei Mille, piazza Indipendenza, corso Vittorio Emanuele, piazza Madonna del Rosario, piazza Andrea Riggio, via Palermo, quartiere Mercato Vecchio, via Caduti in Guerra, Chiesa Madre.

Al gran completo la banda comunale «G. Verdi», con l'uniforme delle grandi occasioni, sfila dietro il Santo e intona inni sacri.

Issato sul carro, il «masro di bara» riceve le offerte dei fedeli. Ogni tanto il corteo si ferma per consentire l'atto devozionale.

Nell'immediato dopoguerra si offrivano al Patrono i prodotti della terra (grano, fave, mandorle, animali domestici...) che venivano poi venduti all'asta e il cui ricavato veniva devoluto alla Chiesa. Col tramonto dell'età contadina tale usanza è andata completamente perduta.

Ricco delle offerte dei fedeli, il Santo sfila tra due ali di popolo. Talvolta la fede sfocia in manifestazioni fanatiche. Durante il tragitto qualche fedele si inginocchia davanti al santo e bacia i suoi piedi in segno di devozione per qualche grazia ricevuta e lo fa «coram populo» senza il benché minimo segno di vergogna ma, al contrario, come se fosse la cosa più naturale di questo mondo.

Lungo le vie venditori ambulanti reclamizzano la loro merce: «A miennula ch'è duci (il torrone com'è dolce)!»

Oppure «'U coccu, 'u coccu!».

La gente si accalca, si spintonna; lo strepito, il clamore, sono indescrivibili.

Alla fine del giro il buio è già calato e il Santo ritorna in chiesa tra spari di mortaretti e di bengala che rischiarano il cielo a giorno.

La festa però non è ancora conclusa.

Rimesso il Santo nel tempio, nella centralissima piazza Madonna del Rosario si approntano spettacoli musicali e di varietà. Il sacro si mescola col profano. La gente si ricrea. Per tradizione i festeggiamenti vengono chiusi dalla fiera del lunedì.

Essa ha luogo lungo il corso Principe Umberto e vi si trova un pò di tutto: dal vestiario alla chincaglieria, dagli alimentari agli utensili...

I catenanovesi approfittano di questa occasione per fare le provviste per l'inverno.

Un decennio fa era ancora in auge nella zona «Forca» la fiera del giovedì, assai nota nel circondario, alla quale, oltre agli allevatori e agricoltori locali, partecipavano moltissimi allevatori provenienti dai comuni limitrofi.

Chi doveva vendere o comprare un capo di bestiame non trovava migliore occasione di questo appuntamento settembrino.

Mutate le tecniche del lavoro agricolo e le condizioni generali della vita, oggi l'usanza è decaduta e, se resiste, ha perso molto del significato e del valore di una volta.

CAPITOLO TRENTASETTESIMO

PELLEGRINAGGIO A MONTE SCALPELLO

Da secoli l'Eremo di monte Scalpello esercita un richiamo irresistibile sulle popolazioni del comprensorio.

Due volte l'anno, e precisamente la prima domenica di maggio e d'ottobre, i fedeli dei comuni vicini si recano al sacro Eremo a venerare le reliquie dei «*corpora sancta*».

Grazie a una rotabile realizzata alcuni anni fa per interessamento dei componenti del Comitato, oggi è possibile giungere in macchina fino al Santuario.

Ma un tempo, quando il sentimento religioso era radicato assai più d'oggi nel cuore della gente, c'era l'usanza di fare il viaggio a piedi. Si partiva all'alba e ci si avventurava sotto il sole, tra nuvole di polvere, cimentandosi con gli aspri tornanti del monte. Per strada si cantava e si recitavano inni sacri.

Giunti sulla cima, all'ombra dei lecci e delle mura diroccate del romitorio, ci si ritemprava le forze. Alcuni, in segno di gratitudine per qualche beneficio ricevuto, intraprendevano il viaggio a piedi nudi e — come è facile capire — arrivavano sulla cima in condizioni pietose. Ma la forza della fede li sorreggeva durante il viaggio. Una volta arrivati lassù venivano accolti da pie donne, spesso parenti o vicine di casa, che li dissetavano e lasciavano amorevolmente i loro piedi sanguinanti.

Purtroppo oggi questa usanza è decaduta. Ma resiste la tradizione di baciare l'urna di vetro contenente le ossa dei tre santi e di recitare davanti all'altare della Madonna del Rosario l'Ave Regina.

Davanti a una folla inverosimile (molti per ragioni di spazio seguono all'aperto il rito religioso) padre Manduca celebra la santa messa. Quindi si apre la processione dietro al fercolo della Madonna e

all'urna dei tre santi, in un tripudio di festa e d'allegria.

Il momento è solenne. Su quella cima per il resto dell'anno muta e solitaria si assiste a uno spettacolo straordinario: un serpente orante, simile a un concistoro di anime beate, si snoda tra quelle balze desolate.

Dopo aver percorso in lungo e in largo la sommità, si conclude la cerimonia. Il simulacro della Madonna e i «corpora sancta» vengono ricondotti nell'aura ovattata dell'Eremo.

Placato lo spirito, ognuno pensa alle esigenze corporali. Qui e là si accendono i fuochi e il fragrante odore della carne arrostita si sparge intorno. Ognuno mangia e canta e promette di non mancare al prossimo appuntamento.

CAPITOLO TRENTOTTESIMO

PASQUA

Per il suo messaggio cristiano di pace e di redenzione, la Pasqua è senz'altro la festa religiosa più importante dell'anno.

Una volta la sua venuta metteva in movimento tutte le famiglie, senza distinzione di sesso, di età e di ceto sociale. Già qualche mese prima la massaia cominciava la raccolta delle uova che, sode e sistemate su foglie di pasta frolla lavorate nelle fogge più varie, formavano i cosiddetti «ciuciulia», tipici dolci pasquali che facevano gola a grandi e piccini e si distribuivano in segno di amicizia a parenti e vicini.

A prova del loro amore i fidanzati si scambiavano l'agnello pasquale di pasta marturana.

Oggi la colomba pasquale e le uova di cioccolato, prodotti della moderna società dei consumi, hanno sostituito i dolci di una volta che qualcuno però continua a fare più per amore della tradizione che per il piacere di mangiarli. Caratteristica di questa festività sono le sacre funzioni della settimana santa.

Il mercoledì si usa fare i «sabburga», cioè la visita ai sepolcri delle chiese in devozione al Cristo morto. I fedeli fanno la spola tra la Chiesa Madre e l'Immacolata recitando litanie.

Un'altra usanza molto sentita in passato, che si conserva intatta ai nostri giorni, è quella del venerdì santo. Il credente digiuna tutta la giornata. A sera l'«Ecce homo» e la madonna vengono portati in processione al Calvario. Lungo la Via Crucis il predicatore rievoca alla folla che ascolta in religioso silenzio il rito del martirio e della crocifissione di nostro Signore Gesù Cristo.

Spettacolare e commovente è l'incontro tra la Madonna e il Cristo morto che si svolge in piazza Madonna del Rosario, alla presenza di tutta la popolazione.

Per Pasquetta (lunedì dell'Angelo) — anche se le condizioni meteorologiche sono avverse — si usa andare in campagna.

Allegre brigate di gitanti si riversano in tutte le contrade e trascorrono tra balli, giochi e divertimenti vari, una giornata a contatto con la natura.

CAPITOLO TRENTANOVESIMO

CARNEVALE

Festa pagana e godereccia per eccellenza, il Carnevale si annovera tra le tradizioni catenanovesi meglio conservate nel tempo.

Nella sua ricorrenza una volta si usava organizzare i cosiddetti «festini», sorta di party d'altri tempi, ai quali si poteva accedere solo dietro invito del padrone di casa.

Allegre brigate in maschera, capeggiate dal «bastunieri» che restava sempre a viso scoperto per rendere possibile la sua identificazione, giravano i festini del paese ai quali venivano ammesse per un ballo o due o anche di più, se la compagnia era gradita.

Non esistendo ancora la televisione, il cinema, le discoteche e tutte le altre diavolerie dell'epoca moderna, queste feste private costituivano — come è facile capire — per giovani e vecchi l'unica occasione per stare insieme.

Le madri non perdevano di vista un solo momento le loro figliole impegnate nel ballo, pronte a richiamarle al loro dovere se si abbandonavano a qualche eccesso o tenevano un comportamento giudicato sconveniente.

Per giovedì grasso le famiglie usavano riunirsi intorno a una grande tavolata per consumare, tra risa, balli e scherzi di ogni genere, «cava-teddi» e «mastazzola» fatti in casa, conditi con sugo abbondante e annaffiati con del buon vino. Era un modo come un altro per passare, in letizia e serenità, il giorno di festa.

Si ballava e cantava nelle piazze, accompagnandosi con chitarre, violini e strumenti di ogni genere.

Si rideva e ci si divertiva di gusto perché «per Carnevale ogni scherzo vale» e nessuno deve essere triste o ha diritto di prendersela per uno scherzo che gli è stato tirato.

Messo nel cassetto per qualche tempo, oggi il Carnevale è tornato agli antichi splendori grazie all'iniziativa dell'Amministrazione comunale di incentivare con l'istituzione di premi i carri allegorici e i gruppi in maschera, iniziativa che ha suscitato partecipazione e spirito di competitività specialmente tra i giovani che, stanchi delle sovrastrutture dell'odierna società, aspettano questa occasione per divertirsi in modo sano e armonioso.

Concludendo, vogliamo cantare insieme al poeta medico:

«Ciascun suoni, balli e canti! / Arda di dolcezza il core! / Chi vuol esser lieto, sia: / di doman non c'è certezza».

CAPITOLO QUARANTESIMO

PROVERBI NELLA PARLATA DI CATENANUOVA

Frutto della cultura e della civiltà di un popolo, i proverbi rappresentano il modo di vivere e di pensare dei nostri progenitori.

Definiti di volta in volta «sale della vita», «sapienza dei popoli», fioriscono in ogni parlata e rispecchiano cultura e usanze locali.

Anticamente, quando la vita della nostra gente era più legata al lavoro dei campi e regolata dalla rigida osservanza delle tradizioni, i proverbi costituivano un fatto di costume. Era frequente sentire i nostri nonni esprimersi tramite citazioni e i giovani stavano riverenti ad ascoltarli.

Ecco i proverbi più usati nella nostra parlata.

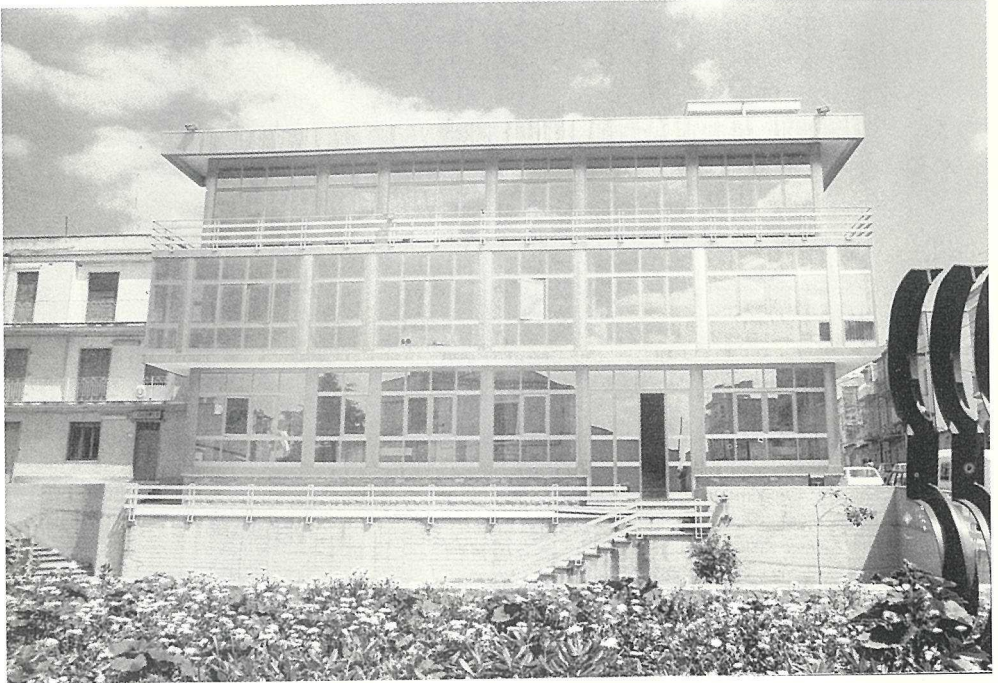
PROVERBI

- 1) Cielu rissu, acqua o vientu, si nun chiovi fa bon tempu.
- 2) Lu friddu di jnnaru inngni lu panaru.
- 3) 'U picca abbasta e assai assupecchia.
- 4) 'U tempu è galantomu.
- 5) 'Na mano lava l'otra.
- 6) Frivareddu è beddu tuttu, jorna beddi e misi curtu.
- 7) Frivaru frivareddu curtuliddu e birbanteddu.
- 8) Frivaru mezzu duci e mezzu amaru.
- 9) Lu friddu di marzu trasi dintra lu cornu di lu voi.
- 10) 'U pitittu veni mangiannu.
- 11) 'A verità veni a galla prima o poi.
- 12) Natali coi tuoi, Pasqua cu ccu voi.
- 13) Innaru siccu, massaru riccu, quannu dicembri ci lascia u lippu.

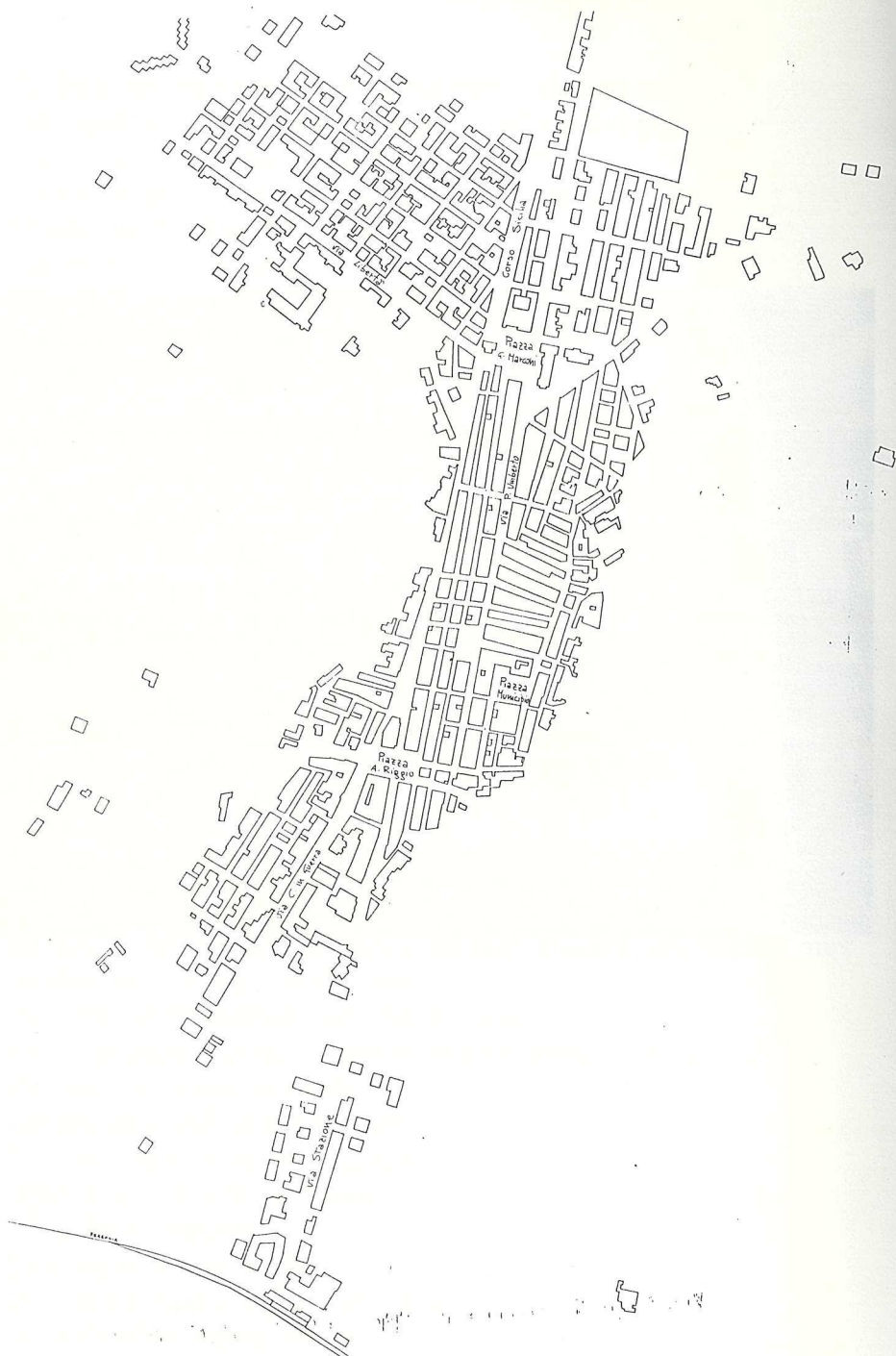
- 14) Quantu vali 'n corpu d'acqua di marzu e aprili nun vali 'u riccu cu tutti i so' aviri.
- 15) 'U lupu perdi 'u pilu e non 'u vizio.
- 16) Cu ti voli beni ti fa ciàngiri e cu ti voli mali ti fa ridiri.
- 17) Lassàu dittu 'u patriarca Abramù: cchiù picca semu e megghiu na passamu.
- 18) Cu taci accunsenti.
- 19) Amuri ccu amuri si ripàa
- 20) 'U bonu paàturi è patruni da urza d'àutri.
- 21) Mangiàri e vistiri ogniuno o so piaciri.
- 22) Non si ponu sèrbiri du' patruni.
- 23) Dissi 'u puddicinu 'nda nassa: quannu maggiuri c'è minuri cessa.
- 24) Quannu 'u to vicinu sta beni, qualchi sciàuru ti ni veni.
- 25) Cu agghiutti felì non pò sputàri meli.
- 26) Ariu nettu non avi paura di tronu.
- 27) Acqua ca non s'arrimina feti.
- 28) Ficu e muluni su' frutti di stagiuni.
- 29) 'U disidèriu du pòviru non veni mai a fini.
- 30) Sacunnu l'asta si porta 'a bannéra.
- 31) L'asinu crisci e 'a vardedda accurza.
- 32) Ogni addu canta 'ndo so puddàru.
- 33) Morti non veni mai senza scasciùni.
- 34) Ppi nenti nuddu fa nenti.
- 35) L'occhiu du patruni 'ngrassa 'u cavaddu.
- 36) I 'uài da pignata i sapi 'a cucchiara che rimina.
- 37) Bròccoli e pridicatùri doppu Pasqua non hanu amuri.
- 38) Sarba 'a pezza ppi quannu veni 'u purtusù.
- 39) Ogni cosa a tempu e locu.
- 40) Quannu vidi co passu è malu, tira ppi rètini 'u mulu.
- 41) Nda casa di Pilatu cu non è ciungu è sciancàtu.
- 42) 'U iùdici a séntiri di du' aricchi.
- 43) A santi non prumittiti patonnòsri e mancu a picciriddi 'a cuddura.
- 44) Saccu vacanti non pò stari additta.
- 45) Pignata guardàta non vugghi mai.
- 46) Piccatu cunfissàtu è menzu pirdunàtu.
- 47) O peggìu non c'è fini.
- 48) Oggi 'n figura e dumàni 'n sipurtùra.

- 49) 'U putenti mori a manu ì nenti.
- 50) Quannu viditi nèspuli riditi chissu è 'u primu fruttu di la stati.
- 51) Ad asinu mortu cci penni 'u nasu.
- 52) Cu cchiù avi cchiù voli.
- 53) Cu dici ' viritàti mori appisu.
- 54) Cu picca avi caru teni.
- 55) Ittari 'a petra e ammucciari 'a manu.
- 56) Cu si srrìghia 'u sò cavaddu non si chiama ragazzu.
- 57) 'A corda ruppa ruppa cci va 'ndo menzu cu non ci curpa.
- 58) Cu cchiù sapi cchiù vali.
- 59) I cosi longhi divèntunu serpi.
- 60) Non sempri ridi 'a mughèri du latru.
- 61) Cu non sapi è comu l'orbu ca non vidi.
- 62) Cu ppi figghi e nipùti si sbrazza, 'ulissi èssiri pigghiàtu ccu 'na mazza.
- 63) Addinedda ca camina s'arricògghi cca 'ozza china.
- 64) Bon tempu e malu tempu non dūra sempre un tempu.
- 65) S'a ogni cani c'abbaia cci tiri 'na petra, vrazza non ti n'arrèstunu.
- 66) Cu bedda voli pariri, peni e dulùri avi a patìri.
- 67) Senza dinàri non si canta missa e mancu senza stola si cunfessa.
- 68) Innàru scorcia 'a vecchia o fuculàru.
- 69) I disgràzzii non vènnunu mai sulì.
- 70) Niuru ccu niuru non tingi.
- 71) L'àrbulu quannu è nicu s'addizza.
- 72) 'A goccia percia 'a petra.
- 73) Scupa nova scrusciu fa.
- 74) Non ci pò èssiri cchiù scuru di menzannòtti.
- 75) 'A morti unni conza e unni sconza.
- 76) 'U supècchiu rumpi 'u cupècchiu.
- 77) Non si movi foggia ca Diu non vogghia.
- 78) 'U sàziu non cridi o diùnu.
- 79) Quannu 'a iatta non c'è i surgì abbàllanu.
- 80) Quannu 'a iatta non potti pigghiari 'u purmuni, dissi ca fitèva.
- 81) Cci 'oli furtùna macàri a friiri l'ova.
- 82) 'Uài cca pala, ma morti ca non veni mai.
- 83) Cu accurza allònga.
- 84) Ama l'omu tò ccu vizziu sò.

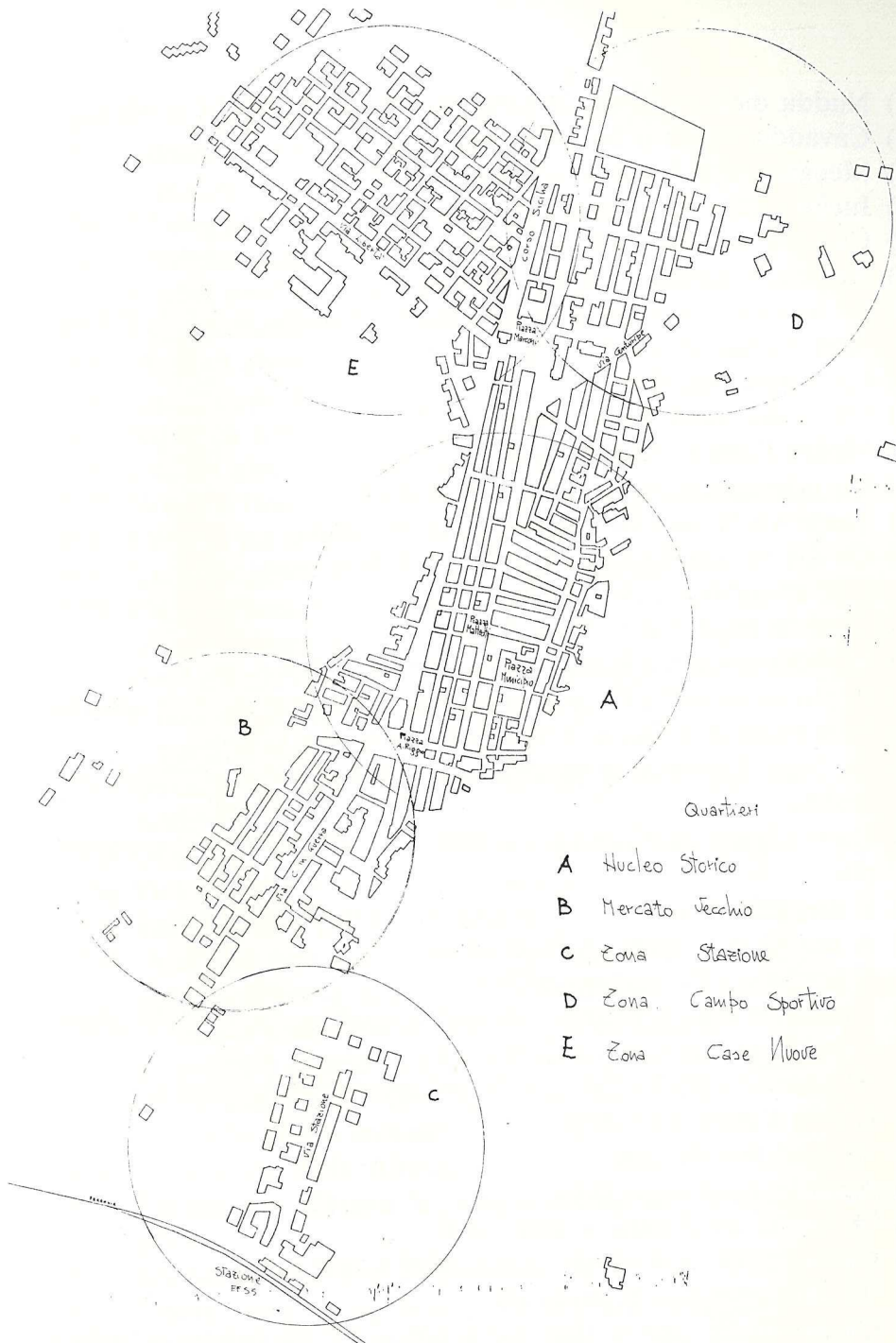
- 85) 'U lupu di mala cuscenza comu òpira accusi penza.
- 86) 'U rispettu è misuràtu, cu ni porta cci nn'avi purtatu.
- 87) Tantu su' i cchianàti e tantu su' i calàti.
- 88) Supra 'u muru vasciu si cci appòjunu tutti.
- 89) Quattr'occhi fanu cchiù di dui.
- 90) Fa' beni e scorditiillu, fa' mali e pènsici.
- 91) Curaggiu ca morti è 'n passaggiu!
- 92) 'U Signuri manna 'u viscottu a ccu non avi denti.
- 93) Metti 'u pani 'e denti ca 'a fami si senti.
- 94) Dammi arti e non mi dari parti.
- 95) Cu avi lingua arriva a Roma.
- 96) Tutti i stràti pòrtunu a Roma.
- 97) Nicissità fa liggi.
- 98) A risicu si pigghiunu i capelli.
- 99) Cu di spiranza campa dispìratu mori.
- 100) L'àbbitu non fa 'u monicu.
- 101) Nuddu ti pigghia si non t'assimìghia.
- 102) 'A riggina avi bisognu da vicina.
- 103) Megghiu duluri di urza ca di cori.
- 104) Cu si vesti cchi robbi d'àtru prestu si spogghia.
- 105) Na cursa longa si vidi 'u cavaddu.
- 106) Fatti nòmina e va curchiti.
- 107) Zzoccu non si fa tra mèrcuri e iovi non si fa tra vènniri e sàbbutu.
- 108) Mòriri ccu l'occhi aperti ppi non dari sàziu a la morti.
- 109) Mentri ca semu papa, papiàmu; cu sapi 'n àutra 'ota papa semu!
- 110) 'A donna è 'a reggina da casa.
- 111) 'A 'atta 'mprisscialora fa i figghi orbi.
- 112) Rizzi, pateddi e aranci, spennì assai e nenti mangi.
- 113) Burrasca viulenta pocu dura.
- 114) Occhiu non vidi cori non doli.
- 115) N'aviri figghi e ciàngiri niputi.
- 116) Ogni lingua avi 'u so fumu.
- 117) 'U tàciri è risposta.
- 118) Iri a ligna senza corda.
- 119) Cu mori prima llinghi a sò fossa.
- 120) 'A malanòva arriva sùbitu.
- 121) Dimmi ccu ccu pràtichi e ti dicu cu si.



Palazzo di Città



Mappa di Catenanuova



Quartieri

- A Nucleo Storico
- B Mercato Vecchio
- C Zona Stazione
- D Zona Campo Sportivo
- E Zona Case Nuove

Carta topografica di Catenanuova con i rispettivi quartieri

- 122) Nuddu dici: — Làviti 'a facci ca pari cchiù beddu 'i mia.
 123) Cavaddu 'rossu ti leva di fangu.
 124) Megghiu oggi l'ovo ca dumàni 'a addina.
 125) Iucàri comu fa 'a 'atta ccu surgi.
 126) Cu va a' chianca non pò ghiri o mulinu.
 127) Amara 'a pècura ca ddari 'a lana.
 128) 'U immirutu ammenzu 'a via non si vardava 'u immu c'avìa.
 129) Non c'è dui senza trì.
 130) Cu manìa non disìa.
 131) Cu prima nasci prima pasci.
 132) Mpàra l'arti e mèntila da parti.
 133) Cu prima non penza all'ultimo suspira.
 134) Tantu va 'a quartara all'acqua ca si rumpi.
 135) Cu avi 'n figghiu parrinu avi 'n porcu appìsu.
 136) Ridi megghiu cu ridi ultimu.
 137) Mori 'n papa e si ni fa 'n àutru.
 138) Megghiu mòriri e lassàri ca campàri e disiàri.
 139) Pacènzia cci voli a li burràschi, non si mangia meli senza muschi.
 140) Dari l'anima a Diu e 'a robba a ccu spetta.
 141) 'A 'ucca è quantu 'n aneddu, ma si mangia turri, palazzi e ca-
 stedda.
 142) Quannu non s'arrispunni a prima 'uci, vol diri c'o discursu non
 piaci.
 143) È megghiu èssiri testa di lucerta ca cuda di liùni.
 144) A ccu 'n celu sputa 'n facci torna.
 145) Cu campa 'rittu campa afflittu.
 146) È dittu na sacra scrittura: travagghia vecchiu, c'a peddi l'ai dura.
 147) Cu voli va e ccu non voli manna.
 148) 'U picciottu pò mòriri, ma 'u vecchiu non pò campàri.
 149) L'oziu è parti du vizziu.
 150) 'U pisci feti da testa.
 151) Acqua e focu dacci locu.
 152) 'A lingua batti unni 'u denti doli.
 153) Centu vistùti non pòttiru spugghiàri a unu nudu.
 154) 'U abbu arriva e 'a stima no.
 155) Cu avi dinàri campa filici e ccu non ci nn'avi campa ammezzu
 amici.

- 156) A' squagghiàta di rànnuli si vèdunu i purtusa.
- 157) Quannu l'ossu c'è 'a carni veni.
- 158) Ricogghi 'n pizzenti ca 'n putenti.
- 159) 'U megghiu tempu è chiddu ca avveniri.
- 160) L'arbulu pecca e 'a rama ricivi.
- 161) Si sapi unni si nasci, ma non si sapi unni si mori.
- 162) I dinàri fannu vèniri a vista macàri all'orbi.
- 163) 'A frevi abbatti macàri 'u liùni.
- 164) Ogni acqua leva siti.
- 165) Sarva ca trovi.
- 166) Occhiu nun vidi, cori non doli.
- 167) Non c'è funiràli senza risu e non c'è spunsaliziu senza chiantu.
- 168) Cu pati pp'amuri non senti duluri.
- 169) Cu travagghia a mànnira mangia quagghiàta.
- 170) Cu n'arrisica n'arrùsica.
- 171) 'A cunfidenza spezza 'a riverenza.
- 172) Stari a tàula e non mangiuri, stari a liettu e non durmìri, aspittàri e non vinìri, su' tri peni di murìri.
- 173) I punti si pigghiunu a quasetta.
- 174) Quannu 'u celu è picurinu si non chiovi oggi, chiovi dumani matinu.
- 175) Quannu i dui non vòlunu, i tri non si sciarrìunu.
- 176) Fidi ti sarba e non lignu di varca.
- 177) Testa ca non parra è cucuzza.
- 178) 'A lingua non avi ossa e rumpi ossa.
- 179) Cu non diùna o nnumàni di carnaluvàri o è bestia o è animali.
- 180) A dinaru e dinareddu si llinchi 'u caruseddu.
- 181) 'A mòrti è capricciùsa, lassa 'a vecchia e si pigghia 'a carusa.
- 182) Casa senza omu è casa senza nnòmu.
- 183) Quann'u piru è maturu, cadi sulu.
- 184) A cavaddu malu stimatu cci luci 'u pilu.
- 185) Cu spranza d'àutru 'a pignata menti, non avi paura di lavari i piatti.
- 186) Cu bonu si vardàu bonu si trovàu.
- 187) Comu feti ppi spicchiu, tantu feti ppi 'n agghiu.
- 188) Parra sòggira e sèntimi nora.
- 189) Occhi c'aviti fattu ciàngiri, giàngiti.

- 190) I cosi ppi forza non hannu valori.
- 191) Cu si marita sta cuntenti 'n gnornu, cu ammazza 'n porcu sta cuntenti n' annu.
- 192) Cu si senti pùngiri nèsci.
- 193) I cosi, fatti a sira, si rispettano a matina.
- 194) Cu sparti avi 'a megghia parti.
- 195) Cu avi 'a mughheri bedda sempri canta, cu avi picca sordi sempri cunta.
- 196) Cu dormi non pigghia pisci.
- 197) Pigghia avanti si vò aviri raggiuni.
- 198) N'accattàri mai 'a jatta 'ndo saccu.
- 199) Non fari 'u ginirùsu cchi cosi 'i l'àutri.
- 200) Non fari tuttu chiddu c'o cori cumàna.
- 201) Non circàri ' ughhia 'ndo pagghiàru.
- 202) Non fari tràsiri 'u sceccu da cuda.
- 203) Non mèntiri 'a petra cca quartàra.
- 204) L'occhiu 'oli 'a so parti.
- 205) Priàmu 'u Patreternu c'a stati fussi stati e 'u mmèrnu fussi mmèrnu.
- 206) 'U mangiàri senza viviri è comu 'u nnuulàtu senza chioviri.
- 207) Pani e sacramentu cci n'è 'n ogni cummentu.
- 208) Cu varda 'u sui 'i marzu nesci pazzu.
- 209) Dissi 'u bucali a cannàta: èssiri non si pò cchiù di 'na vota.
- 210) Cu suspira non è cuntentu e ccu santia non avi dinàri.
- 211) 'A robba cu 'a fa n'à sfà.
- 212) Amaru cu si fa supraniàri, lusru di paradisu non ni vidi.
- 213) 'U munzignàru avirì bona mimòria.
- 214) Cu di l'atri ni è scarsu ni campa.
- 215) Cu s'innamura di capiddi e denti, s'innamura di nenti.
- 216) Ogni figghiu a so matri ci pari beddu.
- 217) Amaru cu va, ca cu resta ben fa.
- 218) Porci e figghioli comu 'i 'nsigni 'i trovi.
- 219) Amàri cu non t'ama è tempu persu.
- 220) Megghiu 'nda 'ucca di 'n furnu ca 'da 'ucca da genti.
- 221) Matinata fa 'a iurnàta.
- 222) Frivàru frivàloru, ogni addina avi l'ovu.
- 223) Ppi 'na porta ca si chiudi si apri 'n purticàtu

- 224) Peddi ppi peddi megghiu 'a to ca mia.
- 225) 'U mangiàri è di raggiuni e ccu non mangia a vista mangia a mucciùni.
- 226) Diu ni scanzi da livàta di l'omu bonu.
- 227) Cu si susi prima cumanna.
- 228) Cu avi facci si marità e ccu non l'avi sa fa di crita.
- 229) Non si làuda iornu si non scura e mancu matinàta si n'agghiorna.
- 230) Sarba cchi mangiari e non chi fari.
- 231) Suli troppu forti prestu si vagna.
- 232) Megghiu 'u tintu canusciutu ca 'u bonu ca canùsciri.
- 233) Càrciri, malatii e nicissitàti si canusci 'u cori di l'amici.
- 234) Cu si cuntenta godi.
- 235) Quannu unu s'ambriacàri, s'ambriacàri 'i vino bonu.
- 236) Tempu di racina e di ficu non c'è parenti e mancu amicu.
- 237) Non si pò aviri 'a 'utti chiana e 'a mughèri 'mbriaca.
- 238) Ppi Santa Catarina 'a isterna è china.
- 239) Ppi San Bastianu 'a màschira è 'n chianu.
- 240) Accatta 'n iàulu cent'unzi e non 'na bestia sanàri.
- 241) Quannu è nùulu a marina, pigghia 'u saccu e va macina; quannu è nùulu a muntagna, pigghia 'a zappa e va' vadagna.
- 242) San Giuseppi prima ppa so varba.
- 243) N'accattàri scecchi di parrini e mancu niputi addivàti di nanni.
- 244) Si sgavita 'a farina quannu 'a massàra è china ca quannu è leggìa si sgavita sula.
- 245) È bruttu lu nudu, ma è cchiù tintu cu è sulu.
- 246) Finché c'è sciatu c'è spiranza.
- 247) Sapi cchiù 'n pazzu 'n casa so, ca 'n sàviu 'n casa d'autri.
- 248) Doppu ca Iaci s'arsi, nivicaù.
- 249) 'U lettu è rizzèttu.
- 250) Non c'è peggìu cu non voli sentiri.
- 251) Ppi San Martinu si cumincia 'u vinu.
- 252) 'U veru surdu è cu non voli sèntiri.
- 253) L'omu di vinu non vali 'n carrinu.
- 254) Dammi tempo ca ti perciu, dici l'acqua 'a petra.
- 255) Cu pràtica ccu zzoppu all'annu zzuppìa.
- 256) Essiri non si pò cchiù di 'na 'ota.
- 257) Sulu Diu si prea, l'omini di stu munnu nò.

- 258) 'A parola è 'n cuntrattu.
- 259) Vesti zzuccùni ca pari baruni.
- 260) Cu di sceccu ni fa mulu 'u primu càuci è 'u sò.
- 261) Cu pari ca dormi e riposa porta 'a cruci cchiù pisanti.
- 262) Iùngiti cchi meggh'i tia e facci 'a spia ppa via.
- 263) 'U lettu fa du' cosi: si non dormi t'arriposi.
- 264) Pròvici ca pòi e sèquita ca vinci.
- 265) Non fari beni 'a 'aatta ca ti 'ratta.
- 266) Fari comu a San Tummasu tuccan co' 'itu.
- 267) Cu dici «muggèri», n'a pigghiàri figghia di chianchèri.
- 268) Càliti ingu ca passa 'a china.
- 269) A chiddi a ppedi si cci dici 'na 'ota, a chiddi a cavaddu du' 'oti.
- 270) Ogni santu avi i sò divòti.
- 271) È inutili ca ti 'ntrizzi e fai cannòla, 'u santu è di màrmiru e non suda.
- 272) 'Mpidimentu ppi giuvamèntu.
- 273) L'omu proponi e Diu disponi.
- 274) Tra patri e figghiu non ci 'oli cunsigghiu; tra maritu e muggèri né manu e né pedi.
- 275) Ppi rispettu do patruni si rispetta 'u cani.
- 276) Né tònica fa mònica, né cricchia fa parrìnu.
- 277) S'u travàgghiu fussi bonu, cciù dàssiru macàri 'e malati.
- 278) Iurnata rutta, pèrdila tutta.
- 279) Cu pàa avanti, si mangia 'u pisci fitusu.
- 280) Nuddu ti rrapi si non ti sapi.
- 281) Mali non fari, paura n'avìri.
- 282) Focu di pagghia picca dura.
- 283) Munti cu munti non si ungi mai!
- 284) Matrimòni e vescuvàti di lu celu su' mannàti.
- 285) N'aspittari mai l'ultima putìa.
- 286) 'N muzzùni rruttu dura cent'anni.
- 287) 'A còllira da sira sàrbala ppa matina.
- 288) Cu vinni, scinni.
- 289) Non si va 'n paradisu 'n carrozza.
- 290) Cci vòlunu quattru ppi nèsciri 'u mòrtu.
- 291) Mentri ca 'u ferru è càudu si stira.
- 292) Cu tardu arriva mali alloggia.

- 293) Cu avi sonnu non cerca capizzu.
 294) Quannu si cunta è nenti.
 295) 'Ucca ca non parra non pò essiri sirbita.
 296) 'A addina si pinna quannu è morta.
 297) Cu mangia fa muddichi.
 298) 'U malu ferru s'u mangia 'a mola.
 299) Megghiu sceccu vivu ca liùni mortu.
 300) Si non mangia carni, si vivi brodu.
 301) Non ponu stari du' addi 'nda 'n puddàru.
 302) Ppi l'omu bestia non c'è ripàru.
 303) Cu bonu attacca, bonu sciogghi.
 304) Ppi cu è festa e ppi cu è timpèsta.
 305) Accatta e vinni quannu si priatu.
 306) Vasa i manu a cu si mèrita tagghiàti.
 307) 'A pecura, ppi fari «mbè», persi 'u megghiu muzzicùni.
 308) Varditi du putenti e du pizzènti.
 309) Pigghia munnizza du to munnizzàru.
 310) I sordi spèzzunu sbarr'i ferru.
 311) Cu voli spassu s'accatta 'na signa, cu voli friscu si ni va a muntàgna.
 312) 'A menti è comu n' velu dicipudda.
 313) Tèni, tèni ca bona vintùra veni.
 314) 'A morti è spartenza.
 315) Forza di giuvini e curaggiu di vecchi.
 316) Cori cuntentu Diu l'aita.
 317) Attacca u sceccu unni voli 'u patrùni.
 318) Falla comu ' voi sempri è cucuzza!
 319) Stai bonu e lamèntiti.
 320) Mènti 'u manicu unni voi, comu fa 'u stazzunàru.
 321) Non fari poani ccu nuddu.
 322) Circari 'razzia e truvati giustizia.
 323) Supra 'u muortu si canta 'u Miserèri.
 324) I cosi cci voli cchiù a dilli c'à falli.
 325) S'a 'nvìdia fussi 'uàddira, fùssiru uaddarùsi.
 326) Unu sulu non è bonu mancu 'n paradisu.
 327) Tempu di guerra minzogni ppi terra.
 328) 'A stati è 'a matri di puerèddi.

- 329) Cu pati troppa prudenza resta ppi citròlù di simenza.
- 330) Di vènniri e di marti non si spusa né si parti.
- 331) Tutti i stràti pòrtunu a marina.
- 332) Iri annarrèri comu o curdaru.
- 333) 'U pitittu veni mangiànnu.
- 334) Ppi 'u mònicu non si pèrdi 'n cummèntu.
- 335) 'Nda casa ca non c'è sulì, trasi 'u mèdicu e 'u cunfissùri.
- 336) Cu nesci arrinèsci.
- 337) Di matina si allinchi 'u fusu.
- 338) Non ti fidàri mancu di tò 'uedda.
- 339) I spiùni mòrunu aggnùni.
- 340) Pasta: ppi n'ura t'abbasta; risu: ppi n'ura ti isu.
- 341) Cu ti duna pani è tò patri.
- 342) Non mèntiri l'acqua 'e addini quanu chiovi.
- 343) Non mèntiri 'u carru avanti 'i voi.
- 344) 'U voi ppe corna e l'omu ppa palora.
- 345) Cu manìa cu spazzia e ccu mori disiànnu.
- 346) I palòri su' comu i ciràsi.
- 347) Cu fa cchiù vuci, vinci.
- 348) Non ti vagnàri prima di chioviri.
- 349) Zzoccu 'a vecchia vulìa 'ndo sonnu cci vinia.
- 350) Non fari patti ccu diàvulu.
- 351) Vuci di populu, vuci di Diu!
- 352) Spara a ccu vitti e 'nzetta a ccu non vitti.
- 353) Asini e picciriddi Diu l'aiùta.
- 354) Non ti pèrdiri 'nd'un bicchièri d'acqua.
- 355) Ogni amicu ca si perdi è scalùni ca si scinni.
- 356) 'N corpu d'acqua 'ndo misi d'austu fa ricogghiri ogghiu e mustu.
- 357) Mungi pècura ca nesci sucu.
- 358) Ogni ficutu di musca è sustanza.
- 359) Cu mangia currènnu s'affùca.
- 360) Non ti pigghiàari i pinzèri 'i l'autri.
- 361) N'ammucciari 'u sulì ccu crù.
- 362) A ppicca a ppicca 'u mònicu 'n ficca.
- 363) Dammi sorti e 'èttimi a mmari.
- 364) Non ti pigghiàti i 'atti di l'autri a pilàri.
- 365) 'U vinnutùri zzocco porta vannìa.

- 367) Unni mi mettu jù 'u mari vota, dissapita si fa l'acqua salata.
 368) Megghiu 'nvidia ca pietà.
 369) Ciàngiri 'u mortu su lacrimi persi.
 370) Stenni pedi ppi quanu teni.
 371) Acqua e terra fa limarra.
 372) Figghi nichì peni nichì, figghi 'ranni peni 'ranni, figghi maritati peni raddoppiati.
 373) Di nìmici mi varda Diu, ma di l'amici mi vardu iù.
 374) 'U pruvatu nu pruvàri, ca cchiù 'u provi e cchiù tintu 'u trovi.
 375) Tannu tu ciangi l'amicu ca hai, quannu lu perdi e non lu vidi cchiù.
 376) Marzu e aprili, non livàri e non mintìri.
 377) Nuddu pò diri, di st'acqua non ni pozzu viviri, di sta minestra non ni pozzu mangiari, o di sta strada iù non cià passari.
 378) 'U vecchìu a cent'anni ancora impara.
 379) Cu cangia 'a vecchia ca nova peggìu trova.
 380) Un patri campa centu figghi, ma centu figghi non sanu campari a un patri.
 381) Cu avi pena da carni di autri a sò sa mangianu i cani.
 382) 'U sonnu porta consigghiu.
 383) Aùstu è capu 'iu mmèrnu e innàru è capu da stati.
 384) Cu nasci tunnu non mori quatratu.
 385) Tutti i cunsigghi pigghili, ma 'u to no lassari.
 386) Mortu 'u figghiozzu nun c'è chiù 'u cumpari.
 387) Non tutti i pecuri su' do lupu.
 388) Campa cavaddu ca l'erba crisci.
 389) Cu avi cchiù sali conza 'a minestra.
 390) Ne' strittùri restano i cosi.
 391) Natali ccu suli e Pasqua ccu tizzùni.
 392) Penza 'a cosa prima ca fai, ca 'a cosa pinzata è bell'assai.
 393) Cu cchiù ci misi cchiù ci persi.
 394) Dormi patèdda c'arangiu vigghia.
 395) Cu campa si vidi tutti i festi.
 396) 'U prisintusu mori 'n pisu.
 397) Cani c'abbaia non muzzica.
 398) Dopu ca 'a Sant'Aita s'arrubbàru cci ficiru i porti di ferru.
 399) I mura non hanu àricchi e sentunu.
 400) 'A mugheri di l'autri è sempri cchiù bedda.

- 401) 'U fuiri è virgogna, ma è salvamientu di vita.
402) 'U parrinu dici: «Fai comi ti dicu e non fari comu fazzu lù».
403) Cu troppu voli nenti stringi.
404) Lu mastro è mastro ma lu patruunu è capumastro.
405) L'erba tinta non mori mai.
406) Cu avi tempu e pigghia tempu veni lu tempu ca non avi cchiù tempu.
407) Cu sparti n'avi la megghiu parti.
408) Cu porta ngruppa è cacciatu di sedda.
409) Megghiu sulu ca mali accumpagnatu.

PARTE NONA

LE IMMAGINI

CAPITOLO QUARANTUNESIMO

I MONUMENTI E GLI EDIFICI PUBBLICI DI CATENANUOVA

CHIESA MADRE

La Chiesa Madre di Catenanuova sorge in una delle aree centrali del paese.

Edificata nel 1769 dal principe Antonio Giuseppe Riggio, guardava originariamente il Palazzo del feudatario, purtroppo imprevidentemente abbattuto per erigere il Palazzo di Città.

La sua forma basilicale offre un'idea di calma e serenità, cui la consonanza e l'esatta proporzione della parti conferiscono un rapporto di pura armonia. L'impianto originario era costituito da tre navate, scandite da pilastri a pianta crociata.

Le continue infiltrazioni d'acqua e i pericoli di crollo derivanti dai danni riportati nel terremoto del 1818 suggerirono la trasformazione radicale della struttura. La navata sinistra fu chiusa al pubblico e adibita, dopo opportuni restauri, a oratorio.

L'impianto attuale risulta perciò a due navate. L'abside maggiore, sapientemente collocata in posizione centrale nell'ampio presbiterio, domina tutto l'ambiente. La luce, che attraverso le tre lunette laterali piove dall'alto, si diffonde parimenti e mette in risalto la brillantezza dei fregi decorativi. La policromatica luminosità delle ninfee, che scendono in ordine dall'ampia volta, conferisce un effetto plastico-spaziale di tutta la superficie.

Lo sviluppo della navata centrale è spezzato dalle quattro absidi minori, semicircolari, che si aprono sulla parete sinistra. Sugli altari le statue dell'Ecce Homo, di San Prospero, di San Giuseppe e il bambino Gesù, della Madonna e di Santa Lucia, tutte di stucco levigato,

danno il senso della continuità spazio-temporale.

Gli stucchi, candidi nelle parti lisce e policromatici in quelle lavorate, negli accessori decorativi delle statue e degli altari, nelle volute, nel fogliame, nelle cornici, illuminano le pareti e completano finemente la ricchezza dell'insieme.

Le pregevoli tele donate dal principe della Catena presentano una modulazione plastico-pittorica di grande interesse artistico. Opera di anonimo del 700, raffigurano la Natività e la Madonna del Rosario. Restaurate di recente, si possono ammirare sulla parete destra del tempio dove in un armonico equilibrio di verticale e orizzontale creano un significativo effetto di severità plastica e finezza pittorica.

Il prospetto scenografico è accentuato dal Campanile, costruito a ridosso del corpo centrale, con un ordine di monofore apertesi ai due lati. Sotto le monofore, quasi al centro, un grande orologio meccanico scandisce il tempo.

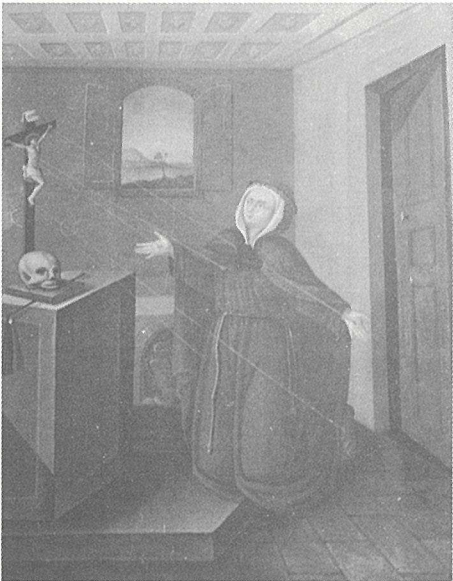
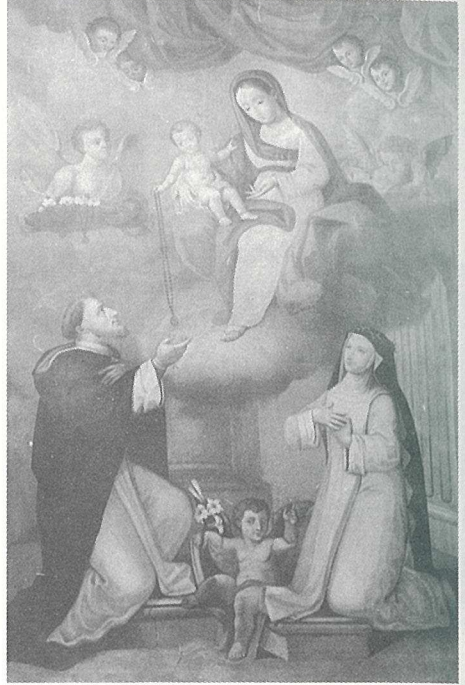
La massa unitaria dell'edificio risalta maggiormente nell'esiguità dello spazio circostante e offre allo spettatore un senso di maestosa contemplazione.



Chiesa Madre



Chiesa Madre: Navata centrale



Chiesa Madre:

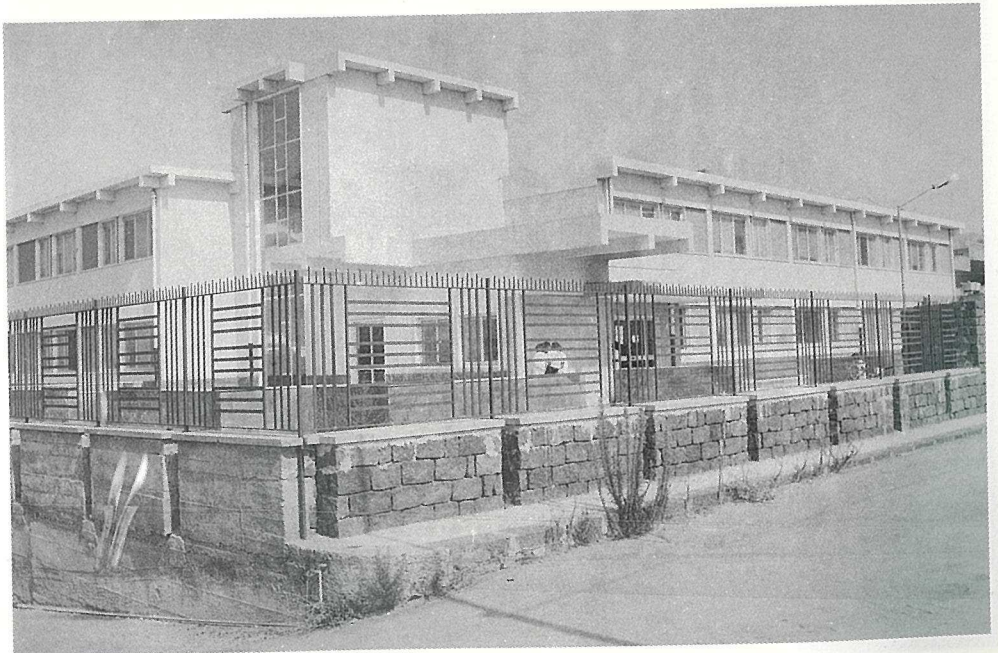
Natività

Madonna del Rosario

San Francesca Romano



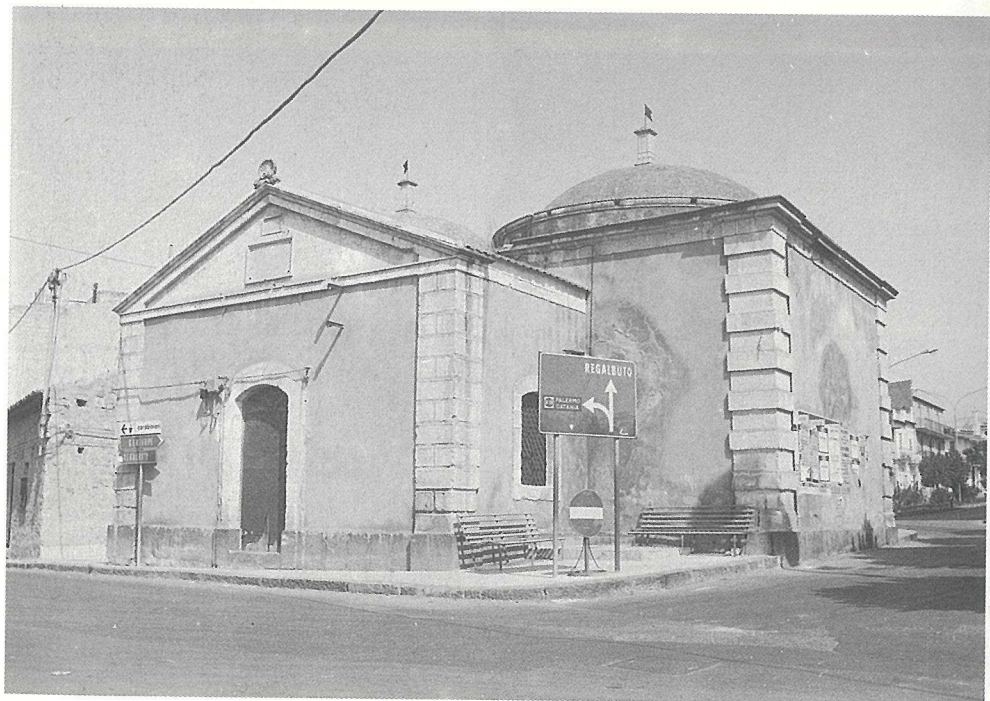
Scuole Elementari



Scuola Media



Collegio Santa Chiara



Vasche Marconi



Stazione ferroviaria



Palazzo delle Poste



Asilo Nido



Scuola Materna



Piazza Marconi



Monumento ai Caduti



Chiesa Immacolata Concezione

PARTE DECIMA

APPENDICE

CAPITOLO QUARANTADUESIMO

SINDACI E PODESTÀ

NOME COGNOME	CARICA	ANNO
Giuseppe Mangani	Sindaco	1824
Giuseppe Gianninò	»	1828
Orazio Passalacqua	»	1884
Vincenzo Mammana	»	1903
Salvatore Tornatore	»	1905
Francesco dott. Procaccianti	»	1910
Domenico Matisi	»	1917
Gaetano Sac. Di Benedetto	»	1921
Orazio Passalacqua	Podestà	1927
Guglielmo Contessi	Commissario Prefettizio	1934
Antonino Balsamo	Podestà	1934
Ermanno Gandolfi	»	1935
Guglielmo Floritta	»	1938
Salvatore Puglisi	»	1938
Antonio Giunta	»	1938
Nicolò Bua	Sindaco	1944
Agatino Di Benedetto	Podestà	1945
Nicolò Bua	Commissario Prefettizio	1945
Nicolò Bua	Sindaco	1946
Salvatore Cocina	»	1948
Carlo Saladino	Commissario Prefettizio	1948
Prospero Lo Iacona	Sindaco	1949
Prospero Lo Iacona	»	1953
Francesco Puleo	Commissario Prefettizio	1955
Nicolò Bua	Sindaco	1956
Roberto Zinna	»	1957
Orazio Passalacqua	»	1960
Salvatore Salerno	»	1961
Salvatore Sanfilippo	»	1964
Pasqualino Bruno	»	1970

Mario Mazzaglia	»	1975
Mario Mazzaglia	»	1980
Gaetano Di Benedetto	»	1985
Fortunano Gatto	»	1987

CAPITOLO QUARANTATREESIMO

LE AMMINISTRAZIONI COMUNALI DEL DOPOGUERRA

ANNO 1949-53
Quadriennio

COGNOME NOME

- 1) Lo Iacona Prospero
- 2) Procaccianti Francesco
- 3) Palazzo Salvatore
- 4) Zampino Carmelo
- 5) Muni Nicolò
- 6) Ragno Andrea
- 7) Cavallaro Salvatore
- 8) Massimino Angelo
- 9) Cosentino Nunzio
- 10) Di Benedetto Angelo
- 11) Sacco Leone
- 12) Privitera Giuseppe
- 13) Salerno Giovanni
- 14) Salerno Salvatore
- 15) Biondi Carmelo
- 16) Faranna Filippo
- 17) Di Benedetto Paolino
- 18) Patanè Vincenzo
- 19) Di Maria Gioacchino

ANNO 1956-60
Quadriennio

COGNOME NOME	DATA DI NASCITA
1) Bua Nicolò	28-6-1898
2) Zinna Roberto	1-3-1926
3) Di Marco Pietro Antonio	12-6-1933
4) Ragno Andrea	27-6-1913
5) Salerno Giovanni	9-4-1911
6) Maita Vito	22-12-1906
7) Cocina Salvatore	18-12-1894
8) Talio Giuseppe	8-11-1929
9) Tricarichi Salvatore	12-2-1909
10) Salerno Salvatore	1-9-1928
11) Hernis Venanzio	21-5-1906
12) Lentini Agatino	29-2-1908
13) Di Benedetto Paolino	16-12-1922
14) Panebianco Calogero	1-1-1920
15) Palazzo Gaetano	26-11-1910
16) Vasta Giuseppe	15-11-1891
17) Lo Iacona Prospero	26-3-1896
18) Massimino Angelo	11-5-1916
19) Faranna Filippo	2-8-1917
20) Passalacqua Giuseppe	9-1-1914

ANNO 1960-64
Quadriennio

COGNOME NOME	DATA DI NASCITA
1) Passalacqua Orazio	26-6-1891
2) Salerno Salvatore	1-9-1928
3) Scravaglieri Vincenzo	28-8-1932
4) Di Fini Salvatore	4-5-1930
5) Treccarichi Salvatore	12-2-1909
6) Lentini Agatino	29-2-1908
7) Sacco Giuseppe	8-8-1921
8) Di Stefano Giuseppe	5-12-1909
9) Di Benedetto Paolino	16-12-1922
10) Furnari Giovanni	20-9-1929
11) Panebianco Calogero	1-1-1920
12) Palazzo Filippo	11-11-1922
13) Talio Giuseppe	8-11-1929
14) Palazzo Gaetano	26-11-1910
15) Cocina Salvatore	18-12-1894
16) Genovese Salvatore	7-3-1912
17) Lo Iacona Ugo Giuseppe	19-1-1931
18) Scavone Nicolò	12-11-1924
19) Massimino Angelo	11-5-1916
20) Racina Filippo	6-12-1914

ANNO 1964-69
Quadriennio

COGNOME NOME	DATA DI NASCITA
1) Sanfilippo Salvatore	20-3-1925
2) Salerno Salvatore	1-9-1928
3) Cuocina Francesco	6-6-1925
4) Bellone Prospero	26-11-1923
5) Virzì Salvatore	27-2-1926
6) Bellone Prospero	4-2-1920
7) Di Benedetto Paolino	16-12-1920
8) Passalacqua Salvatore	1-1-1912
9) Talio Prospero	20-8-1931
10) Virzì Francesco	7-10-1916
11) Privitera Prospero	1-2-1923
12) Valenti Prospero	19-5-1932
13) Massimino Giuseppe	27-4-1924
14) Panebianco Calogero	1-1-1920
15) Zinna Santo	30-10-1906
16) Palazzo Filippo	11-11-1922
17) Lo Iacona Prospero	26-3-1896
18) Massimino Angelo	11-5-1916
19) Pinerolo Antonino	1-1-1934
20) Luca Salvatore	17-12-1920

ANNO 1970-75
Quinquennio

COGNOME NOME	DATA DI NASCITA
1) Salerno Salvatore	1-9-1928
2) Bruno Pasqualino Salvatore	21-5-1936
3) Scaccianoce Giuseppe	6-6-1938
4) Di Marco Carmelo Antonio	16-1-1937
5) Cuocina Francesco	6-6-1925
6) Passalacqua Salvatore	1-1-1912
7) Rainieri Giuseppe	20-7-1934
8) Bellone Prospero	26-11-1923
9) Di Fini Salvatore	4-5-1930
10) Privitera Giuseppe	15-4-1940
11) Bua Gaetano	12-8-1930
12) Scravaglieri Sebastiano	4-9-1938
13) Rainieri Domenico	14-8-1926
14) Bellone Antonio	14-6-1939
15) Virzì Prospero	19-1-1930
16) Palazzo Salvatore	6-2-1929
17) Palazzo Matteo	13-11-1933
18) Scravaglieri Venanzio	28-8-1932
19) Pinerolo Antonino	1-1-1934
20) Lo Iacona Ugo Giuseppe	19-1-1931

ANNO 1975-80
Quinquennio

COGNOME NOME	DATA DI NASCITA
1) Mazzaglia Mario	3-12-1929
2) Massimino Agatino	23-3-1928
3) Bellone Nicolò	19-2-1934
4) Miritello Felice	9-11-1949
5) Mauceri Filippo	10-1-1945
6) Muni Salvatore	6-1-1949
7) Passalacqua Gaetano	18-1-1929
8) Bruno Pasqualino	21-5-1936
9) Treccarichi Giuseppe	10-6-1935
10) Lentini Concetto	28-11-1940
11) Zinna Prospero	28-9-1940
12) Rizzo Vito	9-3-1924
13) Talio Prospero	20-8-1931
14) Giunta Giuseppe	23-3-1924
15) Virzì Salvatore	28-11-1935
16) Privitera Prospero	5-7-1924
17) Lo Iacona Ugo Giuseppe	19-1-1931
18) Pinerolo Antonino	1-1-1934
19) Nocilla Paolo	25-1-1939
20) Sacco Santo	23-5-1936

ANNO 1980-85
Quinquennio

COGNOME NOME	DATA DI NASCITA
1) Mazzaglia Mario Concetto	3-12-1929
2) Cuocina Vittorio	25-7-1950
3) Ingrassia Domenico	15-4-1949
4) Petralia Alfio	8-1-1940
5) Scravaglieri Vincenzo	28-8-1932
6) Lentini Concetto	28-11-1940
7) Bellone Nicolò	19-2-1934
8) Hernis Giuseppe	5-11-1935
9) Caltagirone Prospero	3-10-1946
10) Giunta Giuseppe	17-1-1949
11) Virzi Antonio	29-9-1948
12) Privitera Giuseppe	15-4-1940
13) Passalacqua Gaetano	18-10-1929
14) Maccarrone Giuseppe	28-8-1934
15) Muni Salvatore	6-10-1949
16) Maucieri Filippo	10-1-1945
17) Lo Iacona Ugo Giuseppe	19-1-1931
18) Pinerolo Antonino	1-1-1934
19) Fichera Carmelo	15-9-1939
20) Rizzo Giuseppe	17-4-1950

ANNO 1985-90
Quinquennio

COGNOME NOME	DATA DI NASCITA
1) Di Benedetto Gaetano	4-5-1939
2) Zampino Santo	17-12-1951
3) Guagliardo Antonio	24-6-1956
4) Gatto Rotondo Fortunato	27-2-1950
5) Zinna Signorino	2-11-1952
6) Bua Vincenzo	7-12-1943
7) Biondi Aldo U.	2-9-1950
8) Lo Iacona Ugo Giuseppe	19-1-1931
9) Privitera Anna G.	3-5-1953
10) Salerno Vincenzo	9-6-1943
11) Virzi Filippo	5-2-1950
12) Nocilla Paolo	25-10-1939
13) Todaro Concetta	28-2-1953
14) Virzi Antonino	17-1-1947
15) Privitera Salvatore	24-7-1959
16) Passalacqua Nicolò	5-2-1949
17) Mazzaglia Mario	3-12-1929
18) Ingrassia Domenico	15-4-1919
19) Di Marco Aldo G.	10-4-1953
20) Impellizzieri Antonio	8-1-1956

AMMINISTRAZIONE COMUNALE

Sindaco: *prof. Fortunato Gatto*
Vice-Sindaco: *prof. Filippo Virzì*

ASSESSORI

Cultura, Sport e Spettacolo: *prof. Aldo Biondi*
Bilancio: *rag. Rino Zinna*
Solidarietà sociale: *ins. Anna Privitera*
Agricoltura: *Vincenzo Bua*
Sanità, Annona, N. U.: *Paolo Nocilla*

LA SICILIA

cronaca di

Enna

Nemmeno un partecipante al concorso per una ricerca che era stato bandito dall'amministrazione comunale

La storia mai scritta di Catenanuova

CATENANUOVA — Catenanuova non ha una storia? La città è destinata a rimanere bambina? Questi interrogativi scaturiscono dal fatto che, alla scadenza del bando di concorso pubblico sulle origini storiche di Catenanuova, nessuno ha presentato un volume.

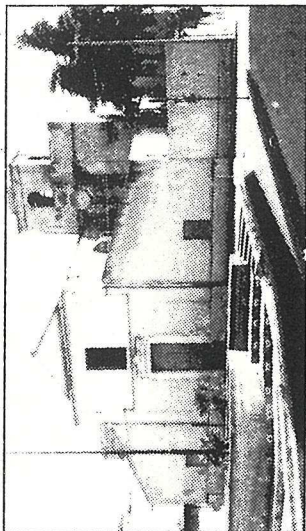
La cosa ha lasciato di stucco l'amministrazione comunale, che contava già di poter stampare entro l'anno il libro sulla storia di Catenanuova, che, per quanto non vanti certo origini remote, nei suoi trecento anni di vita dovrà sicuramente possedere una storia.

Nessuno storico o appassionato di storia locale, dunque, si è voluto interessare delle vicende storiche di Catenanuova. Così allora Catenanuova, senza una sto-

ria, senza un passato, è destinata a rimanere bambina, come diceva Cicerone: «Una città senza storia è destinata a rimanere bambina».

E dire che al bando, pubblicato con delibera consiliare n. 27 del 7 febbraio 1987, era stata data la massima diffusione, inviandolo alle università, alle biblioteche, a studiosi, scrittori, storici e cultori di storia locale. Ma il bando, purtroppo per Catenanuova e per noi cittadini, è andato lo stesso deserto. Le giovani generazioni, ansiose di conoscere la storia del loro paese, hanno atteso invano; e i più anziani invece, nella speranza di rivivere le vicende del passato, sono rimasti un tantino frustrati.

A dire il vero si sperava



La chiesa Madre di Catenanuova, prima dei lavori di restauro, ubicata di fronte al nuovo Palazzo di Città.

che qualcosa dovesse essere presentato da parte di qualcuno che concitadino appassionato di storia locale; ma niente: nemmeno questo. Un passo nel buio. Chissà per quanto tempo ancora (andato a vuoto quest' tentativo)

Non rimangono che un volumetto, «I Fasci siciliani a Catenanuova», stampato nell'83 dal prof. Filippo Virzi, in cui sono riportate le lotte dell'ultimo decennio del XIX secolo dei contadini e dei zolfatari di Catenanuova, organizzati nei Fasci siciliani dei lavoratori, e altri due opuscoli, scarsissimamente diffusi, riguardanti la «Manifestazione patriottica del 1918», quando era prosindaco Domenico Matusi, in occasione dell'Unità d'Italia, e «Onoranze ai concitadini caduti nella grande guerra», a cura del compianto sindaco, rag. Nicolò Bua, edito nel 1919, e riguardante la fedele cronaca di quella grande manifestazione cittadina.

Nicolò Saccullo

Sabato, 10 giugno 1939

Presentato il nuovo volume del prof. Filippo Virzi sulle origini del centro

Una storia di Catenanuova per la scuola

CATENANUOVA — Presenti le massime autorità locali, cittadini, docenti e alunni, presso la scuola media di Catenanuova ha avuto luogo la cerimonia di presentazione del volume del prof. Filippo Virzi, sulle origini storiche del paese: «Conoscere Catenanuova», edito dalla casa editrice Papiro di Enna.

Un'iniziativa unica nel suo genere per i significati culturali e didattici che esprime in seno all'istituzione scolastica locale e alla comunità tutta. Infatti il libro a partire dal prossimo anno scolastico verrà adottato come testo integrativo di storia dagli alunni della scuola media.

Il volume scritto appositamente per scopi didattici si presenta abbastanza sintetico, semplice e scorrevole per essere meglio fruibile dai ragazzi, che adesso dispongono di un utile strumento didattico di cui avvertivano la mancanza.



Da sinistra: l'editore Papiro, il prof. Francesco Valastro, il prof. Filippo Virzi (autore del volume), il prof. Catalano Ferrarello, il prof. Prospero Caltagirone, il dott. Dino Rizzo e la prof.ssa Nunzia Di Benedetto. (foto A. Saccone)

Il prof. Filippo Virzi, appassionato cultore di storia locale, che in precedenza ha pubblicato il libro «I Fasci siciliani a Catenanuova», si

è detto soddisfatto di poter consegnare agli alunni quest'altro volume che viene a colmare una grossa lacuna nella storia locale. Il nuovo

libro è stato presentato dal prof. Prospero Caltagirone, preside della Scuola media di Catenanuova, dal prof. Cataldo Ferrarello, preside del liceo classico di Enna, dal prof. Francesco Valastro, preside dell'istituto magistrale di Enna:

Durante la presentazione hanno preso la parola la prof.ssa Nunzia Di Benedetto, docente di materie letterarie, il dott. Giuseppe Accascina, segretario provinciale della Stampa e il dott. Dino Rizzo, presidente del gruppo teatro e cultura di Catenanuova.

Il libro contiene delle schede riassuntive a questionario molto utile per esercitazioni, temi e riflessioni didattiche, e fa conoscere agli alunni fatti, personaggi, sviluppi e cose a partire dalla fondazione di Catenanuova che è risalente intorno al 1750 per opera del principe Andrea Riggio della Catena.

Nicolò Saccullo

NOTA BIOGRAFICA

Catananuova senza storia? Il 30 settembre 1988, scadenza del bando di concorso pubblico per la presentazione di un volume sulle origini storiche della nostra città, furono moltissimi i concittadini che si posero questo interrogativo, poiché il concorso era andato deserto. Nessuno dei maggiori storici siciliani, invitati al concorso, aveva presentato un volume.

Si registrò, come si ricorderà, molta amarezza nei cittadini di Catananuova che, nonostante la proroga del termine di scadenza del bando, erano rimasti senza una storia scritta, mentre quasi tutte le altre città della Provincia ne erano già dotate.

Catananuova, dunque, sarebbe rimasta chissà per quanto tempo nel buio, senza conoscere il proprio passato; molte cose della nostra storia sarebbero rimaste nell'oblio e nel più fitto mistero.

Ma un figlio di Catananuova, un nostro concittadino, ha voluto colmare questa lacuna, offrendo alla sua città il proprio tributo amoroso, esempio di cultura e civiltà.

Egli ha dotato Catananuova della sua identità storica.

Gli è costato fatica, un ricerca accanita, raschiare in quelle poche fonti che è riuscito a scoprire con felice intuizione: ma finalmente il libro è a nostra disposizione, a lumeggiare i più importanti aspetti storici, geografici, sociali ed economici della nostra città, a partire dai primi insediamenti arabo-bizantini dell'VIII-IX Secolo (Molimenti, Casale, Catananuova).

Il libro costituisce una specie di «corpus» globale di ricerche per le dimensioni e la documentazione offerta. E non poteva essere altrimenti tenuto conto della già nota vocazione dell'autore.

Il merito sta nella completezza di quest'opera, che nei suoi numerosi capitoli svela pagine interessanti della storia locale finora rimaste nell'ombra.

Da anni l'autore prepara quest'opera, raccogliendo molto materiale di ricerca per l'approfondimento, la consultazione, la selezione, l'interpretazione, l'elaborazione e il coordinamento dei documenti per i riferimenti e i collegamenti anche con fatti nazionali e regionali. Proponendosi sempre di andare alla ricerca delle radici culturali, storiche, economiche di Catananuova.

Nella sapiente struttura architettonica del libro, congegnata secondo una razionale e cronologica incastellatura dei capitoli, circolano numerosissimi accadimenti salienti della storia patria. Il lettore troverà la certezza di fatti storicamente documentati e sapientemente filtrati dalla acuta e originale capacità interpretativa dell'autore.

In questo volume c'è concentrato l'umile sforzo di un uomo che guidato dall'amore e dall'entusiasmo per la propria terra, ma con non indifferenti sacrifici, è

riuscito a riportare alla luce, a far rivivere e dar voce ad avvenimenti, cose, persone e luoghi del passato, morte, dimenticate, per farli conoscere alla popolazione, alle giovani generazioni.

Scrittore, poeta, pubblicista, uomo politico e amministratore — è vice sindaco della città — Filippo Virzi è nato a Catenanuova nel 1950. Si è laureato alla Statale di Milano nel 1974 ed è ordinario di italiano e latino all'Istituto magistrale di Enna.

Tra i suoi scritti: nell'83 «I Fasci siciliani a Catenanuova» (nel quale ricostruisce le lotte contadine dell'ultimo decennio del XIX secolo), nell'87 «Mili Marina» (un'opera poetica), nell'88 «Conoscere Catenanuova» (sussidio didattico-storico per i ragazzi della scuola media locale), e il presente volume nel quale ha profuso il massimo impegno, compiendo un poderoso lavoro di ricognizione e di analisi.

Così ora i lettori, i cittadini di Catenanuova, i ragazzi, i giovani delle scuole, tutti disponiamo di un testo interessante per la conoscenza delle origini, delle vicende storiche della nostra città.

Il poeta tedesco Wolfgang Goethe che 200 anni or sono, il 1° maggio del 1787, pernottò al fondaco Cuba, vicino Catenanuova, sottolineava l'importanza che la storia ha per la sua azione formativa e valorizzatrice, soprattutto per le giovani generazioni. Una massima del diario di Goethe del 1811 recita: «Solo mettendo in luce il passato si può comprendere il presente». Questo per significare che non dobbiamo abbandonare gli usi, i costumi, le tradizioni, il folklore che continuamente caratterizzano la nostra vita e la nostra storia.

E in tal senso riveste una grande importanza la sezione del volume dedicata alle tradizioni locali, agli usi e ai personaggi illustri di Catenanuova di ieri e dell'altro ieri, che con la loro azione hanno arricchito il patrimonio ideale della nostra città.

Così l'autore ci fa vedere qual era la città di allora con puntuali riferimenti ai luoghi, ai personaggi, alle vicende, sicché attraverso queste cose, come in un film, è possibile scoprire il misterioso passato della Catenanuova del tempo, per arrivare cronologicamente alle dinamiche culturali, economiche, civili della società di oggi.

Questo lavoro scrupoloso ricavato da varie fonti ora è un volume organico e costituisce una base di elementi storici, una pietra miliare sulla quale continuare a costruire l'edificio della conoscenza locale.

Il volume del prof. Filippo Virzi, attento uomo di cultura, appare come una cartina a tornasole: rivela ai lettori i comportamenti, le tradizioni, le feste, la vita di allora, le vicende dell'epoca.

Il volume per la sua completezza ed organicità ben si inserisce nel novero delle storie municipali, sicché la storia di Catenanuova e dei catenanovesi costituisce un'ulteriore tessera del mosaico, un altro interessante strumento per una migliore conoscenza della storia e civiltà della Sicilia.

Con l'auspicio che altri verranno a tenere viva la fiammella della cultura e dell'interesse per la storia della nostra città, rivolgo all'autore, mio caro amico, le mie vive congratulazioni per l'amore, l'entusiasmo, la pazienza, l'impegno e, soprattutto, la competenza dedicati alla ricostruzione delle origini storiche della città di Catenanuova.

Nicolò Saccullo

BIBLIOGRAFIA

- Archivio di Stato di Palermo
- Archivio di Stato di Catania
- Archivio di Stato di Enna
- Archivio Comunale di Centuripe
- Archivio Comunale di Catenanuova
- D. Orlando, *Il Feudalesimo in Sicilia*, Palermo 1847.
- N. Palmieri, *Saggio storico e politico sulla Costituzione del Regno di Sicilia*, Palermo 1848.
- B. Croce, *Storia del Regno di Napoli*, Bari 1925.
- R. Martini, *La Sicilia sotto gli Austriaci (1719-1734)*.
- V. E. Stellardi, *Il Regno di Vittorio Amedeo II in Sicilia (1713-1719)*.
- M: Schipa, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, Milano, Roma, Napoli 1940.
- S. Mario, *La vita dei contadini siciliani nei tempi andati*, Palermo 1894.
- Filippo Ansaldo, *Memorie Storiche di Centuripe*, Edigraf, Catania 1981.
- Johann Wolfgang Goethe, *Viaggio in Italia*, Torino 1965.
- Giovanni Di Blasi, *Storia cronologica dei Vicerè luogotenenti e presidenti del Regno di Sicilia*, Palermo 1924.
- Di Marzo, *Storia di Sicilia*.
- Littara, *Storia ennese*.
- Pirro, *Sicilia Sacra*.
- L. Gennardi, *Terre coloni ed usi civici in Sicilia prima dell'abolizione della feudalità*, in Documenti per servire alla Storia di Sicilia, Società storica siciliana, Palermo 1911.
- Angelo Scandurra, *Valverde dalla leggenda alla storia*, Istituto siciliano di cultura regionale, Catania 1977.
- Tommaso Fazello, *Storia di Sicilia*, deca I, libro X.
- G. A. Massa, *La Sicilia in prospettiva*, Palermo 1709.
- J.J. Norwich, *I Normanni nel Sud*, Milano 1971.
- Santi Correnti, *Storia di Sicilia come storia del popolo siciliano*, Milano 1972.
- Gioacchino Di Marzio, *Delle belle arti in Sicilia*.
- Attardi, *Sul Monachesimo in Sicilia*.
- G. Luca Barberi, *Capibrevia, Società italiana per la storia patria*.
- E. Pontieri, *Il tramonto del baronaggio siciliano*, Palermo 1933.
- Gaetano Zingali, *L'invasione della Sicilia (1943)*, Crisafulli Editore, Catania 1962.

- Gen. Emilio Faldella, *Lo sbarco e la difesa della Sicilia*, L'Aniene Editrice, Roma, 1956.
- B. L. Montgomery, *Memorie*, Mondadori Editore, Milano 1959.
- Francesco Nicotra, *Dizionario illustrato dei comuni siciliani*, Palermo 1907.
- Paola Misuraca, *Caratteri urbanistici dei nuovi insediamenti*, in *Città nuove di Sicilia*, XV-XIX secolo, Vittorietti Editore, 1981.
- Guy de Maupassant, *Viaggio in Sicilia*, Sellerio Editore, Palermo 1983.
- Marcello Renda, *Aspetti demografici e agricoli della Sicilia feudale*.
- Venticinque-Monaco, *Itinerari storici di Regalbuto*, Edizioni Greco, Catania 1988.
- Giovanni Mazzola, *Notizie storiche sulla vetusta Tavaca e sulla moderna Leonforte*, Folk studio, 1976.
- Luigi Anello, *Storia di Cerami*, Papiro Editrice, Enna 1988.
- Angela Fusco, *Villarosa*, Papiro Editrice, Enna 1986.
- Giuseppe Candurra, *Storia di Sicilia*, Enna-Castrogiovanni, Ed. Rotary Club, Enna.
- Giovanni di Blasi, *Storia del Regno di Sicilia*, Palermo 1863.
- Processo d'Investitura di Filippo V alla famiglia Riggio.
- Sac. Fulgenzio da Caccamo, *Vita di Padre Andrea del Guasto*.
- Sac. Umberto Amore, *Vita di Santi*.
- Ottavio Caietano, *Martirologio Siciliano*.
- Norman Kogan, *L'Italia del Dopoguerra*, Laterza, Bari.
- Franco Catalano, *L'Italia dalla dittatura alla democrazia*, Feltrinelli, Milano 1972.
- Angelo Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*, Laterza, Bari 1972.
- Plutarco, *Storie parallele: Demostene e Cicerone*, Rizzoli.
- Napoleone Colajanni, *Le istituzioni municipali*, Mazzone Editore, Palermo 1986.
- Salvatore Salamone, *Costumi e usanze dei contadini di Sicilia*, Andò Editore, Palermo 1968.
- Antonino Giuffrida, *La giustizia nel Medioevo siciliano*, Manfredi Editore, Palermo 1975.
- Calogero Messina, *Immagine della Sicilia*, Herbita Editrice, Palermo 1983.
- Giuseppe Candurra, *Le 42 città demaniali nella storia della Sicilia*, Cavallotto Editore, Catania 1973.
- Giuseppe Bonomo, *Scongiori del popolo siciliano*, Palumbo Editore, Palermo 1978.
- Salvatore Francesco Romano, *Storia dei Fasci siciliani*, Bari 1959.
- Alfio Carrà, *La Sicilia orientale dall'Unità all'impresa libica*, Catania 1968.
- Napoleone Colajanni, *Gli avvenimenti di Sicilia e le loro cause*, Palermo 1895.
- Francesco Renda, *I Fasci siciliani*, Torino 1977.
- Enzo Barnabà, *I Fasci siciliani a Valguarnera*, Milano 1981.
- Archivio di Stato di Catania, *Atti della Questura*.
- Archivio di Stato di Catania, *Prefettura, Affari speciali dei Comuni*.
- Gastone Manacorda, *I Fasci e la classe dirigente liberale*, in AA.VV. «I Fasci siciliani», vol. I, Bari 1975.

- Giuseppe Giarrizzo, *La Sicilia e la crisi agraria*, in AA.VV. «I Fasci siciliani», vol. I, Bari 1975.
- Paolo Manganaro, *La cultura e i Fasci*, in AA.VV. «I Fasci siciliani», vol. I, Bari 1975.
- Francesco Renda, I Fasci, la questione agraria e il Partito socialista in AA.VV. «I Fasci siciliani», vol. I, Bari 1875.
- M. S. Ganci, *L'Italia antimoderata. Radicali, repubblicani, socialisti, autonomisti, dall'unità a oggi*, Parma 1968.
- Napoleone Colajanni, *Nel regno della mafia. La Sicilia dai Borboni ai Sabaudi*, Roma 1900.
- A. Rossi, *L'Agitazione in Sicilia*, Milano 1894.
- A. Di San Giuliano, *Le condizioni presenti della Sicilia*, Milano 1894.
- B. Croce, *Storia d'Italia dopo il 1870*, Bari 1928.
- A. Romano, *Storia del movimento socialista in Italia*, Milano 1955.
- N. Valeri, *La lotta politica in Italia dall'Unità al 1925*, Firenze 1928.
- G. Manacorda, *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi*, Roma 1953.
- A. C. Jemolo, *Crispi*, Firenze 1922.
- *Giornale di Sicilia*, maggio-giugno, Palermo 1893.
- Giuseppe Pitrè, *Feste patronali in Sicilia*, Palermo 1899.
- Francesco Luigi Oddo, *Dizionario di antiche istituzioni siciliane*, Flaccovio Editore, Palermo 1983.

Finito di stampare dalla
Tipografia Lussografica
via Alaimo 36/46
Caltanissetta
nel mese di ottobre 1989

Aci Catena, con Anna Maria Statella, che gli portò in dote il feudo di Malinventri, che pertanto divenne il feudo aggiunto rispetto a quello in capite» di Catena, diventando perciò Catenanuova.

Il discorso del Virzi si dipana in stile agile e chiaro dalla trattazione dei vari capitoli, soffermandosi particolarmente sulle vicende del secolo XIX, che videro anche le agitazioni contadine, studiate dal Virzi nel suo saggio già ricordato; nonché le vicende del secolo XX sino ai nostri giorni.

Non mancano i cenni al Santuario di monte Scalpello e al suo culto, e alla vita sociale della comunità catenanovese.

Si tratta quindi di uno studio realizzato non solo con la mente, questo del Virzi, ma anche col cuore che vibra, come direbbe Dante, della «carità del natio loco». Ed è un lavoro che si rivelerà molto utile, in particolare alle nuove generazioni catanovesi, che dalla storia del paese natale ritrarranno sicuramente gli stimoli per uno slancio più vigoroso verso l'avvenire.

Santi Correnti

Ordinario di Storia della Sicilia all'Istituto Universitario di Magistero di Catania

